Il paradiso degli Alberti

di *Giovanni Gherardi*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
a cura di Antonio Lanza, Salerno, Roma 1975

Letteratura italiana Einaudi

Sommario

Libro I 1
Libro II 33
Libro III 110
Libro IV 147
Libro V 223

LIBRO I

[1] ⟨. . . . . .⟩ tade a' suoi discepoli non lasciò che la pace e lla caritade e llo ⟨in⟩sieme amarsi. Per la qual cosa i⟨o⟩, veggendo tanti divini comandamen⟨ti⟩ e conforti, mi sono nel tutto fe⟨r⟩mo e disposto che questo dubiosissimo resto del trascorrimento di mia etade alla santissima ⟨a⟩micizia tutto conservando donare, parendo non più lietamente potere opera⟨re⟩; per che, o santissimi o dolcissimi amici miei, o mio unico e sommo tes⟨o⟩‖ro, o mia ferma e sacra filic⟨i⟩tade, io entro in quello ⟨. . . . . .⟩.

[2] Scusimi ancora l'ardentissima vo⟨glia⟩ che continuamente mi sprona il ⟨mio⟩ edioma materno con ogni possa sapere essaltare e quello nobil⟨ita⟩re, come che da tre corone f⟨io⟩rentine principalmente già nobi⟨li⟩tato ed essaltato si sia; le quali i⟨o⟩ umilissimamente sì seguo non alt⟨re⟩menti che' dottissimi navicanti f⟨e⟩cino ne' loro viaggi pel segno de⟨l⟩ nostro polo.

[3] Iscusimi ancora il sommo desiderio che 'l mio cuo⟨‖re⟩ continuamente m'incende di piac⟨ere⟩ a' miei insieme cittadini di tanta nobilissima patria, sacra e a⟨l⟩ma cittade; di quelli, dico, che hanno nelle liberali arti aúto dotrina, anzi alle cose della nos⟨tra⟩ santa republica non somma dilige⟨nza⟩ tutto il lor tempo tengono iustissimamente quella nella dolcissim⟨a⟩ libertade governare e salvar⟨e⟩.

[4] Iscusimi ancora lo innato pi⟨a⟩cere che continuo da mia pueri⟨zia⟩ infino nel presente die aút⟨o⟩ sí hoe d'essere – almeno in parte, non possendo nel tutto – grazios⟨o⟩ alle gentili e onestissime donn⟨e⟩, legendo quelle parti

della no⟨stra m⟩atera che a lloro più on⟨est⟩e e graziose si fieno, pas⟨sando⟩ co· llietissima vita ⟨. . . . . .⟩ che in ozio alcuna volta e in tedio spesso veggiamo.

[5] Io adunche, pieno d'ardore, seguiterò il vostro disio, santissimi amici, confidandomi in quelli che l'umana natura, già depressa e tutta corrotta e in essilio etternale pel trasvalicamento del primo parente già per tanti secoli posta, ridusse in grazia per lo spargimento del suo santissimo sangue, che sí caro e prezioso ci fue che, pel merito di quello, grazia tanta ci ha conceduta che per participazione sopra l'angelica natura gli uomini fare si possono iddii. [6] Per la qual cosa lui invoco, lui solo adoro e umilmente lo priego che conceda grazia al mio piccolo ingegno che in sua laude possa voi contentare e piacere, sí che la mia ardentissima voglia si dimostri con affetto a vvoi graziosa e benigna.

[7] Parmi adunque nelle cose che voi da mme recitate e scritte volete, o cordialissimi amici miei, con vostra pace certo ordine dovere servare; nel quale ordine nel tutto seguire non mi pare l'oratoria gravezza, la quale più e meglio atta si èe a' costantissimi istorici che alla gioconda e lieta nostra materia; né ancora in tutto la forma poetica, imperò che qui né alla purissima comedia e turbata con lietissimo fine, né ⟨alla er⟩oica tragedia con termine e morte de' regi e delli potentissimi regni, né alla durissima satira con riprensione modesta o acerba è nostra forma o materia. [8] Ma più tosto a mme pare alcuna volta ricorrere all'una forma del dire e all'altra, quello recitando overo scrivendo che noi già dicemo e ragionamo, per fuggire il tanto nimico del nostro intelletto e ingegno e comunemente averso a ogni virtude, elmarcido ozio, nel tempo nel quale, ora con una lietissima disputazione, ora con problema utile e piacevole, ora con una legiadrissima causa declamando, ora con ornatissima poetica fizzione lietamente quello passavamo. [9] Il perché, se alcuna vol-

ta noi uscendo delle gravi cose, e alcuna lieta e gioconda e piena di festa diremo, come per lo tempo adivenire potràe, non fia sanza alcuna espressa utilitade, ricreando l'animo nostro non altrementi che apresso gli Etiopi, sotto l'ardente sole, faccia i dolcissimi e freschi giulebbi.

[10] Omai adunque cominceremo, e prima con poetico costume, bene che con piedi stretti e regolati sotto il tempo con forme e sillabe adequate non canti onorri, come la sonora e diva Caliope al suo delfico Appollo co·lla santa sua lira lietamente aparechiare si suole; ma noi il forte con prosa soluta in onore delle Muse, e particularmente la divina Talia invocando e pregando che conforto mi sia alla nostra eletta materia e prieghi e induchi le sue sorelle divine co·lla delfica deitade, co·lla galeata e clipeata Minerva che tutte insieme oprino che felicemente procedail mio dire.

[11] Cominciando col nostro navilio, da piacevolissimi zeffiri mosso verso la plaga orientale, navicando l'altissimo pelago ab antico Tusco nomato, a mano manca lasciando insieme e rietro per lunghissimo tratto l'isole Baleari con Corsica e Sardigna, già tanto e non meno alli Romani come a' Cartaginesi care e moleste, e lo solfureo e isfavillante Emna, già per le faville alle istelle vedute chiaro conobbi che quivi la mirabil fucina del zoppo Vulcano vedere si potea; e con non poca, anzi con molta amirazione per ogni lito la mirabil Trinacria rimirava, e meco istesso pensando l'alta e terribile pugna verso il dii de' figliuoli della Terra.

[12] Considerava ancora il fonte Aretusa, più tosto all'opinione de' mortali miracolosa e incredibile cosa che naturale, imperò che non con piccola maraviglia si vede per sotterranei meati il fiume Alfeo, passando i·lungo tratto della terra di Grecia e sotto mare Adriano, il mare di sopra che golfo di Vinegia nella età nostra diciamo, con segni chiari ed espressi l'aqua di quello pollare ed essundare.

[13] Considerava generalmente le varie mozioni e spesse novitadi di tutta Sicilia: sì per li secchi e caldi vapori, misti co·lli freddi e umidi essalando, molti e molti terremoti terribili per lo tempo in quella si vede, come per altre, mirabile cosa non che a dirli, ma quelli pensare; dove la poetica e ornatissima fizzione filosofia morale e naturale per li figliuoli della Terra, retrusi sotto i tre promontorii, quelli dibattendo e scotendo, ci dimostra e insegna lucidissimamente. [14] Vedeva e ancora considerava l'antichissima Seracusa, aula dilettevole e graziosa alla copia antichissima de' tiranni, insieme con Cattania, spesso minacciata delle furiosissime fiamme del troncato Peloro, insieme co·Messina fra i mughi e rotte, anzi traverse contradie e terribili onde di Scilla e Cariddi.

[15] Rimirava dapoi lo italico lito, dove l'antico e tanto già ricco e ornato Cotrone cenere m'aparia; e più oltre, ispinto da felicissimi venti, le vetuste torri del famoso Taranto potea rimirare. [16] E così finalmente il gran seno ilirico co·lla già desolata Grecia, a man sinistra aquistando e costegiando, co·lle sue isole graziose avea a mme rietro lasciato; e veduto in mezzo dello ampissimo mare gli alti monti aparire, prestissimamente giudicai e conobbi essere pervenuto alla graziosissima terra di Creti. [17] E già gli antichissimi porti considerati e veduti, in sul lito di quella mi scesi, e riguardando dicea:

– O vetustissima antichitade! o quasi principale regola al politico vivere! o principio e norma della religione delli innumerabili iddii! Or non fu qui Sa⟨tur⟩no dal suo figliuolo cacciato de⟨l regno⟩ e ⟨in⟩ Lazio si nascose, parte notabilissima d'Italia, donde il nome si prese, e qui la pri⟨ma⟩ agricoltura a' rozzi abitanti mostròe? Or non fu quivi l'ampia e innumerabile genealogia delli iddii? –

[18] Io rimirava gli amplissimi tempi già dedicati al grandissimo Giove; mirava lo irremeabile laberinto, con innumerabili porti dal grande Dedalo fabricato e ordi-

nato, essere già cenere divenuto, e a pena il nome solo rimaso sí v'era. [19] O falsa oppenione de' mortali, che in cosa corruttibile e mortale vuoi l'etterno fermare! Ogni cosa al fine vola e trapassa, e sol la virtù etterna si giudica al vero. Che giova adunche alzare al cielo le superbissime torri, i magnifici e ampi palazzi co·lle regali aule di preziosissimi marmi ornate nella istolta openione de' mortali volere edificare per fama etterna seguire? [20] Deh, or ben pensiamo ed esaminiamo i superbi e quasi indisulubili edificidi Babilonia, co·lli orti in sulle colonne al cielo fatti e ⟨fa⟩bricati, co·lli diputati luoghi allo abondantissimo fiume d'Elfrate atti e formati che nessuna essundazione di quello guas⟨tare né⟩ essundare pote⟨a⟩ i luoghi della miracolosa cittade; dove nel presente secolo nulla altro che diserto stimare si puote! [21] Che diremo de' richissimi e preziosissimi orti d'Asuero, della magnificenza di Dario, del famoso tempio in Esado della casta Diana che dello inistimabile e incomprensibile laberinto d'Egitto insieme co·lle molte pirramide che, come che alcuno vestigio ne sia, cenere tutte convengon venire? [22] Deh, lasciamo omai la tanto vetusta e peregrina memoria e un poco vegnamo alla nostra nota latina! [23] Dove sono i teatri co·lla casa amplissima del gran Pompeo? dove le dilizie co·lli innumerabili luoghi alli usi dell'uomeni di Locullo? dove gli artificiosi orti d'Ortensio? dove le infinite istatue e memorie co·lli archi innumerabili de' trionfi della romana republica costituiti e ordinati? dove i palazzi lussuriosi co·lli orti ricchissimi, co·lle mirabili logge, dove tutto il moto del cielo vedere si potea, co' preziosissimi unguenti dello isfrenato e scelerato Nerone? [24] dove i laghi ne' quali, non altrementi che delle biade overo semente si faccia per industria seminando, cosí de' varii e strani pesci quivi facea, co·lle d'oro e porpuree in sua lussuria pescando, e nella tanto scelerata vita volea per iddio per tutto lo 'mperio romano essere adorato e la statua sua per

ogni tempio ordinata e posta? [25] Che giovò allo iscelerato Gaio Galicola non solamente i suoi orti riempiere di sculture ma tutta Italia, comandando per suo editto quante ne fossono nello imperio romano fossono a Roma recate? e non sanza isconcio e ispendio grandissimo, de' viventi in fastidio, ne riempiette, infine vogliendo cavare dello ornatissimo tempio d'Olimpo, per tanta reverenzia di religione reverito e temuto, la statua del grandissimo Giove fatta e formata per le mani e ingegno del mirabile Fidia. Io non voglio molto narrare, ché potrei in lunghezza tediosa troppo venire.

[26] A noi essere maraviglia non dee vedere queste cose perire, imperò che, se bene l'arteficiosa e poetica fizione di Saturno pensiamo, tutto per certissimo aremo. [27] Dicono adunche Saturno avere aúti infiniti figliuoli e tutti divorati essere istati da llui; solamente quatro esserne iscampati, tribugliandogli: ciò fu Giove, Giunone, Nettunno e Plutone. I·quale Saturno, il senso poetico lucidando, nullo altro significa che llo Evo o veramente l'etternità, più chiaro dicendo; i più figliuoli s'intende da llui devorati per ogni opera di materia dal circulo della luna in giù fatta e formata in tempo e sotto posta a quello, perché è corruttibile e mortale. Solamente i quatro sono quelli che non sono da llui divorati; ciò sono i quatro elementi: fuoco per Giove, Giunone per l'aria, Nettunno per l'aqua, Plutone per la terra.

[28] Che diremo adunche, o mortali ingannati da sí ispressa e notissima ignoranza? [29] Per la qual cosa, veduto tanta antichissima terra tanto cultivata e abitata ià molti e infiniti secoli e per gloria già nominata e detta Centopula, che il vocabolo ci dimostra e significa che da ccento oppida fosse ornata ed essaltata (oppido intendersi dee secondo la propia etimologia, ciò è per «muro opposito», come sono a le fortissime per muro e per torri alli abitanti munite grossissime castella e cittadi), essaminisi quante nel presente die son quelle che ornino la

tanto disolata e diserta Creta. [30] Non credette Saturno col suo agutissimo ingegno, non credette Iove col suo piacevole regimento e co·lle ricchezze della sua sorella e sposa Giunone, non credette Minos co·lle giuste sue leggi che tanta terra, sì abile, piacevole, ubertosa e perfettissima in tutte cose alla umana generazione, che in sí picciolo tempo mai avenire potessi tanto devastata e diserta e che il nome d'uno piccolissimo oppido la loro Centopula Candia si nominasse.

[31] Omai adunche ritorneremo al picciol nostro navilio, e solcando dove Eolo co' suoi prosperosissimi venti felicemente vorràe; e così fatto, alzando le vele e in me istesso pensando l'opere de' mortali e mosso per dolcezza d'umanitade e grandissima compassione, quasi tutto attonito istava.

[32] Prestissimamente, dopo alquanto silenzio, io senti' uno repentino parlare che così mi dicea:

– Che pensi? Perché le tue forze tieni tanto adormentate e perdute? Non sai tu dove tu sse'? Non conosci tu il viaggio? Dèstati omai e isviluppa da tte ogni negligenza che a te impedisse l'andata senza preveduto fine. Vuoi tu trascorrere questo mare come uomo insensato, vuluttuoso e stolto? [33] Il tempo trapassa: batti omai i tuoi remi con acorta ventura e filicemente segui il viaggio, ché omai chiaro essere ti dee mai più non potere questo correre o solcare. Non hai tu dal morale fonte latino tutte le cose essere d'altrui e solamente di noi essere il tempo? –

[34] Non altrementi allora che l'uomo da uno fortissimo sonno per pericoloso avenimento rotto e rimosso e riguardando qual fosse lo scampo, io il simile feci, li ochi volgendo per vedere chi ssì utilissimamente parlato m'avea, e tutto solo nel mio piccolo legno al temone mi trovai; e pieno di maraviglia, non vegendo alcuno, infra me istesso dicea:

– Or come puote essere questo? Io pure udi', io intesi, io pure essamino lo 'ntelletto della udita parola –. [35] E

prestissimamente nel mio immaginare mi venne l'oppinione del parlare per molti del tempio sacro di Socrate, quando più e più volte alli amici dicea, secondo la dolcissima eloquenzia di Platone, che lo iddio suo comandato gli avea; lo quale, secondo che vuole il platonioco Apuleio, s'intende per la sua aerea podestade. [36] Ma lasciamo istare a' gentili le loro deitadi e ricorriamo al vivissimo fonte, anzi amplissimo mare d'ogni vera e ferma sapienzia e veritade, sacra santa Romana Eclesia.

[37] Vuole nel vero la immaculata e sincera fede di quella a tutti l'uomi essere dato particularemente uno angelo, confirmato in grazia, a guardia e a consiglio, e uno pessimo ad essercizio; i quali angeli gli antichi gentili «demon» chiamavano, che tanto ci suona quanto sapiente; la quale dottrina in buona parte è dal divino Platone detta e narrata. [38] Per la qual cosa io prestissimo mi riebbi; infra me dicea:

– O mia beatissima guardia, a cche mi consigli? Dove mi guidi? Io ti priego per quello sommo opifice che sì nobile ti creòe e a mme diede, che ttu meco, come poco inanzi facesti, che mi parli, consigli e guidi –.

[39] A pena per me ispirate le dette parole, sentì nel profondo del mio intelletto così sinceramente per lui a mme rispondere e parlare:

– Perché io conosco la tua inclinazione conceduta dal primo motore e per alta virtude de' celestiali corpi e moti, io t'ho apparechiato il presente navilio; e non temer, ché, sse lietamente segui tua istella, tu a glorioso porto verrai; e confòrtati ed essalta, ché con buona filicitade teco continuo istaròe. [40] Noi di corto vedremo la famosa isola Rodiana, già per tanti secoli fu del bellicoso e al postutto d'ogni alt⟨r⟩o essercizio marino più ch'altra dottissima e chiara, e sí ancora d'oratoria facultade per alcuno tempo fiorita –.

[41] E cosí dicendo con secondo e ottimo vento quivi giugnemo, ove nel presente dí da santissima religione è

sacrata e dedicata nel nome del vero preconio dello agnello di Dio, primo inventore del santo battesimo, Giovanni Batista; e tutto per dolcezza dello vero ardore comosso, sommamente al nostro unico Iddio singularissime grazie feci. [42] E più oltre, dalla continua compagnia confortato, da prosperosissimi venti sospinto, l'antico Cipro già tutto vedea; per che, non sanza grandissimo piacere, alla mia fidata scorta sí dissi:

– È questo quel luogo dove l'antichissime storie ci dicono Venere esserne istata reina e che qui co' suoi figliuoli tanto ebbe di valore e di possa? –

[43] Aúta certissima e ferma credenza di quanto domandava cosí essere istato, sanza mezzo alcuno velocissimamente il misterio poetico sotto il legiadro velame a considerare cominciai: perché Venere, sendo reina di Cipri, il nome suo fu per lor⟨o⟩ apropriato al benigno pianeto della terza ispera; perché figliuola di Giove; perché madre di Cupido, nato in adulterio di Marte; perché dal nostro divino Mantovano detta è madre de Enea, e perché e come di Giunone enimica per la cagione de' Troiani, e perché ultimamente fu eletta più tosto e posta cipriana che in altro luogo. [44] E questo in parte veduto, tanto di dolcezza ne presi che troppo sarei avaro se con voi, o santissimi amici miei, in qualche parte io non participassi de la dolce e piacevole detta materia.

[45] Venere adunche detta è reina di Cipri perché realissimamente ne fu, e bellissima, piacevole nel suo reggere e sí graziosa a' suoi che quasi per uomo più essere si potrebbe, tegnendo in tanta festa e continui sollazzi i suoi sottoposti che parve loro fuori d'ogni uso. [46] Il perché morta, parendo loro cosa mai più non veduta, e considerato il corpo del pianeto della terza spera infondere ne' mortali per suo potere tale condizione, se da altri impedita non fosse, e la bellezza di quello, e creduto larghissimamente che l'anime alle stelle tornassino, nominarono, sí per la condizione come pe·lla bellezza,

quello terzo pianeto Venere, sí che e' trasse il nome da llei e non ella dal benigno pianeto.

[47] Figliuola di Giove detta si èe, imperò che Giove, benigno pianeta, ha per sua influenzia ne' mortali i·llui inclinati la somma e sincera magnificenzia infondere; e perché della magnificenzia nasce ogni quieto e dolce piacere, però artificiosamente lei discesa di Giove disono e finisono.

[48] Madre di Cupido, generato da Marte adultero, è detta, imperò che, quando Marte con Venere si congiugne, secondo l'autorità matematica, nascene uno effetto di piacere e battaglia. [49] Pensa adunche Cupido niun'altra cosa essere che uno desiderio fuori d'ogni modestia, ma mescolato con varie e nuove battaglie, come ispressamente vedere si puote nelli innamorati per tale condizione: i quali apertissimamente dimostrano le moleste gelosie, i continui stimuli, i crucci co·lle mescolate paci, i pianti e doglie e lamenti co' risi piacevoli e gioiosi, le mortali guerre co·lle paci repentine e liete. [50] Le quali condizioni assai di legiero si vede in omo martista, come che tale ora non con tanto furore, ma con più astuzia e malizia, ispesso vedere si puote in quelli di Saturno.

[51] Vegnamo omai a vedere e quello che [per] lo ingegno divino del nostro Mantovano, quando madre fé Venere d'Enea, volle intendere e mostrare. [52] Seguendo nostra matera, diremo: Virgilio, come detto è, volle nel suo divino poema l'uomo perfetto per Enea mostrare; e, come chiaro appare, lui mostra in ogni virtù fermo istare e mantenersi, quantunche isvarie passioni e strani casi la nimica Iunone li aparechiasse; e così in dolcezza e pazienzia esere stato dotato, sempre procedendo co·lli suoi compagni co·llieta e dolcissima umanitade, co' minori e sudditi con buona e lieta clemenzia, che al pianeto di Venere per influenzia s'apropria co·lla mezzanità del Giove. [53] La quale umanitade e clemenzia è utilissima molto e laudabile alla vita politica principalmente;

per la quale cosa a llui fa madre, non potendo più pienamente né più stretta cosa a llui dire che quella.

[54] Nimica di Iunone intender doviamo: Giunone detta è, secondo l'errore gentilizio, ab antico iddea delle ricchezze e de' regni, che ll'una cosa e l'saltra per mezzo dell'aere principalmente s'aquistano e hanno; il perché ancora dell'aiere è detta reina. [55] Ora vedere si dee come queste cose sono nimiche dell'uomo a venire a ssoma virtude e volere Lavina per legittima donna avere e per consequente lo 'mperio in etterno durabile aquistare, come per Enea essere fatto si ⟨crede⟩. [56] Neuna cosa più chiara si vede aversa a nostra salute che è la inordinata concupiscenzia delle richezze mondane co·lle pericolose e tremole signorie, ché, per quelle aquistare, veduto sí s'èe molti e molti valorosi e altissimi intelletti essere di loro virtudi iscurati e non avea aúto per donna Lavina, la quale per la somma virtú con laudabile fama s'intende; di che poi nasce lo imperio immortale quella avere, perché gli uomini per participazione divengono iddii, per le somme virtú operando.

[57] Resta omai solamente dell'ultimo un poco volerne per lo tempo vedere, ché altra volta piú latamente sarà del dire luogo. [58] Puosono adunche con grande misterio, per dar luogo alla favola tanto artificiosa, Venere cipriana. Per la qual cosa adunche con buona avertenza pensare ci conviene. [59] Sí come i Greci l'uomo piccolo mondo chiamaro per uno vocabolo che quello importa, ciò è «micocosimo», parendo in similitudine chiara ed espressa l'uno essere assai conforme all'altro, e sí come noi veggiamo la vita essere principalmente nel cuore – il qual cuore insieme col fegato è fontana del sangue che per le vene vita porge per tutto, perché amore quindi, come da vita, ha orrigine e principio –, così adunche, seguitando l'arte la mirabile natura, è detto [in] Cipro quasi cuore di tutta la terra abitata e qui orrigine della legiadrissimi iddea e del suo Cupido e amore.

[60] Mostrasi per lo sito suo quanto diciamo, imperò che per la plaga orientale prima si vicina Soria, dapoi, dopo altre province la graziosa e ricchissima Persia chiusa da Caspio scitico e Caulcaso, altissimi monti da parte del nostro freddissimo polo. [61] Inverso la grande India e mirabile e aliena al nostro politico vivere passando il fiume Indo, donde è detta, insieme co·llo innavicabile Gange, lasciando Arabia e Media dirietro sempre a man destra, dalla parte che il sole tanto isfavilla raguarda i·lusurioso Egitto, i Fenici prima delle lettere inventori, Tebaida tanto ricca e ornata di mille aule regie; [62] e verso ponente co ll'arsa Libia, piena di tanti ispaventevoli mostri, col miracoloso Nilo pasando per l'Etiopia infino all'istremi Garamanti di lunga ⟨...⟩ per che non maraviglia de' famosi diserti. [63] Dalla parte di settentrione raguarda l'Asia minore verso l'Ermenia col Caspio mare e Ponto col grande fiume del Tanai e paludi Meotidi, con Gotia e Dacia e Svevia, Pannonia co·llo sopito Danubio, per lungo tratto passando verso Iscizia, di sotto e di sopra da moltissime e varie generazioni fiere e bellicose abitata, la quale ne' nostri dí Tarteria nominata si èe; [64] verso il nostro ponente, per lunghissimo tratto dal lito d'Europa, Grecia, Italia, Ispagna, con tutta la Gallia infino a' liti britanici, con grandi e innumerabili popoli d'Alamania insieme co·lla grande isola e richissima Anglia nell'oceano sita, già per molti creduta a tterra ferma congiunta; [65] dal libico lito le minori Sirte e magiori co·lla desolata Cartagine, Mauritania, Getulia e Numidia infino nello istretto do' sono i due promontorii di Calpe e Che... ià favoleggiati dal grande Ercole essere troncati e divisi, dove i suoi segni dell'aspettabili colonne puose e segnòe. [66] La quale favola in magiore parte storia si crede, imperò che per storie di chiaro altore abiamo come Ercole in ponente con non piccolo essercito andòe domando ogni noto tiranno e cosí terminò e notificò a' mortali che piú avanti

terra ferma non era; dapoi passato per li liti d'Affrica, dove molta di sua gente lasciòe, secondo l'antiche libiche istorie, dalle quali molti popoli dinominati ne sono, secondo il verissimo istorico Crispo Salustio. [67] Raguardiamo adunche il fitto e favoloso: vogliono per Ercole l'uomo magnanimo e forte mostrare. Doma i tiranni che ssono in ponente: ciò sono i moti della potenza dell'anima irascibile e concupiscibile; divide i liti e partí li altissimi monti: la qual cosa ci mostra come l'uomo prudente e magnanimo com-buono prevedimento divide le diverse condizioni e separa i costumi aversi con abilità de' mortali. [68] Veduto adunche la condizione delli Italici e delli Spagnuoli non molto conforme a' Libici e a' Mauritanii, dividendo le essercito suo per colonie, puose i più conformi ne' luoghi ch'elli intese e seppe, e così prudentemente l'essercito suo divise; per che è dato luogo alla favola che i colli divise e termini puose. E questo per lo tempo si basti.

[69] Ritornando a prima nostra materia: come Cipro bene e legiadrissimamente e con gran misterio, sendo quasi mezzo alla terra abitata, è posto in luogo di cuore al magiore mondo, dove non meglio allogare si puote il primo sito e onoranza d'amore, sendo nel mezzo del pelago non altrementi che 'l cuore si ssia nel lago del sangue, e sí ancora diede luogo al falso credere della falsa religione de' gentili che quello luogo e sito o per antichissimo uso o per suggetto e sotto posto luogo sí abile alle infusioni de' corpi celesti al lusoriosissimamente vivere tant'ha conformitade che di rado, anzi radissimo, si vide abitanti altro che alle vezzose lussuria darsi o seguire, sendo anticamente sí abitata che per certo grande maraviglia si èe.

[70] Considerato adunque col mio eogenio, mi giovò gli amorosi liti tutti vedere; e sceso, rimirava i tempi richissimi e in ogni legiadra magnifichi, e li alti e li superbi teatri co·lle altissime torri, e le aule regie lussoriose e ve-

zose. Mirava i dilettevoli orti con innumerabili e preziosissimi frutti, co·lle fresche e chiare fontane, con mille rivoli da pesci notate. [71] Chi potre⟨bbe r⟩idire, scrivere o immaginare la grandissima quantità de' preziosissimi zuccheri co·lli varii colori fra infinite rose, gigli e viole, che, dove or qua or là mi volgea, fra lle verdissime e rugiadose fronde mille isfavillanti ispiriti ridendo, sollazando e fugendo vedere mi parea? [72] Quivi una aura soavissima pregna di soavissimi odori, recreando con una inistimabile dolcezza gli affannati miei spiriti, ispirare si sentia. [73] E quando più l'ardentissimo raggio del principe delle stelle isfavilla, una sí dolce ermonia infra lle fresche ombre da infiniti, varii, fioriti e fronzutissimi mai con mille uccelletti, con copia grande di suoni canta⟨ndo⟩ non sanza grande parte di beatitudine da mme si sentia, co·mille rugelletti mormorando; e la fresca gramig⟨na⟩ co·lle minute erbett⟨e⟩ e i varii e ridentissim⟨i⟩ fiori de' giocondissimi prati tutti rugiadosi facieno. [74] Quivi animaletti graziosi e piacevoli sollazzando grande piacere al piú e piú rimirare sommamente porgieno; per la qual cosa essere non istimava altrove che nella piú bella e ricca parte del cielo. [75] E quasi tutto inebriato di dolcezza, rimirando l'ornatissime logge, i freschi chiostri e cortili co·lle tende ricchissime e propuree pe·lli raggi del sole rompere e templare, con mille colonne ⟨mar⟩moree che piú l'o⟨cchio⟩ mio pascere non p⟨otea⟩, così in compagnia della fidata mia guardia tutto astratto dicea:

– O quanto bene e generosissimamente i divini poeti tanto vezzoso luogo a Venere apropiaro! –

[76] E più avanti passando, io mi trovai in uno amplissimo e mirabil teatro, atto e vezzosissimamente fabricato più tosto a' giuochi dilettevoli e lascivi che alle laboriose palestre o a' fieri e animosi giuochi di Marte.

[77] Questo teatro alto alle stel⟨le⟩, co·infiniti ricettacoli marmorii e lus⟨u⟩riosissimi, dove ornati erano di innumerabili vaselli di finissimo alabastro fatti, formati di

preziosi lapilli e isvariati con infin⟨i⟩te orientali margherite, pieni e abondanti di preziosissi⟨mi⟩ e odorosi unguenti a ogni recleazione delli affannati spiriti de' viventi apropiati e utili e piacevoli – dove nel mezzo di quello era edificato ⟨un⟩o mirabile fonte, di cui la forma ⟨ri⟩dire nuovo piacere ne 'nduce –, era adunche la sua circunferenza in convenevole e in ampio ispazio, salendo per tre liggiadrissimi gradi di finissimo alabastro; [78] dove seguitavan le prime isponde in otto facce, dentro e di fuori ornate di molti e preziosi lapilli con mirabili iscolture che quelle mirare dubitare faceno se da natura o da arte produtte si fossono, dentro abondante continuamente d'aqua chiara e purissima, dove si dimostrò uno aspetto del cielo tanto limpido e chiaro che ppiú immaginare non si puote. [79] Per la qual cosa tutto lieto e gioioso sommo conforto prendea, vegendo ancora nel centro di quello una colonna d'uno verdissimo e fine ismeraldo, traendo forma dalle otto misuratissime facce, con uno ornatissimo capitello di varie e leggiadrissime foglia in molta ricchezza formato; [80] in sul quale uno vaso ampissimo di fino oro soprastava, del quale il mezzo tenea, sopra una legiadrissima basa d'uno orientale zaffiro, la legiadrissima forma di Venere cipriana, tutta isculta d'uno ardente rubino, sí gaia e tanto vaga e bella che maraviglia grandissima a cchi la vede ella induce. [81] Mai di certo aparechiò natura o arte più lieta cosa né vaga: Fidia, il mirabile scultore, o il dotto Policreto e gli altri che più valore ebbon dell'arte ne sarieno e rimarieno iscornati. [82] Dove sopra otto colonne uno tabernacolo sopra lei soprastava con otto leoni sopra di lor capitelli, sí propi d'oro chiarissimo e fine ch'è maraviglia a pensare; i quali aqua abondantissima nel vaso ricchisimo versano con uno mormorio tanto legiadro che genera dolcissima ermonia nello animo delli udenti.

[83] Sopra il tabernacolo in otto facce e intorno era ⟨m⟩irabile arte di legiadria della dotta architettura con

ornamenti sculti di diversi e varii animali: eravi di candidissime perli purissime colombe e quasi in ornamento per tutto graziosi uccelli e alla iddea dedicati. [84] Finalmente di sopra al tutto chiaro vedere si potea Cupido nelle isprendienti fiamme, le quali propie aparere facea uno chiaro e ardente rubino, di che formate con molta arte aparieno. [85] Era in sua forma tutto nudo e alato co·llo arco e abondante suo turcasso di dorati istrali; coronato di bianche rose e vermiglie, tutto ridente agli uomini si mostrava. Per la qual cosa io troppo riprendo chi èe di sí gelato e lapideo cuore che non vogli um-poco almeno di tal dolcezza gustare.

[86] Deh, pensate adunque il mi[ni]stero antico poetico dove il colombo a Venere davano e dedicavano co·lle odorisissime rose! Altro la reverenda e poetica fizzione non intende che per la purità sanza alcuna malizia per l'u⟨omo⟩ e ⟨...⟩ il colombo purissimo e sanza fiele. [87] Le rose olorosissime co' legiadri e varii colori altro a nnoi non dimostra se non che l'uomini ischiettamente venerei per influenza del benigno pianeto prendono sommo piacere in olorosissime cose e singularmente ne' varii fiori, come primieramente nelle olorissime rose. E ancora i colori varii ci dimostra lo sprendiente vestire, alli quali in piacere sommo si èe.

[88] Dappoi seguitando per le magnifiche e ornatissime loge, che dopo alquanti amplissimi gradi intorno assai competentemente levate pienamente vedere si potieno, dove infiniti ispettacoli e scenici giuochi fatti e rapresentati già furo, de' quali per grandissima parte nelle parete di quelle con richi, preziosi e varii colori in pittura mirabile si vedieno, quivi tutte le dilizie di Babillonia, di Media e di Persia ultimatamente chiare aparieno. [89] E fiso ben riguardando dopo la mirabile e magnanima Simiramis alcuna volta, lasciate l'armi e li eserciti copiosi e fieri, nelle delicatezze sollazzare si vedea con dilettevoli e infiniti

giuochi e sollazzi, sí che là innumerabile numero de' cittadini babillonici lieti e giocondi in infinite dilizie tenea.

[90] Poi più oltra bene e fiso mirando, dopo molti regi in lor pompe e dilizie nel marcido ozio fra mille lussurie chiaro conobbi el tanto effeminato Sardannapallo intorniato da mille ornate e isfacciate sue concubine, dove e' solo col sesso virile più fragile e debile femmina a mme aparea che quante intorno da llui in lussuria ornate vedensi.

[91] Eravi suoni e canti infiniti, co·lli innumerabili vaselli d'oro e di preziosissime prieta lavorati e formati, pieni di mirabili, varii, richissimi e olorissimi unguenti, con molte e molte, anzi infinite, opere di preziosa porpore e bisso; [92] quivi le camere e le reali aule tanto varie e richissimamente ornate che isfavillare paria il paradiso, scintillando, dounque l'ochio raguarda, rubini, perle, zaffiri, balasci, diamanti e topazii, che a gara paria che ogni paret' e pavimento col cielo lampasse; per che grandissima maraviglia continuo m'asalia. E perché no·llo soffera il tempo, piú particularmente a dire non mi stendo.

[93] Ma più oltre passando e della Persia verso l'Egitto uscendo, già nella tanto per arietro rica cittade nel mezo della tanto graziosa Soria, dove per forza e grazia e ingegno lo ingrato e sconoscente e di durissima testa popol giudaico principale sedia si tenne, vivo vedere mi parea uno re d'etade quasi fornita e di stato tanto circunspetto, grave e soave tale che ssomma reverenza sol per l'aspetto ne presi; [94] dove non sanza grandissima maraviglia, sí per la lunga etade come per la inistimabile sua prudenzia, vedere essere intorniato da cento e cento mogli, e da numero infinito di diverse leggi in varia religione d'ornatissime concubine sí perduto vedello. [95] Che diremo omai? Troppo hai forza, o bellissima e piacevole iddea, falsa Venere cipriana! Io lascio stare gli adulterii, gli strupi e insieme co' sacrilegii e incesti di

questa adultera generazione e quasi isdegnato da lloro mi parto, riguardando i confini dove Sidone e Tiro propio vedere mi parea, e colonie innumerabili per tutti i liti, piene di vezzosi costumi, da lloro partite, nuove città e popoli fare.

[96] Poi, riguardando nella grande Alessandra, già da' costumi di Grecia partito e in abito persico co' non usati unguenti, vidi il grande Allesandro di Venere prender sommo picere, parendomi i suoi cavalieri in atto alquanto turbati. [97] Dove poi piú oltre l'occhio pascendo io vidi una legiadra e mirabile reina in età non piú oltre ch'adulta, in abito tanto ricco e gentile che a 'nfiamarsi d'amore non è sí freddo marmo o grossissimo ghiaccio sotto l'Orsa piú fredda che vedendola non facesse. [98] L'atto suo soave e regale, le parole gravi e vezzose, i motti talora piacevoli e sentenziosi, faceno intorno a llei donne, cavalieri e donzelle tutti istupefatti guardalla. Talora ell'era in pulpito a render ragione a diverse e strane generazioni e linguaggi, ed ella a ttutti con voce chiara e soave in tanta amirabile eloquenzia che mai si potrebbe ridire e nel loro propio linguaggio a ciascuno come nello suo propio egizio facea e rispondea.

[99] Vedevala ancora co·llo armato Iulio Cesare perle solitudini d'Egitto girne in piaceri e sollazzi. Per la qual cosa li magnanimi suoi cavalieri non poterono sanza grande pericolo di lui quello sostenere; per che, veduto i·repente pericolo, prestissimamente di tanto s'astenne. [100] Dapoi ancora la detta legiadrissima e mirabile Cleopatra in sun uno navilio vedea tanto mirabilmente adornata co·innumerabili donzelle acompagnata e vestita in modo regio, con abito tanto legiadro e ricco, con ornamenti tanto pelegrini e preziosi, co·lle sue biondissime trecce legate da uno filo finissimo d'oro, dove mille preziosi e varii lapilli ridieno con tanta arte, con tanta mirabile leggiadria che mai simile a quella si vide; [101] e cosí incoronata in su uno letto di porpora adornato di

preziosissimi gioielli, è di sopra a llei uno palio di tanta bellezza e legiadria che 'l cielo, dove è più bello e sereno, al pari di quello si mostra iscurato; [102] dove una ermonia dolcissima de' canti varii e suoni giocondi che quella altro che in paradiso parea; dove uno continuo tono dolcissimo e armonico si formava pe·llo artificioso moto del muovere de' remi, che in similitudine della ottava ispera all'altre secondo la divina sapienza del miracoloso Platone era formata. [103] Era la miracolosa reina bellissima e d'ogni parte della sua persona assai graziosa e, come che già al pari di lei belle ne fosser vedute, era in lei tanta legiadria, tanta gaia piacevolezza, tanta affabilità gentile, tanti varii e infiniti e legiadri costumi de quasi chi lei rimiravan innebriati di dolcezza lei la bella Venere si dicieno. [104] E cosí giugnendo al bellicoso Antonio co·lle ferocissimi armi fra llo istormo de' cavalieri lui tanto d'amore infiamòe che, ogni cura magnanima abandonata, lascivo al lusorioso ozio si diede; e con amirazione di tutti gli Egizii questo motto per loro si dicea: «Ecco Venere che a Bacco ne viene».

[105] Vedea il malvagio e crudelissimo Tiberio co·lle sue putenti lusurie ora nella città reina del mondo, ora a Capri, picoletta isoletta, in ozio marcire. [106] Vedea lo isfrenato e isfacciato Gallicola, mostro putente a ogni memoria, nelle sue lussurie publicamente procedere, insieme co·llo isfacciato e abominevol Nerone, che, non ch'a ridullo a memoria a' viventi, è solo a pensare spaventevole e orrenda abominazione all'umana natura, tanto continuo e bestialmente a lussuria si diede.

[107] Più omai a vvoi di quello che vidi a mano manca connumerare non mi pare. [108] Io lascio istare gli adultèri innumerabili de' falsi iddii, in quanto numero Iove, rettore dello Olimpo, ne perpetrò e commise; e non solamente l'oneste e nobili donne e donzella, ma lla sua propia sirocchia, perché la sua forma gli piacque, per isposa si prese, e legge fermò per tutto il suo regno

che licito fosse per isposa pigliare quanto piacesse e desse sollazzo. [109] Io lascio istare, perché vergogna e onta ne prendo, il furtivo rapire del generoso e bellissimo Ganimede, il qual mai da ssé partire lassòe; e per onestà del peccato commesso dissoro li antichi e moderni poeti che suo pincerna in cielo l'avea ordinato e fatto. Lasceremo istare questo artificioso velame della favola tanto cantata, imperò che ogni uno non è bene ogni cosa sapere. [110] Io lascio le furie delli amorosi incendii del bellicoso Marte, le dolci orazioni co·lle piatosissime persuasioni del laurato Appollo, le letizie del giocondo e sollazzevole Bacco, che inverso le loro amante tanto cordialmente fatto si hanno. [111] Nol sa Venere, tanto seguitata da Marte? Nol sa Danne, tanto pregata e lusingata d'Appollo, e la cretense Adriana, quando soccorsa fu e amata ferventissimamente da·lieto Bacco, nell'isoletta da Teseo abandonata? Le quali tutte con altro numero infinito in quel richissimo spazio ornate, come pienamente detto sí v'hoe, chiaramente vedere si potieno.

[112] Dapoi, a mano destra gli ochi miei volgendo, vidi chiare e legiadrissime istorie, dove, per sommo e perfettissimo amore finiti i loro giorni, per buona e ferma virtude hanno sinceramente le loro amate cose seguite. [113] Or quanti giocondissimi matrimonii, quante santissime amicizie hanno già nel piú felicissimo secolo quanto sia dolcezza d'amare per notabili effetti mostrato! [114] Non è al mondo già pienissimamente noto Eurialo e Niso l'uno per l'altra alla morte venire? O felicissimi giovani, tanto leggiadramente cantati per la penna del nostro divino Mantovano! [115] Vedevasi ancora l'ardente amore dell'antiche Sabine; vedevasi Marzia nel suo Catone ispechiare e Iulia nel suo Pompeo, insieme co·lla pudica Cornelia. Vedevasi la costantissima Ottavia un poco dolersi del suo tanto amato Antonio. Aparia il felicissimo Augusto co·lla sua tanto amata Livia sommo piacere nella magnificenza della romana republica e nella inseparabile cu-

ra ozio desiderare. [116] Vedevasi Lelio col suo tanto amato Iscipione. Poi più oltre chiaro e aperto vediesi Volumnio col suo tanto amato Locullo e insieme co·llui volere morire. [117] Eravi il memorabile caso di Damon e Fizia; e come veduto Dionisio Siracusano la fede de' perfetti amici, l'uno istare per l'altro della morte e tornare a ttempo oservando la fede, a lloro perdonò, pregandogli che il terzo amico fosse fra lloro. [118] Vedea dapoi Ificratea, reina di Ponto, lasciare l'abito muliebre e tonsi i biondi capelli e col suo Mitridate andare, in atto virile fuggendo e gombattendo fra gente strane, cacciati dal gran Pompeo. [119] Eravi ancora mirabilmente ornato il sepolcro tanto maraviglioso e notabile a ttutti secoli, per amore del suo marito Mauscolo la magnifica reina Artemisia con tanta opera fatto ave' fabricare. [120] Vedea poi inn uno carcere donne spogliarsi e verstirsi delli abiti di loro mariti a morte condannati, e a lloro date le femminini veste, rimagnendo furtivamente per loro mariti in prigione, e loro come femmine fatti fuggire e cosí salvati dal capital loro supplicio. Ahi, santo e inusitato amore e degno di memoria sempre! [121] Che diremo adunche se non che ciascuno lietissimamente segui e vogli e adori simile amore, e non potrà più preziosa cosa acquistare?

[122] Dapoi che mile e mille semidei ebbi veduti non con dimoranza passando, giunsi alla magnifica scala e, su lietamente salendo, per ogni parete con sotilissima arte diverse e varie store alli ochi miei rapresentare mi paea. [123] E giunto in sulla magnificenzia d'essa, uno inistimabil chiarore tanto vinse il mio senso che istupefatto per maraviglia per grande ora niente vedia; pare' quivi mille e mille soli molto piú chiari che non pare alli Etiopi sotto l'equinozziale quello che fuori a nnoi del tropico si dimostra.

[124] Poi passando sopra di me alquanto – e già la chiarissima lampa e il senso patia –, io vidi, fra molti, tre potentissimi e altissimi imperii e già vestuti e pieni di caligine.

[125] Quello che ppiú antico a mme si mostrava conobbi quello del mirabile e bellicoso Nino co·lla sua magnanima Simiramis; vidi la forza e l'ardire di tutti gli Assirii; vidi Cirro co·lle sua asiatiche fierezze; vidi Camaris come animosa nel sangue il mettea. [126] E intorno di questo primo e longevo molte famose cose apparieno, dove vedere si potea la gloriosa impresa de' figliuoli d'Isdrael e delli animosi loro processi. Taccio i regi, taccio i Macabei, taccio il governamenti del sacerdozio e vengo al secondo piú a nnoi per tempo e per sito vicino della tanto già gloriosa, per arme e scienzia, famosissima Grecia. [127] Io rimirava Attene tanto dottissima, Tebe tanto popolata e ricca, Lacedemona tanto bellicosa e modesta. Vedea li innumerabili trionfi del glorioso popolo ateniese, e ispesso ispesso con grandissima dolcezza considerando la tanto loro guardata e dolcissima libertade. [128] Vedea il temerario Serse, da mille e mille e mille volte mille circundato inn arme, fare il ponte alla marina a' suoi fabricare; vedealo poi, istupefatto e rotto le essercito suo, vilmente fugire. Vedea Temistodes per l'ardore della tanto diletta patria sua fra lle innumerabili schiere il suo infinito valore mostrare. Vedea Fulchio fra mille navi e mille schiere la gloriosa sua libertà difendere e salvare. [129] Mentre che ssí dolcemente la mia vogliosa fantasia pasceva, fra moltissimi cavalieri il valoroso Alcibiade per la sua tanto bellissima forma chiaro riconobbi; e intorniato da infiniti combattenti e quasi perito per lo fiero assalto de' suoi aversi, dal suo tanto cordiale amico e maestro Socrate con uno scudo in braccio la pressa rompendo per forza delle sue armi il suo bello Alcibiade salvo fatto si era. [130] Or quante inistimabili effezione della loro patria vidi? quante orazioni in litigio da infiniti oratori? Taccio Demostane, maraviglia somma a ttutta la Grecia; taccio Eschine, suo tanto emulo capitale: non soffera la nostra materia per lo tempo ridire. Io rimirava Filippo Macedono co·lle sue

innumerabili versuzie infinite controversie con tutta Grecia fare. [131] Vedea poi il grande Allesandro suo figliuolo co' disciprinati suoi cavalieri tutta Grecia ridurre a ssua voglia e disolare la ribellante Tebe. Vidi Demostane co·lla sua dulcissima eloquenzia alla sua patria Attene fallo benigno e amico. [132] E cosí fiso più oltre mirando fra molte altre controverse e battaglie, fra legiadrissimo e fiero istormo de' cavalieri la Persia da Alessandro Macedo assalire. Dove morto Dario, felicemente lui vidi l'Indi assaltare; e cosí ampio e grandissimo imperio il giovane in brievissimo tempo con gloria della patria a' Greci formòe, il quale per brevissimo tempo dopo sua morte fu diviso e disfatto.

[133] Dapoi che gli ochi miei vogliosi di rimirare il nostro imperio latino rivolsi dove magiore luce apparea, vidi la gran Troia disfatta dopo le fiere prodezze de' figliuoli di Priamo, e con navi il piatoso Enea per comandamento de' suoi iddii venire a ffoce di Tevere, dove dopo molte guerre presa Lavina per moglie, co·lla morte di Turno uniti i Troiani e' Latini, fu principio del più ampio e magiore imperio romano. [134] Vedea, dapoi seguitando, Ascanio edificare e porre l'antica Alba; vedeva i continui regi e finalmente da due giovanetti pastori l'onta del loro zio vendicare e lui rimettello in sedia e poi con ferocissima compagnia di rozzi pastori la filicissima Roma con molta prestezza fondare e llui solo re rimanere e dal suo nome Romolo Roma essere denominata e detta, e quella con leggi piú tosto da· suo denominato padre Marte regendo che di Giove o d'altro loro falsissimo iddeo, intanto che i loro tementi vicini co·lloro matrimonio contrarre non volieno; cosí la nuova cittade venía a mancare. [135] Veduto questo e conosciuto, per loro astutissimamente una magnifica festa al sommo Giove ordinata si fue, e pe·llo paese la grida mandando che ogni uno liberamente venire potesse a' giuochi del grande iddio vedere. [136] Per che vegnen-

dovi la magior parte de' loro vicini, vogliosi di vedere la nuova cittade, co·llor donne e fanciulle, sendo nella piú piena gloria e festa, vedea i vogliosi Romani le femine tutte rapire a' loro padri e mariti e quelle per loro ritenute e gli uomini loro tutti della città ne mandaro, sí che magiore parte ne tornaro in Sabina; [137] per che grandissima guerra naque fra Romani e Sabini infino che, ssendo afrontati li esserciti insieme alla zuffa, le savie Sabine, entrate in mezzo, con parole dolci e soavi loro in pace recaro. E cosí Sabina col nuovo popolo della nuova cittade uno divenne. [138] Vedea ancora, dopo la morte di Romolo, Numma Pompilio co·lla sua divina prudenzia l'armigero e ferocissimo popolo a religione sacra redullo e ordinallo per pace e per guerra in vita politica, in leggi divine e civili. O benigno cielo, o benigne e graziose istelle del nascimento di tanta cittade! [139] Io per me mai ridire non potrei, se cento e cento anni fosse il mio tempo, quello che dai sette regi fu fatto fino ch'e· gran Bruto co·lla inusutata astuzia l'onta di Lucrezia, cacciando Traquino, vendicòe e lla già potentissima città ad libertà dolcissima magnanimamente redusse formando il santissimo consolato, principio, fondamento della gloria immortale del popolo romano averso, contrario e nimico d'ogni spaventevole tirannia. O quanto la sua patria con zelo innistimabile ferventissimamente amòe! [140] Dopo lui io vedea Orazio, dirietro a ssé il ponte tagliato e combattendo, il Tevere passare. Vedeva Cammillo i Galli mettere in fugga rompendo le loro ischiere e uccidere e pigliare. Ancora apareva a petto di Pirro il grande Fabrizio e piú oltra Papirio Cursore; Appio Claudio pienamente vedere si potea. [141] Vedevasi i Valerii, Tarquini, Lucrezii, Postumi e Orazii, Virginii; e i filicissimi di lode infinite e cari Fabii in ardore della loro patria tutti co·lli scudi del rubicundo Marte in braccio quanto altra cossa chiara aparea. [142] Vedea i Cornelii, tra' quali i due Scipioni alla tanto diletta patria

chiarissime luci. Vedeva i Giulii e Cesare la Gallia domare; vedea i Porzii co·lla tanto loro maestà reverenda. Che diremo de' Torquati o de' Crassi, tanto noti per le innumerabili battaglie de' loro principali? [143] Parea ridere la Republica del grande Pompeo giovinetto fiorire. Vedea P. Emilio in tanto magnifico e ricco trionfo apparire. Eravi ancora apertissimamente i Marcelli, tanto valorosi in arme, insieme co' chiari Metelli. [144] O felice Republica! o mirabile grazia del primo motore! Quando io considerava il numero quasi infinito delli amatori della patria, una somma dolcezza m'innebriava il cuore, che io mai mostrare lo potrei; che per omai lasciare io intendo e seguire il primo intento della nostra matera. [145] Questo è adunque quello ultimo imperio che più ampio fu e maggiore, e cosí con infinito sangue, co·infinita virtú e prodezza e amore inestimabile della patria edificato si fue; di che alle stelle Italia domina gloriare se ne puote.

[146] Vedete omai in quanti varii ardori e con diversi fini da amore infiammati sono i mortali. Tutte le cose si possono chiaramente vedere essere per amore fatte e pensate, come che l'ignoranzia de' miseri mortali per cupidigia di mente, per incendio di cuore sieno a male amare le piú volte tirati; per che gli strupi e lle rapine, l'incendii e lli bestiali omicidi nascere veggiamo. [147] Troppo adunche, o isfrenata, o pestifera cupidigia dei viventi, vogli alla maestra e reina ragione, come è laudabile, sotto porti! Venere, benigno pianeta, sua influenzia infonde di giocondità, sollazzi e piaceri; per che, se lla acuta malizia per la cupidigia malvagia non puntualmente s'oppone, sanza dubbio alcuno gli uomini con dritta e buona ragione, laudabile e perfetta, verso la patria e parenti e amici e a ogni altra cosa divina e umana amore ardentissimo si arieno.

[148] Vedete adunche nello ampissimo e ricco teatro quanti varii e innumerabili ispettacoli representati vi so-

no. Io lascio istare le innumerabili tragedie, le innumerabili e giocondissime commedie, gli innumerabili laureati e divini poeti quelle comporre e recitalle per utile e famosissimo essempro al politico vivere de' mortali. [149] Lascio istare gl'istrioni e li innumerabili mimi e greci e latini che quivi vediensi con representazioni di voce e di gesto quelle rapresentare e dimostrare. [150] Io non deggio tacere Roscio istrione, d'industria in ogni etate mirabile, inaudita; il quale, quando la romana republica più felicemente fioriva, si vedea con amirazione di tutto il popol romano nelli scenichi giuochi sí propriamente e con tanta arte il suo ofizio mostrare che quasi tutti per maraviglia con sommo piacere istupefatti parieno. [151] O ingegno divino, come che in magnifico essercizio posto non fosti! Non è però che il non molto famoso oppido d'Amelia di tanto ingegno gloriare non si possa avello aúto per suo cittadino. [152] Lasciamo omai più dire della industria di Roscio e torniamo alla considerazione del fervento ardore e dello istimulo continuo che amore nelli animi de' viventi aparecchia.

[153] Io, quando più fra me queste tanto varie e diverse cose pensava e che amore tutte facea, pieno di maraviglia disiderando la radice e 'l fondamento d'amore vedere e sapere, mi sentí in cotale maniera parlare:

– Perché io chiaro veggio e conosco le nuove e varie oppinioni che nella tua fantasia continuo tu rivolgi delle cose per te vedute nello ampio teatro, è di nicissità, per avere buona e ferma dottrina, prima connoscere che cosa sia amore in suo genere; [154] dapoi vedremo le diverse e varie maniere di quello, e quanto è l'uno da essere alle istelle lodato e l'altro, in confusione della incontinenzia e malizia, da essere difamato e continuo biasimato. [155] E questo conosciuto e veduto, più giocondamente le nostre cause co·lle piacevoli declamazioni, co' problemi utili e dilettevoli, co·lle fizzioni, favole e istorie i nostri giorni con piacere consumare potremo, dando larga,

gioconda e piena di festa materia al pochissimo numero della buona e santa amicizia di potere l'ozio, tanto averso a virtute, con alcuno utile e sollazzo fuggire e passare. [156] Omai adunque in te ti riduci e lascia l'immagini e lle innumerabili ispezie che nella tua memoria per le vedute cose formate sí hai e l'animo fisso e attento a quanto ti dico fermamente riduci, e sanza dubbio sí fatta dotrina n'arai che nel tuo intelletto la strada alla somma virtude conoscere potrai, e cosí per consequente in questa vita mortale farti quieto e beato.

[157] Amore adunque è una passione nell'anima nata da' sensi e causata per obietto in piacere eletto ad amare. Questo cotale amare, per virtú ispecifica a la natura umana piú che altra cosa che a forma sustanziale materia unisca, perfettamente dal glorioso e sommo opifice per sua larghezza è conceduto e donato: onde per sua natura l'animo de' mortali è creato prestamente a amare. [158] Deh, guarda e pensa quanto bene in pochi versetti tel dice il nostro Dante divino, d'ogni umana cosa e divina predotto, dove dilucidissimamente nel suo sacro poema cel mostra con queste parole:

> L'animo, ch'è creato ad amar presto,
> a ogni cosa è mobile che piace
> tosto che dal piacere in atto è desto.

[159] Hae adunque l'anima umana per virtú ispecifica in potenzia primamente l'amare, la quale potenzia sanza operazione non è sentita né per alcuno effetto mostrata; però donde venga «Lo intelletto delle prime notizie» per altra virtude intendere non possiamo, e per questo chiarissimamente si mostra che l'uomo per li primi suoi moti lode né biasimo merta. [160] Considera adunque e bene raguarda e sogiugni quanto il nostro miracoloso poeta co' suoi sacri versetti cel mostra, sua materia seguendo:

La qual sanza operar[e] non è sentita
né se dimostra mai che per effetto
sí come verdi frondi in pianta vita.
Però là onde venga lo 'ntelletto
delle prime notizie omo non sape,
e è prima apetibile l'effetto,
che sono in voi sí come istudio in ape
di far[e] lo mele, e questa prima voglia
merto di lode e di bias[i]mo non cape.

[161] Chiarissimamente omai il principio e fondamenteo d'amore veduto abiamo, in sul quale principio per eletta elezione ogni amore si spiega e dimostra; e secondo le laudabili o vituperevoli elezioni li uomeni lode meritano o vitupèro, perché la razionale nostra anima debbe, come madonna e reina, tenere in noi la fermissima sedia della ragione, e lla potenza irascibile co·lla concupiscibile insieme a llei essere reverendissime ancille. [162] Perché l'uomo, seguitando la inordinata voglia o lla isfrenata iracundia, la reina e madonna Ragione sottomette all'ancille, per la qual cosa chiaro appare il nostro peccare.

[163] Puoi adunque lucidamente vedere e giudicare quanto nell'ampio teatro hai veduto e quello che loda o biasimo merta e ciò che per la destra e sinistra mano s'intende. E cosí fisso considerando con sommo piacere in essaminazione tante opere de' mortali, potrai sommo frutto aquistare; per che le sante e perfette amicizie, per che la piatà de' parenti, della patria e univesalmente in ogni persona doverrai adorare e seguire e i vituperosi e fragili amori fuggiere e da tte seperare. [164] E come che ciascun de' mortali a uno fine di bene pretenda, è tanto la cupida voglia e lo incendio del cuore che falsamente loro oppinione procede, parendo loro le tenebre essere chiarissima luce e per questa loro ignoranza finalmente infilici si fanno, surgendo per questo le guerre mortali, le

rapine co·lli incendii delle cittadi e province, li omicidi, li odi pestiferi fra parenti e coniunti. [165] Che dunque diremo, se none l'animo dritto drizzare alle sante virtudi e questo nostro volatile tempo mettere e occupare in quelle seguire? E cosí fermo e saldo fondamento faremo a divenire con sommo piacere felici e beati.

[166] Omai veduto quello che ssia amore in genere, da nnoi ispecificando le maniere secondo che i savi amaestrati sí ci hanno, ci pare a nostra conveniente materia alquanto recitare e dire; e prima quello che lli antichi teolagi de' gentili d'amore sentiro. [167] Dicevano adunche Amore essere stato figliuolo d'Erebo e della Notte, il quale Erebo secondo il propio intelletto prendere solamente si dee per lo globo di tutta la terra, il quale allo incomprensibile spazio del cielo è uno indivisibile punto. [168] Perché convenevolmente inferno è detto, istando di sotto e più da llunga alla circunferenza del mobile primo, e perché amore in genere nominando per nostra ignoranza in più cose si spiega in questo sensibile mondo che in altro loco che ssia, e ancora perché tutti dello amore de' mortali parlarono e intesono, dove quaggiú di sotto, ciò è nell'Erebo, si causava e principiava, convenevolemente adunche figliuolo di quello l'antichità reverenda lo disse. [169] Omai questo chiaro a nnoi si dimostra: che è il primo amore de' mortali se non tutto il senso seguire? E questo dilucidamente nella infanzia, nella puerizia vedere sí ssi puote, là dove amore a null'altra cosa si spiega se non al piacere del corrutibile senso.

[170] Dissono ancora che ssua madre era la Notte; e questa iscurissima madre convenevolmente apropiata sí gli èe, imperò che altro che ignoranza è questa nostra misera vita, dove questo nostro amore in tante tenebre d'ignoranza da' mortali è principiato e nato; le quali tenebre la Notte, madre d'Amore, s'intende. Dunche chiaro e aperto si mostra lo oculto intelletto delli antichi poeti.

[171] Dissono ancora piú altri di non minore autoritade e virtude Amore figliuolo essere istato di Giove e di Venere, sua figliuola; la quale leggiadrissima e metamatica fizzione è per lo tempo u·poco a vedere. [172] Consideraro adunque i tanto dotti poeti i due pianeti graziosi e benigni e per loro influenzia causare ne' viventi piaceri, diletti graziosi e magnifichi reggimenti; le quali cose sanza dubbio dipende l'una dall'altra. [173] Chi non ha sempre veduto che sotto buono reggimento nelle repubriche, e non che in quelle ma nelle private cose, sempre mutripicano le giocondità nelli animi de' viventi, e per consequente gloria, pace e amore?

Per che propiamente Amore di Giove e Venera figliuolo detto si èe.

[174] Basti omai per lo tempo i legiadrissimi fimenti poetici avere brievemente mostrati e vegnamo il tripartito amore secondo il divino e miracoloso Platone e del suo auditore discepolo Aristotale soccintamente a mostrare.

[175] Disse adunque Platone in tre maniere essere fatto amore: il primo divino puramente denominava; il secondo con animo discrepante nella corrotta voluttà irragionevole passione; il terzo e ultimo misto e co·ll'uno co·ll'altro. [176] I quali amori, non mutando sentenzia, fra lle sue *Morali* connumera il maestro Aristotale, cosí dicendo: l'amore alcuno è onesto, altro dilettevole, il terzo e ultimo utile. Per le quali divisioni chiaro abbiamo tutte le condizioni d'amore.

[177] O quanto è glorioso e felice chi il divino, secondo Platone, o vuoi onesto nomare, secondo il discepolo suo, seguíe, cerca e conserva! Questo i virtuosi, questo i buoni e perfetti sempre amaro e seguiro.

[178] Il dilettevole, che con corroto animo è seguito, le piú volte da giovani e non dotti per tempo è cercato e tenuto.

[179] Il terzo, che intorno all'utile si dilata e misto

nominare si puote, dalla età provetta e antica è disiderato e fatto.

[180] Omai non iscorrendo per ogni qualitade d'amore e tornando alla nostra amichevole fantasia e al glorioso fine intendendo del nostro primo piensiero, veduto ed essaminato quanto per Venere cipriana, quanto per Cupido, suo e di Marte figliuolo, e come e perché li antichi poeti gentili più tosto di Cipri reina che d'altro luogo e lloro piaque dinominarla e dilla, ancora veduto aviamo in essempli brievi e somarii le diverse qualitadi delli amori, e con essi seguendo la nostra eletta materia per varii luoghi aspettabili e graziosi, e quello che le due lampeggianti corone e maestri delle naturali cose a nnoi ci hanno mostrato –.

[181] Omai adunque alla mia barca tornando e vogliendo altre acque solcare, racolti gli spiriti nella mia fantasia e vedutomi tutto voglioso il glorioso e santissimo amore seguitare, parendo a mme assai chiaro per lo tempo averlo essaminnato e prodotto, tutto credendomi quanto detto abbiamo avere corporalmente per li miei sensi veduto e toccato, co·mmolta amirazione stupefatto rimasi; [182] e [me] ritrovandomi solo nella mia sacretissima camera, fra me stesso dicea:

– Or come puote questo essermi adivenuto? Or che maraviglia è questa? Mostrasi questa illusione o altro fantastico avenimento? Io pur so ch'io vidi, io senti', io toccai, aoperando ogni senso sommamente e ispedito. [183] Se 'l corpo io avea o nno, non voglio di tanto giudicare né dire, imperò che troppa saldissima amirazione m'è non essere se non solamente per ispazio d'uno naturale giorno in questo lungo viaggio me vedere dimorato; e in me chiarissimo appare tanto avere fatto e veduto quanto per l'arietro detto sí vv'hoe. [184] Se occhi io non avea, io pure vidi; se il senso dell'udire o veramente lo stromento di quello mancava in me, pure il simile m'adivenne. Io per me tutto stupefatto di tanto riman-

go. [185] Chi a questo mosso sí mm'ha chiaro il vede e conosce, ma certo io tutto giudico avere operato e veduto, ringraziando la somma e prima cagione che ttutto istabile e fermo muove e discerne, causando e premettendo ogni opera de' mortali per universale bene e ornamento della sua giustizia nel cielo e nel mondo. [186] E cosí tutto a llui reverente m'inchino, e me umiliando quanto puote creatura a sommo suo creatore fare e dire, nascendo in me vogliosissimo zelo di religione, redarguendo gl'isfrenati e bestiali pensieri de' miseri mortali, che per le inordinate e fragili concopiscenzie abandonono il ssommo fattore iscorrendo in tanta temeraria oppinione che altro che veghino o sentino credere non vogliono né intendere; [187] e cosí con ogni forza s'ingegnano d'abbattere gl'insensati e istolti ogni giustizia di meritare i buoni e punire i rei delle operazioni fatte in questa misera vita e volatile tempo, conchiudendo e dannando ogni altra vita futura essere dopo la morte dell'uomo. [188] O velenosa e falsissima oppinione e aversa a ogni virtude umana e divina! O frivoli e stolti concetti! O iscurissima tenebra d'espressissima ignoranza! O al postutto confusione fallacissima delli stolti tanto credenti! [189] Noi omai, o santissimi amici miei, questi tanto perversi lasceremo nella loro pertinacia, confusione e ignoranza perire, ricorrendo alla somma Carità che grazia conceda che, come felicemente questa nostra dieta finita abbiamo, possiamo l'altre che a voi concedute ne sono per simile grazia procedere e fare.

LIBRO II

[1] Dapoi che lla chiarissima lampa co' sacri e innumerabili incendii di quello ineffabile vampo il mio ferventissimo cuore co·lla vogliosa mia fantasia per speziale grazia si alluminòe e incese; che finito il mio lungo viaggio tanto filicemente in brevissimo tempo nella mia cameretta alquanto mi ridussi a posare. [2] Per che, aúto il rifriggero del sonno e li spiriti ricreati, cominciai a pensare e tritamente considerare quanto veduto aveva, riducendo dapoi lo intelletto all'antica e famosa generazione delli Etrusci, parendomi per moltissime grazie e benifici dal sommo opifice ricevuti potermi con voi, dilettissimi amici miei, gloriare alle stelle della antica, gloriosa e famosissima nostra patria sí per arme e scienzia come per riligione, virtute e prudenzia insieme co·lla politica iustizia quanto altra essere nobile e gloriosa. [3] E assai apertamente cel suona intorno alla religione il proprio nome della gloriosa Toscana, la sua etimologia traendo da «ture», ché in latino «tus» incenso detto si èe: onde Tuscia; la cagione per lo antichissimo e molto vetusto rito dello egregio costume de' Toscani, i quali ne' loro sacrifici ellino primi le sufumicazioni delli incensi quelli primi frequentemente usarono e quelli continuo frequentaro. [4] Ebbe ancora questa generazione gloriosa piú altre singularità e spezialissime grazie che lla nostra principale materia quelle nominare non mi lascia. Raguarda i gesti, adunque, infiniti e impossibili a credere del glorioso popolo togato; raguarda gl'infiniti volumi de' famosissimi storici, raguarda i legiadri e artificiosi poemi de' poeti divini e troverrai per tutto quanto d'altra di questa alma patria scritto e cantato per dotrina e sapienzia delli Etrusci. [5] Adunche a mme pare che inanzi a ogni altra patria che il sole raguardi, la gloria di religione meritevolmente ella abbia e si porti.

[6] Lasciamo um-poco le cose longeve e peregrine e vegnamo alla sincera, vera, sacra, santa religione. Or non ha dato Toscana a ttuto il circuito della terra regola e forma a molti ordini in religione, i quali le loro principali sedie in essa si veggono istabili e reverite infino ne' nostri tempi? [7] Dove è il luogo della infinita e asprissima penitenza del miracoloso Romualdo se non infra altissimi gioghi appennini nello scuro e solitario eremo vicino allo nascimento dello tanto fluente e nostro fiumo Arno? [8] Dove è il mirabile sito nel vivissimo sasso, dove il puro e umilissimo Francesco i sigilli dal Verbo incarnato Cristo figliuolo di Dio ricevette nelle sue santissime membra e per mezo il costato, mostrando in lui tanto ferventissimo servo rinovellamento della sua santa evangelica e apostolica vita, se none nel mezo delli altissimi colli apennnini all'eremo vicino, sopra l'aquoso Casentino, l'alto e durissimo sasso della Vernia? [9] Non ci è ancora l'ordine di Santa Maria de' Servi, principiato da purissimi fraticelli in sullo aspettabile alla nostra alma cittàe monte Asinaio sí detto? Non ci è ancora il santo cenobio dove Giovanni Gulberto la sua santissima religione costituí insieme co ll'asprissima penitenza nello nubuloso luogo di Valle Umbrosa? [10] Che diremo del principale sito dello spedale famosissimo d'Altopasso, sí lungamente grazioso e famoso? Chi sarà adunche sí d'ottuso intelletto che dilucidamente confessare non deggia tutte queste cose essere chiare, verissime e note? [11] Essaminisi i luoghi peregrini e stranieri e vedransi ripieni di questi santissimi monisteri e luoghi; or non quasi per tutta la terra abitabile i fraticelli del purissimo Francesco essere dalli scismatici, dalli eretici, dalli aversari tanto pestiferamente alla nostra santissima fede essere sostenuti e reveriti e per somma divozione con reverenza accettati? Grande cosa è questo a pensare.

[12] Il perché io intendo, o amici cordialissimi miei, prima ch'io piú oltre proceda, alla vostra sincera ed

egregia amicizia narrare come nella mia tenera etade la ubertosa e piacevolissima alpe del nostro Appennino, dove i santissimi luoghi predetti di Francesco, di Romualdo e di Giovanni Gualberto siti si ssono, con somma reverenza con compagnia a mme sommamente graziosa e benigna vidi e visitai, e quanto in collazione di molte gioconde e piene di festa, alte e piacevoli novelle ragionossi e udissi nel notabile oppido di Poppi, governato e retto dal generoso e nobilissimo sangue oltre a ogni altro italico in somma clemenzia dotato, e dove universalmente ogni gentilissimo costume si truova sí per uso e natura in ogni virtú abituato e notrito che grande maraviglia è tanto pensare.

[13] Era già il velocissimo carro del comato Apollo trapassato e scorso lo istellato Montone col ricco e bellissimo Toro che lla pargoletta Europa sí dolcemente ingannòe, e con i suoi isvariati cavalli già Castore e Polluce incendea, sí che i piacevoli zeffiri tutto l'aier sereno inducendo alla dolcezza d'amore quanto per lo mondo e 'l cielo si produce, onde li altissimi colli co·lle ombrose selve già di novella fronde con infiniti e varii e olorissimi fiori tutti rivestiti vediensi, e per verzicanti e ridenti e dilettissimi prati innumerabili animali con infiniti ucelletti cantando fra lle foltissime frondi sollazzare e ricercando amore si vedieno, quando in su gli altissimi gioghi e dosso d'Italia in mezzo da' due tanto famosi mari, Adriano e Tireno, o vuoi Tusco, con dolcissima e magnifica compagnia mi trovai, visitati i tanti sacri e divotissimi luoghi, e per lunghissimo tratto i famosissimi liti dell'uno e dell'altro mare raguardando e vegendo. [14] E per lincio li altissimi monti Panonii, quivi istando, sarebono potuti vedere insieme col famoso Durazzo con ogni ilirico seno infino nella aquosa e miracolosa Vinegia, con ciò che mano manca mostrava. [15] E mentre che ssí co·ll'ochio ghiotto e sommamente voglioso a rimirare soprastava, Ludovico Buzzacherino, generoso sangue

della patavina cittade, trovandosi fra gli altri della dolcissima compagnia, cosí vèr me a parlare cominciò:

– Che pure considri e raguardi? Riconosci tu i fertilissimi colli Euganii, dove già infinita consolazione tanto dolcemente aúto sí hai? Raguardagli e bene considera quanto per sito graziosi natura gli ha ffatti e prodotti. [16] Adunche maraviglia non fue se il prudente Antenore per sua eletta e ultima patria e sepultura gli elesse. In quelli quanto utile, necessario e piacevole al bisogno de' viventi è, perfettamente si truova. [17] Adunque certissimo essere ti dee che non sanza grandissima ed evidente cagione e ragione l'antichissimo popolo padovano il grande e giocondissimo Bacco elessoro per iddio principale nella loro republica, sí come il fiero popolo romano il bellicosissimo Marte, il quale per simile ancora dal glorioso popolo fiorentino, seguitando i loro padri, eletto si fue. [18] Deh, pensa um-poco alla mia dolcissima patria e vedrai in molte e moltissime grazie abondare. Io teco con somma consolazione mi ragiono e ralegro e perché ti ramenti delli aúti piaceri per essa considerare –.

[19] Allora prestissimamente una dolcezza il cuore mi prese e, raguardatolo um-poco, cosí gli risposi:

– O dolcissimo amico mio, fisso sempre nella mente sí m'èe quella dolcezza che buona e santa amicizia produce, la quale in te e nella tua tanto da mme amata patria per clemenzia e umanità de' cari tanto a mme e a tte feci e trovai, e sempre con saldissimo animo sí ritenni. [20] Perché adunque amare no·lla deggio e sempre per seconda patria nella mente tenere? E grandissima consolazione sempre sí m'èe d'essa commemorare e parlare; ma perché non sostiene per lo presente lo tempo di dirne a pieno, lascerò, e riserbiallo a altra convenevole istagione, ché la magnificenza solamente è tanta del magnifico prencipe Francesco primo nobilissimo da Carrara che sarebbe mestieri i suoi gesti a scrivere e recitare il gran mare della eloquenzia di Livio tuo padovano –.

[21] E questo a llui detto, prestissimamente uno giocondo e lieto viso mi fece, sugiugnendo al mio dire:

– La patria famosissima tua l'essere dato sí t'hae principale, ma questa, che cosa nominare ti diletta, il secondo essere equale al primo t'ha dato, quando quivi nell'arti liberali il tuo tempo metesti. Or non in questa, come charissimo sai, dal secondo tuo precettore, Biagio parmense, le cose della maestra natura udisti e quanto val sí aprendesti? [22] In questa il moto de' figliuoli di Latona e delle stelle fisse ed erratice tanto ferventemente aparasti; in questa le qualitadi dell'aiere dal concavo sotto alla luna alla profondità della terra chiaramente mostrato ti fue, e perché nella mezza regione i diversi vapori surgendo ed esalando e per molta freddezza ingrossando, la terra da aqua e neve, brina e rugiada e grandine è bagnata e talor ricreata e percossa; e come i venti, le comete co' secchi e caldi vapori, iscorrendo folgori terribili e truoni e incendii balenando, generati si ssono co·lli spaventevoli terremoti pienamente vedesti. [23] Io non deggio piú oltre connumerare e ridire. Io lascio stare le potenze dell'anima co·llo intelletto possibile e agente; io lascio stare quello che lla metafisica co·lle demostrazioni utili e leggiadre della dilettevole prespettiva dimostra, imperò che ttutto chiarissimamente sai, né il tempo piú oltre richiede –.

[24] Mentre che cosí dolcemente della sua e nostra patria vogliosissimi parlavamo, una voce sentimo chiamare e dire:

– Venitene omai, e i vostri ragionamenti a piú convenevole tempo servate.

[25] Prestissimamente ridottici nella lietissima e gioconda brigata e per li ombrosi luoghi e per ridenti e dilettevoli prati passando e discendendo dalli altissimi colli nel dilettevole e fertilissimo piano lungo la graziosa per sito fiumana del dilettevole fiume d'Arno infra i due altissimi monti vecini al piacevolissimo oppido di Prato

Vechio, lasciando a man dritta il superbo Porciano co·lla soprastante Romena, a dritta camminando verso Poppio con buona e lieta festa a andare, e mentre che con sommo sollazzo e piacere andavamo, in cotale maniera a Carlo, magnifico conte e clementissimo signore del luogo, con uno apiacevolissimo aspetto senti' dire e parlare:

– [26] Noi abbiamo con grandissima consolazione quasi questo giorno nelle cosi divine e umane consumato e passato; a·resto adunque che con buona e dilettevole festa proceda provedere ci conviene –.

[27] E chiamato presto Gingichio, suo dilettevole istozzieri, cosí a llui comandòe e disse:

– Vanne prestissimo inanzi e al nostro siniscalco dirai che prestissimamente aparecchi giocondissima cena a·freschissimo prato di sopra al ponte, dove il nostro Arno fra i freddissimi e vivissimi sassi, quelli bagnando, trascorre conn uno leggiadro e piacevole mormorare –.

[28] Prestissimo, dette le brievi parole, non altrementi ch'un velocissimo vento, Gingichio verso Poppi sparío per tale forma e maniera che non altrementi parea volontà ferventissima di prestissimamente fare l'ambasciata al cavallo ch'a llui. Per che con uno piacevolissimo motto il conte Carlo sogiunse:

– Deh, vedi com'e quanto buono e presto famiglio è il nostro veloce Gengicchio, pure che a lui comandato gli sia materia lietissima da godere e sanza fatica a 'ngrassare! –

[29] E cossí cavalcando con dilettevoli novellette, già i piacevoli zeffiri tutta rinfrescando la dilettevole valle, e il sole nel suo alto arco verso ponente calava, già arrietro lassando i due suoi veloci cavalli... nomati, il terzo fieramente battea; perché il quarto tutto l'ardente carro, voglioso e fremente, a tirare s'aparecchia. [30] E già presso alla Collina del Borgo alla 'ncontra eravamo che noi da lunga vedere ci parea una lietissima compagnia vèr noi

cavalcare; per che alquanto afisato e in sul piacevole lito con nostri cavalli fermati, chiarissimamente vedemo e scorgemo quelle le gentilissime e piacevoli donne essere e contesse, guidate e condotte dall'onestissimo e magnanimo conte Simone, nipote, anzi piú che figliuolo riputato, del clementissimo conte Carlo. [31] Per che grandissima festa faccendo co·lla sopragiunta compagnia e brigata, e doppo i gentilissimi inchini e reverenze, cosí il conte Simone cominciò a parlare:

– Io determinare nel tutto né posso né sso quali di queste due compagnie abbi invidia avere per più piacere e sollazzo aúto in questo giorno l'una all'altra. [32] Ma certo, se una sola parte in voi non fosse, che è d'aver i santissimi luoghi vicitati e veduti, io ardirei di dire che molto piú voi a nnoi che noi a vvoi invidia averesti; imperò che come in questa mattina partiti vi fosti e noi lasciati, non molto istette che, sendo noi a Certomondo dentro allo nostro divotissimo tempio, e quivi il sacro e divino uficio detto e celebrato, e già venuti in sul prato, molti a cavallo da lunga vedemo. [33] E fattoci innanzi per conoscere chi fosse la compagnia che cantando venía, presto prima che gli altri per cognizione, il dilettevole Biagio Sernello representare ci vedemo, e intorno a llui piú sollazevoli giovani oltre a ogni modo e forma lietamente ridendo. [34] Il perché noi in sulla battuta strada faccendoci a raguardare, ed ellino sopravegnendo, le debite salutazioni e reverenze con faccia lietissima fero e, de' loro cavalli scesi, da nnoi con grandissima festa riceuti si ffuro. [35] E a lloro dicendo e domandando qual graziosa ventura gli avea quivi condotti e a ccui di tanto grazia a rendere avamo, prestissimo Biagio risposta ne fece in questo parlare:

– La ventura de questi cavalli qui condotto ci hanno e a lloro ben ferrati piedi grazie pienamente rendete –.

[36] E detto e risposto per questa forma e maniera, prestissimamente mutato sua faccia e di spunta fatta pie-

nissima, in persona d'Alessandro delli Alessandri col gesto, co·lla sua propria voce cominciò cosí vèr noi dire:

– Bene istia questa lieta brigata. Io forte mi maraviglio, conte Simone, di voi, ché pare che voi Allessandro vostro non conosciate; or dove avete voi il conte Carlo? Per certo noi vogliamo vedere se noi un poco dobiamo stare bene come 'l conte in Poppi; maisí –.

[37] E cosí detto, sendoci Allesandro come sapete assai noto, ci fece quasi di noi uscire non altrementi con amirazione che lla famosissima Circe Ulisse facesse quando vicino all'antica Gaeta i suoi compagni in bestie mutòe; e con infinite rise e maraviglia assai novelle da llui udimo sí della repubrica fiorentina come delle altre signorie d'Italia, sempre in persona del vostro Allessandro. [38] E dopo alquanto ragionare mutata la effigie in forma di voi, conte Carlo, a Allesandro rispuose che certo, se avessi sentito e non quanto avea e sapea veduto, giudicato fermissimo arei voi essere quello, e tutti quelli che llui udiro il simile fatto arieno. [39] Noi attoniti e pieni di grandissima maraviglia tutti stavamo, ed elli prestissimamente cominciò a comandare alla lietissima compagnia che a pPoppi si gisse; e poi, preso me per la mano come s'io fossi Allessandro, cosí disse:

– O Allessandro, parravvi la salita troppo noiosa? –; e presto sogiugnendo in persona di lui e faccendosi la risposta:

– Conte, io mi riposo ancora com'uno cavriuolo, bench'i' sia cosí grosso. Or su presto n'andiamo inanzi che si riscalai! –

[40] E passato il ponte e salendo la costa con tante piacevoli novelle, ora l'uno ora l'altro contrafacendo, l'erta piccola e piana a ttutti si parve, non sanza grandissima amirazione di chi lui udia o vedea. [41] E cosí con questa giocondissima festa infino nella terra giugnemo e, saliti a palazzo e nel pratello alquanto sogiornati in simili giuochi e piaceri, co·llietissima collazione, secondo

che Biagio continuamente volle e comandòe in persona di voi, conte Carlo, alquanto i nostri spiriti ricreamo, non d'altra bevanda che elli comandasse e volesse, dicendo che a ttale brigata si volea pure dare del corso del mio compare messer Piero Gambacorti, il quale co·molte piacevolezze dicea quello a llui da Pisa esselli stato mandato.

[42] E cosí lietissimamente la collazione fatta, comandò s'aparechiasse il mangiare, e tutti, non altrementi che voi fossi stato, lietamente ubidimo con raguardo incredibile di ciascuno che lui udia o sentia, sogiugnendo dopo la sua attonita amirazione liete e giocondissime risa e da non potere credelle, immaginàle o pensalle. [43] E in questa lietissima festa, che mai ridire né rapresentare si potria, il mangiare finío; continuamente al suo taglieri il conte Carlo e Allessandro senza essere veduti ragionando si ero. [44] O mirabile cielo, o influenzia innusitata, quanto dimostri come molto e molto si puote per voi nell'animi dell'uomini infondere, che quelli immaginare non sanno!

[45] Voi l'uomo già piú ffa conoscesti e quante elli è di sollazzo e piacere, per che piú non mi distendo di lui parlare, imperò che meglio immaginare lo sapete che io pienamente ridire. [46] Mangiato, adunque, e alquanto riposati dopo l'aúta festa, prestissimamente insieme diliberamo, come ci vedete, essere da voi, sí per dirvi quanto detto v'abiamo, voi avisando come in questa sera Guido di messer Tommaso insieme con Andrea Betti vengono a pPoppi co·lloro compagnia, li quali vanno a visitare non altrementi questi santissimi luoghi che per voi oggi visitati si ssono. [47] E questo per lo certo abbiate, imperò che Biagio con sua compagnia per lo fermo detto ce l'ha, e come ellino lui innanzi mandaro perché di tutto avisato ne fossi. Pensate adunque quanto piacere aspettate in questa sera primamente 'avere Gui-

do e Andrea, tanto spettabil cittadini, con Biagio, con Mattio, tanto per festa somamente piacevoli! –

[48] Detto il conte Simone le sopra dette parole, il conte Carlo co·llieta presenza cosí comminciò a ddire vèr lui e alle gentilissime donne:

– Io per me vi porto grandissima invidia delle cose vedute e sentite dal dilettoso Biagio. Ora col nome di buona ventura prestissimamente cavalchiamo –.

[49] E voltosi a quelli che co·llui eravamo, cosí dolcemente parlòe:

– Per certo noi aremo questo giorno sí fatto che altro piú lieto o piacevole aver si potrebbe; e considerate e vedete quanto il cielo verso di ciò benigno si mostra: noi abbiamo infino a questa ora somma consolazione presa e aúta, sí in contentamento delle spirituali contemplazioni come dello lieto essercizio del corpo. [50] E per lo resto voi vedete e udite quanto il conte Simone ne dice della improvisa venuta di due tanto cari e perfettissimi cittadini alla loro tanta famosa republica con due tanto sollazzevoli uomini a ogni lietissima compagnia. [51] Per certo il datore delle grazie assai ne concede, bene di voi, conte Simone, um-poco dolere ci potiamo che Biagio con voi qui non menasti, acciò che 'l cavalcare piú leggieri e lieto stato ci fosse. Or su nel nome di buona ventura andiagli prestissimi a ritrovare! –

[52] E cosí detto, il suo cavallo spronò sí che il simile a nnoi tutti fare vedere si potette; e cosí cavalcando, fu comandato a Andrevolo Dandolo, giovane non meno di costumi che di generazione nobile e famoso, piacevole e gentile, della famosissima città veniziana, che quale delle leggiadre contesse a llui piacesse in compagnia a una canzonetta delle sue leggiadrissime ciciliane, che da Francesco Vannozi aparate avea, eleggesse a cantare; e cosí prestissimamente fece elegendo Margerita, tanto nelli costumi e nell'atto gentile e oltre a modo piacevole e graziosa, figliuola del conte Carlo. [53] E sí dolce-

mente cantando, cominciando il brieve cammino, brevissimo ci parea, e con dolcissimi accenti nelle piatose e leggiadre parole a cchi udieno dimostrando quanto fa grandissimo male e incomportabile ingiuria chi amato si è non amare e come quanta gloria è de' ferventi amanti amare ed essere amato. [54] Il perché già tutti le dolcissime parole e piatose udite e lodate quelle essere propie e perfette e non meno lodando la dolcissima ermonia di chi lietamente cantato avea e l'autore di quelle, e presso a Certomondo in Calpandino cavalcando venimo, dove Gengichio, famiglio prestissimo, con Damo fedele era venuto, e in sui verdi prati già ricchissimamente aparecchiato si era. [55] Dove non molto di lunga il piacevole Biagio, il sollazevole Mattio insieme con Tone importuno erano trasformati in abiti di grandissimi e potenti signori, avendo valletti e scudieri d'onore dinanzi da lloro non altrementi che ss'avesse fatto Carlo primo, re di Ierusalem e di Cicilia, quando la sedia appostolica vicitava. [56] E ffattosi innanzi con gesti regii, il conte Carlo con sua compagnia clementissimamente, non mutando l'aspetto nella effigie reale, ricevete e per la mano lo prendea e cominciò con grave e lieta faccia cosí a parlare:

– Ben ne venga il nostro buono conte Carlo con sua compagnia –;

sogiugnendo:

– State su! –, vogliendo elli a terra chinarsi. [57] E cosí con maraviglia di ciascuno parlato e dipoi alquanto co·llui ragionato non di minore cosa che de' grandissimi regni e imperi con una tanta gravezza che mai per altro, quantunche di potenza e di senno si fosse, mostrato si ffue, e, mentre che in tanto sollazzo istavamo, apparí non molto da llunga Guido con sua compagnia. [58] Il perché fattosi la lieta brigata innanzi, come se mastri uscieri, mazzieri e valletti di monsignor lo re fosono istati, a volere chi fossono i cavalieri sapere e qual ventura

loro per quella ora guidava – ma prestissimamente Guido e Andrea, maravigliandosi di tanta orrevole baronia e non sappiendo il giuoco di Biagio, prestissimi da cavallo scendieno, e fattosi innanzi, poi sopra loro alquanto istando, e aspettavano dal conte Carlo essere in qualche cosa avisati, non prendendo partito né piú oltre andare, né arrietro tornare –, cominciò Biagio con voce alta e roca cosí a parlare:

– Presto, menatemi a' miei piedi quelli due che vedete, che troppo hanno misfatto alla corona, sendo venuti innanzi cena! – [59] Allora prestissimamente i suoi valletti ne giro e, ancora da lloro non conosciuto il fatto, grande maraviglia avieno; e venuti i valletti e non potendo tenere le risa, coloro prestamente pigliaro. [60] E incontanente racordandosi Guido quivi esser venuto Biagio, la cosa s'imaginò e forte ridendo disse:

– Ben son queste ancora delle sue –.

E fattosi innanzi amendui come prigioni misericordia chiamando, per la qual cosa ciascuno sí dirottamente a rridere cominciaro, rimirando il piacevole re, che niente fare o dire per la brigata quivi potiesi. [61] Per che il re perdonando loro, presto comandò che due de 'valletti prendessono le leggiadrissime donne e cominciassono lietamente con uno leggiadrissimo suono d'arpa a danzare. E fatto porre a ssedere la dilettevole baronia, prestissimamente a danzare cominciaro, non sanza grandissima consolazione di tutti ciò raguardanti.

[62] Già era l'ora che 'l figliuolo di Latona co·lle venti sue ancille, l'altre quatro aspettando, per lo nostro emisperio gl'infiamati suoi carri guidava per potersi attuffare nelle magiori onde di Spagna, quando fra lle fresche ombre de' foltissimi mai i zeffiri soavi ratemperavan la caldezza del giorno. [63] Per che, finite dopo molto sollazzo le giocondissime danze, il conte Carlo a parlare cominciòe in questa maniera:

– Voi vedete che ancora il tempo la cena non chiede;

però piacciavi, o graziosissimo Guido e Andrea, qualche gioconda novella volerci contare, imperò che noi, in questa alpe istando, di rado n'udiamo; e però grandissima consolazione udendo avere ne potremo –. [64] A cui Guido con lietissima faccia rispuose:

– Voi, conte, di novelle ci richiedete, dicendo che di rado in questa alpe n'udite; e io vi giuro per buona e purissima fede che mai io non fui in luogo dove io tante sí di cose magnifiche come di sollazzevoli e gioconde n'udissi, quando di felice memoria il vostro magnifico e valoroso fratello, conte Ruberto, famoso e dotto in ogni virtute, si viveva. [65] E bene a vvoi ricordare ne puote, come che moltissime volte il sole iscorso abbia il suo istellato circulo del zodiaco, quando con infiniti sollazzi piú e piú giorni nel piacevole Prato Vecchio sogiornando infinita consolazione prendemo. [66] E puovvi ancora a memoria tornare di leggiero che l'ultimo parlare che ssi fece fu perché Prato Vecchio vecchio cognominato si era. [67] Alla quale dimanda vogliendo il conte Ruberto a pieno sadisfare e già cominciando, fu da subita e improvvisa venuta di Piero di Filippo impedito; il quale, come sapete, oltre a ogni altro grandissimo cittadino nella nostra republica in quelli tempi si era. [68] E cosí si rimase in dubbio la cosa, né mai la cagione n'udii né seppi; e non piccolo, anzi grande appiacere mi sarebbe quella sapere. Piacciavi adunche voi volercela dire e potrà essere larghissima strada al nostro favoleggiare –.

[69] A ccui il conte in questa maniera parlòe, con dolce e piacevole modo:

– Voi volete il novellare da mme principiare, avendolo io adimandato da vvoi; e se questo a vvoi pur piace, a mme in sommo piacere essere dee. [70] Sappiate adunche che nulla altra cagione del vecchio cognome di Prato nominato e detto si èe se none in differenzia porre del nuovo, perché dovete sapere che il vostro tanto egregio e notabile oppido di Prato, detto ab antico Piazzanese, è

molto piú nuovo che 'l vecchio di Casentino; [71] sí che oramai a voi chiaro essere dee la cagione per che Prato vecchio ab antico nominato si èe, bene veggio tale ch'è qui fra noi, ancora non frondute le guance, che quanto udito n'avete per zelo di sua patria non me lo ammetterebbe –.

E voltosi verso di me co·llieta e piacevole faccia fiso guardommi e tecette. [72] Era tutta la lieta brigata già posta a ssedere, e ciascuno voglioso quanto per loro si dicea stanao a udire; e Guido in tale maniera a dire cominciòe:

«Se io, ancora giovanetto, non avessi udito l'antica origine del nostro Prato, io forse l'asentirei, quello che voi, conte, detto n'vete; ma perché chi altrementi e da vostra credenza da llunga e altro ne disse, mel conviene per alcuna via non assentire. [73] Queste cose da llunga per altra via non si possono avere che per congetture evidenti, per altorità delli antichi o per pubrica oppinione. Le due al presente lasciare mi conviene per non mutripicare in parole, e solamente l'una pigliare, ciò è l'autorità delli antichi. [74] Sapere adunche dovete che nella nostra città fu uno chiarissimo cittadino in ogni costume, il cui nome fu Paulo Dugumaro, il quale fu somamente dotto e famoso piú che altro che ne' suoi dí per li uomini si sapesse in tre delle arti liberali: geometria, aricmetrica e astrologia; onde meritevolmente di sommo metamatico nome portava. [75] Il quale a moltissimi, anzi a infiniti della nostra città fu in aricmetrica diligentissimo e famoso maestro, rinovellatore di buone e utilissime regole e principio a scorgere la nostra città alle utili e leggiadre regole dell'algorismo, inaudito e morto per moltissimi secoli inanzi. [76] Il quale Paolo geometra, udendo da llui la sua orrigine, ma non solamente la sua ma della orriginale patria appieno usòe di dirci e mostrarci; come che ancora giovanetto io fossi, pur quella a mente ritenni. [77] Fue questo uomo singu-

lare nobile per sangue e non meno per costumi e di generazione antichissima, Dogumari nominata, della piacevole terra di Prato – posto nel mezzo del nostro richissimo e glorioso piano rigato dall'utilissimo fiume, di piú vive fontane dell'alpi al piano trascorrendo, Bisenzo –, e all'arti liberali tutto si diede, come che' suoi anticessori valorosi in arme per molti secoli portassono gloria e singularemente nel tempo che lla velenosa rabbia delle mortifere parti di guelfi e ghibellini quasi tutta Italia vessaro. [78] E finalmente militando sotto la condotta e 'l magistrato del vostro conte Guido Guerra, duca e signore mirabile e di felice memoria a ogni felicissimo secolo, insieme con Carlo, illustrissimo re, il regnodi Cicilia, uccidendo in capo Manfredi, tutto presono e occuparo sí e in tal modo che discacciati di loro terre, cacciando i loro aversari per pregio d'arme, nelle loro patrie felicemente tornaro; [78] dove dai lietissimi popoli che parte di Chiesa tenieno riceuti con grande vettoria si ffuro e cosí gloriosi nella loro patria con esilio perpetuo di parte imperiale e di loro aversari rimason vincenti. [80] Per che elli, nato d'ordine militare e nella sua genealogia di tempo in tempo esservi istati uomini chiari e famosi, molte antichissime istore, quasi per lo tempo perite, a nnoi recitava e quelle dalli antichi suoi avere udite e aúte. [81] Infra lle quali una piú notabile n'era e antica e di commemorazione giustissimamente degna, la quale per fuggire il nimico ozio e per a vvoi, conte, sadisfare e ubidire, come elli piú volte la recitò, cossí non agiugnendo, ridirla a vvoi intendo.

[82] Truovasi nelli antichi e vetustissimi gesti del famosissimo e tanto prechiaro e glorioso Ulisse, da tanti poeti divini non meno latini che greci, da tanti famosi ed eloquentissimi storici diffusamente detti e cantati, e singularmente come alla distruzione della antica Troia elli quasi solo per senno ed eloquenzia piú che tutti l'altri Greci operòe. [83] Ed essendo co' suoi navili e cavalieri

ne' troiani liti nuovamente venuto e a terra scendendo, non sanza grande uccisione de' Greci e Troiani, molte fortezze fuori della famosa cittade per lo primo suo e quasi improviso assalto da llui prese e occupate si furo, e infra gli altri uno piú innespugnabile e superbo oppido, il cui nome Pidasonta detto si era. [84] Nel quale infra l'altre ricchissime prede fu rapresentata al valorosissimo duca una fanciulla d'età e di anni o circa a quatordici, di mirabile istificanza e divina bellezza, con piú donne e donzelle e con altri molti miserabili e dolorosi prigioni. [85] Per la qual cosa, veduto Ulisse il miserabile caso, una súbita umanitade e clemenzia e ssomma piatade lo commosse e, gli ochi verso il cielo alzando, quasi in silenzio ta' parole ispiròe:

– O idii e iddee, tutto questo per mia voglia non èe, ma alla istirpe laumedonta, superba e pertinace, piacciavi tanto male imputare –!

[86] Dapoi, confortato ciascuno de' miseri prigioni, alla donzella con somma piatade si volse e, lei domandando chi fosse suo padre e madre, piú presso da ssé venire la si fece. [87] Dove ginochioni a tterra con grandissima reverenza istando, in cotale guisa rispuose:

– O vetoriosissimo duca, non volere sapere mia nazione, ché, sse piatà è presso alli iddii e alli uomini, turbazione e dolore, piú oltre sappiendo, troppo assalirebbe il tuo core, e a mme, misera, serva e cattiva, lecito, per caso ch'avenga, non m'è essere cagione la faccia del prencipe farne turbata; [88] tanto ancora dal mio valoroso padre, i figliuoli suo' amaestrando, n'apresi. Per che co·lla tua pace al mio dire silenzio porròe –. E cosí detto con uno profondo e ritenuto sospiro la sua rosata e angelica faccia le lagrime, non sanza grande amirazione e dolore di chi lei udia, tutta bagnòe. [89] Parve al prencipe il parlare della dolorosa donzella piú tosto cosa divina che umana, considerando il mirabile gesto col pronunziare dolce, chiaro e piatoso, e lei per senno istimòe

prole essere dalli iddei immortali discesa; [90] e confortando la bellissima creatura, cosí il cremente prencipe disse:

– Tu dèi nelli iddii immortali sperare, e perché ora la fortuna lieta faccia mostrato sí tt'abbia, tosto in lietissima mutare la vedrai. Vogli adunque prestamente di quanto io t'ho domandato rispondere, sí che grazia dalli iddii aparechiata ti sia –.

[91] Udito questo, la dolorosa donzella umilemente con queste parole rispuose:

– Il mio padre, dapoi ch'a tte piace sapere, è il valoroso Pidasio, il quale di Melissea, legiadrissima ninfa, nella selva Ida da llei riceuto me ingenerò, e Melissa piaque nomarmi. [92] E già privata di madre, allo istellato Leone il comato Appollo cinque volte co·lli infiammati carri è tornato. Del mio padre poco omai ne spero, trovandomi serva ed elli essere apresso alla bionda Aurora col suo zio Titone; per che io priego li dii e le dee tutti che di me a me faccian dimenticare, sí che 'l felicissimo tempo aúto cagione non sia, memorando, di doglia maggiore. [93] Omai, poi che piace alli idii che io serva divenuta sí sia, assai nel dolore ne ringrazio che io misera a' piedi di tal prencipe mi ritruovi –. E cosí detto non sanza moltissime lacrime, il viso alla terra tenea.

[94] Mosso Ulisse da ssomma compassione, saputo lei essere di stirpe reale e orrigine tratta dalli iddii immortali, cosí con dolcissime parole dicea:

– O Melissa, non temere, ché io ti giuro per la somma deità di Giunona, per la galeata Minerva, per la gioconda Venere e 'l feretrato Cupido che non serva ma consorte co·lla mia Penelope e da mme tanto amata reina sarai –.

[95] E subito per la mano destra lei presa e i fanciulleschi adobbamenti fatti mutare e in modo di reina leggiadrissima ornata, e apresso di sé sedere la facea, dicendo:

– Or vedi, Melissa, quanto prestamente verso di te la fortuna faccia ha mutata. Omai vivi lieta e gioconda –.

[96] E in questa lietissima festa fu Melissa lietamente per isposa dal prencipe glorioso accettata, e per merito del buono e laudabile amore tutti i miseri prigioni liberi furon fatti e a cciascuno suo avere e tesoro liberamente renduto.

[97] Stete Melissa non molto tempo che gravida fatta fue, non sanza grandissima festa del glorioso duca e di lei, ringraziando con somma letizia tutti gli dei immortali. E venuto il tempo tanto desiderato del parto, una fanciulla oltre a modo bellissima naque; [98] e non dopo molti giorni Melissa, fortemente agravata, con dolore innistimabile del valorisissimo greco, l'anima alli iddii immortali rendée, tali parole nel fine al suo Ulisse dicendo:

– Poco tempo, o valorisissimo mio signore, hanno li dii conceduto che io teco vivuta sí sia, e solo per te di vivere mi dilettava. [99] Ora contenta essere mi viene a quanto piace alla loro deitade; e te omai ne' Campi Elisii, quando verrano per voi ultimi fati, spero vedere. Piacciati adunque che lla tua e mia figliuola volere nominalla Melissa, acciò che sia ispesso cagione che del nostro matrimonio ti ricordi. Gli dii ti facino vettorioso e felice –. [100] E detto cosí, umpoco raguardò la fanciulla con molte lagrime; rivolgendosi poi al suo Ulisse, e per la destra lui tegnendo, ispiròe.

[101] Fu il lamento grande della morta reina apresso a tutti quelli che llei conosceno, dicendo lei ogni altra che mai stata si fosse di benignità e grazia avere avanzato. Date le furon l'osequie in grandissima pompa nel tempio dell'ulivata Minerva con una istatua nell'abito di somma reina sopra la sua ornatissima e magnifica sepultura.

[102] Passato il tempo dappoi del dolore e i gravissimi casi sopravegnendo di tanta guerra animosa e mortale, Ulisse con grandissima astuzia danni infiniti facendo

a' Troiani per piú e piú anni, come a ttutto il mondo noto e chiaro il veggiamo, distrutta Troia e il vecchio e doloroso Priamo quasi co·lla tanto valorosa in arme e in potenza sua schiatta morto e finita, da Troia co·lli suoi compagni e navilii sí per lo nostro come pe·lli altri peregrini mari errando e ogni parte quasi veggendo n'andòe. [103] E mentre piú voglioso le strane generazioni considerando n'andava, a' monti Circensi, vicini dove Enea in commemorazione della sua morta balia per nome Gaeta l'antica Gaete puose e nominòe, Eolo co' suoi prosperosissimi venti aprodare lo facea; [104] dove dalla famosissima Circe, ⟨ant⟩ichissima ⟨m⟩aga, con sua compagnia fu magnificamente accettato e ricevuto e con grandissima festa lui udia e vedea, sí per la gloriosissima fama come per la somma eloquenzia del tanto pregiatissimo duca. [105] Era in quelli tempi la novella Melissa di tanta mirabile istificanza insieme co·lle bellezze angeliche, co' costumi piú tosto alli iddii conformi che a umana natura, tanto piacevole e graziosa che per nulla lingua mai ridire si potria, avendola il padre sommamente nell'arti liberali lei fatta amaestrare e singularmente nella utilie eloquenzia e nella dilettevole musica, sí che da chi lei udiva o vedea con maraviglia dottissima istimata si era. [106] Era tanto la mirabile sua virtude e bellezza che non che gli strani che lei di rado vedieno, ma il prudentissimo padre di giorno in giorno della sua virtude maravigliare facea; per che lei somamente amava e solamente co·llei sola fra' suoi magnifichi e grandissimi fatti rifriggero e inistimabile sollazzo prendea. [107] La qual cosa non sanza grande molesta Circe portava, parendo a llei che Ulisse altro bene, altro amore non avesse che lei. [108] E diliberata di questo presto partito e riparo pigliare, come di molti compagni del duca fatto avea, i quali lui consigliavano che quindi tosto partisse – che a llei era molto odioso – in diversissime fiere trasformare sí lli fece con sommo dolore e sospetto del savissi-

mo duca, e un dí aprechiato la malvagia malifica uno dilettissimo beveraggio e fattolo nella cena a llei solamente gustare, presente il tenerissimo padre, prestissimamente si vide la gaia e bella fanciulla uno isparvieri divenuta, con sommo, anzi inistimato dolore di ciascuno che questo vedea. [109] Non poté il duca la voce tenere che subito verso del cielo non dicesse:

– O iddii e idee del cielo, o iddii di sotto, o furie infernali, o uomini semidei, o compagni fedelissimi miei, potete voi questo tanto terribile male patire? [110] O lasso a mme! dove ne va la mia tanto diletta Melissa, rinovellamento di doglia, ricordevole per etterno al dolorisissimo padre della perduta e tanto amata mia isposa e della miracolosa figliuola? –

[111] Cominciò lo sparvieri in alto levarsi per mille ampissime rote, sí che tutti i raguardanti, e lagrimosi alzando le mani al cielo con dolorosissime istrida, di veduta il perdieno.

[112] Tempo era che ggià ratemperate si eran le chiarissime e delfiche fiamme nello istellato Iscorpione; per che i nuvolosi venti australi, delle rene ardentissime d'Etiopia levati, oltre a modo usato spirando operavan sue forze. Per che il soro sparvieri, da quelli guidato nelle piagge della antica Fiesole, sendo già il sole atuffato nel mezzo dell'onde di Spagna, sanza essere altrementi pasciuto si mise a ppollaio. [113] E il giorno vegnendo, stimolandolo già del pasto la somma necessitade e intorno da ssé raguardando, una merla veduta, con velocissime ali quella, per uno folto sepone, che sopra Mugnone torrente si era, fuggendo, animosamente seguío, intanto che, quella ghermita, nell'aqua per l'impito grande del volo fra moltissimi pruni si vide attuffata; [114] e non possendosi dall'importuni pruni ispiccare – e quasi già sotto l'aqua si era –, poco di meno la misera Melissa anegata vediesi, sendo la merla da llei già isgremita e fuggita.

[115] Piaque alli dei di Melissa avere piatade e al suo miserabile fato porre convenevole fine per uno fortuito avenimento che incorse in quella mattina, quando quasi nell'aque perita vediesi.

[116] Era Cammerio re una principale potenzia tra le potenze d'Etrusci, e la sua principialissima sedia era nella graziosa e superba rocca del famoso monte della città fesulana. [117] Il quale Camerio per somma reverenza la graziosa deità di Giano con molte ceremonie reveriva e fermamente tenea Giano essere istato soccorso, rifuggio e consiglio al frigido e vecchio padre Saturno, stipito principalissimo delli iddii e singularissimamente di Dardano etrusco, tanto chiaro e famoso e fondatore della famosissima Troia, figliuolo del grandissimo Giove e dell'antica e famosa Eletra, quando di Creti cacciato dal figliuoli potentemente si vide. [118] Per che usava ogni anno il re fesulano o vicitare per sé o per suoi legati il famosissimo tempio di Giano posto nella istremità di Liguria in sul mare Infero detto overo Etrusco, dove infino nel presente dí Gianova nominata veggiàno.

[119] Erano in quella ora scesi la superba salita della soprastante città quatro per lo re deputati nella legazione devotissima a visitare il suo divotissimo Giano; i quali tutti di stirpe reale erano e ornati d'ogni virtude, e singulare fama era di loro e notizia infra i liti d'Italia e ll'altissimi gioghi appennini; i nomi de' quali ancora chiaro gli abiamo e da nostra memoria partiti non sono: Laerte il primo, Celio il secondo, Settimio il terzo e Resio il quarto. [120] E felicemente innanzi a lloro compagnia cavalcando, e Laerte davanti, il bellissimo isparvieri nell'aque fra li intrecciati pruni alquanto muoversi e spirare vedea. E prestissimamente con altissima voce chiamò e disse:

– Tosto soccorri quello isparvieri, che vedi che sta per morire! –

[121] Celio sanza indugio, sendo a llui più vicino, del

cavallo ismontòe e sanza riguardo nell'aqua si mise e, preso l'uccello, dell'aqua quasi morto e de' pruni quel liberòe.

[122] Settimio, intendentissimo, sopravenuto, veggendo il bello isparvieri, presto sí disse:

– Deh, vogline buona e diligentissima guardia avere, imperò che io giamai non vidi sí bello e pulito sparvieri; e certo in sue fazzioni calavrese m'asembra. Abbine buona guardia, per li iddii immortali! –

[123] E cosí detto, sendo in quella mattina uno agutissimo freddo, e ancora non erano le chiome del laureato Apollo isparte per lo nostro emisperio sí cche le frigidissime brine per ogni parte apparieno, Settimio Celio confortò che quello rasciugasse e caldo tenesse. [124] Il quale, a cavallo rimontato, veggendo il meglio, in seno se lo mise; e cosí cavalcando co·molti sollazzi e novelle dove è oggi il bellissimo oppido di Prato in sul lito del fiume de Bisenzo, dov'è uno borghetto che 'l Corno detto si era, per rinfrescare i loro cavalli e per loro cibo pigliare a uno allogiamento posaro. [125] E come scesi si furo, Settimio a cCelio cosí disse:

– Or che è del nostro sparvieri? – E Celio presto di seno traendolo, quello quasi morto si era; [126] per che Resio, il quarto, con voce di doglia mescolata con ira presto disse cosí:

– Noi abbiamo il piú bello sparvieri che mai si vedesse, e lasciallo morire! –

E presto quello prese e co.molta diligenza all'oste dicea:

– Hai tu qualche uccelletto vivo per questo pascere e campallo? –

Rispuose di sí, e presto per esso andòe. [127] E mentre che lui aspettava tegnendolo in mano al chiarissimo sole e quasi in sé rivenuto, sceson del fruttifero monte molte legiadrissime ninfe, e chi fiori con fresche e olorose erbe e di fiorranci e di preziosissimo gruoco pieni i lo-

ro canestri n'avieno. [128] E salutato Resio che innanzi alli altri piú presso a loro era e dolcissimamente proferendo le lor cose, e se a llui ne piacesse di quelle prendesse, allora il valoroso Resio con bello inchino loro ringraziò; poi cotali parole sogiunse:

– Sieno benedetti li dii di sí graziosissima patria, che v'hanno tanto belle e gentili prodotte e create! –

[129] E preso uno fiorrancio con due foglie della olorosa melissa, della quale erba in quelle piagge è grandissima copia, con uno fioretto di gruogo, con esse la mano a oloralle al naso si puose. [130] Ma, come piacque a' piatosissimi iddei, prestissimamente il famoso isparviere, credendo quello essere pasto, co·ll'uncato becco il fiorrancio, il gruogo e le foglie dell'olorosa melissa prendea; e come la lingua la melissa toccòe, maraviglia incredibile subito apparia: che di bellissimo e soro isparviere la piú bella e leggiadra fanciulla che mai il sole vedesse ella divenne.

[131] Dobiamo adunche sapere che ogni fattura malifica tiene e hae la sua medicina, quantunche illusione grandissima e diabolica sia. Era la medicina che lla forma umana, in isparvieri trasformata, della melissa gustando, nella sua naturale e prima forma tornava. Furno adunche graziosi e benivoli i fati a Melissa, che sí fatta medicina a llei prepararo sanza altro provedimento di mortale ingegno.

[132] Veduto quelli che presente si ero sí mirabile caso, tutti attoniti e stupefatti niente diceno, e chi d'una cosa e chi d'altra temendo.

[133] Melissa prestissimamente ginochioni alla terra e le mani al cielo, per letizia e dolcezza lagrimando, cotali parole dicea:

– O Iddii graziosi del cielo insieme con quelli di sotto, le mie forze tante non sono che grazie rendere mai io potessi alla vostra tanto altissima deitade della grazia da vvoi riceuta! [134] Sia benedetta e laudata la vostra po-

tenza e virtude, e a mme conceduto si sia da voi tanto di grazia che io debbia e possa sempre le vostre inviolabili deitadi amare, reverire e temere, ricordandomi sempre di tanto benificio riceuto improviso –.

[135] E cosí detto e levata in piedi, raguardando chi lei istupido e attonito rimirava, verso di loro tali parole dicea:

– O valorosi e generosissimi giovani, principio, cagione della mia riavuta forma, per grazia de' piatosi iddii di questa felicissima patria di mme riceuta, deh, vogliate con meco ralegrarvi alle stelle lasciando ogni sospetto di fantastica illusione, e me crediate essere vera forma umana, dilettissima figlia allo infilice mio padre Ulisse, già per fama noto infino alle stelle; [136] il quale me perdé per le dannosissime illusioni della malifica e tanto famosa Circe, dandomi beveraggio che di sí fatta, come voi mi vedete, isparvieri, tale quale mi vedesti, mi fé divenire. Per che omai temere non dovete, anzi usiamo quella lieta fortuna che i graziosi iddii conceduti sí ci hanno –.

[137] Questo subito detto, i giovani pel suo parlare alquanto rasicurati, e bene essaminando le sue divine bellezze, la sua mirabile eloquenzia, la sua tanto famosa progenie, di lei per forza della iddea cipriana e del suo feretrato Cupido tutti e quatro d'ardentissimo amore isfrenatamente infiammaro. [138] E perché ciascuno di loro era d'alto legnaggio e somma potenza, tanto fu la cosa piú di pericolo e grave. Avea già ciascuno di loro conceputo quella per sé volere e per isposa tenella, sperando con essa somma consolazione avere e nobilissima prole nel futuro lasciare. [139] Ma Laerte, che forse piú d'aldacia si era che lli altri, cosí alli compagni a dire cominciò:

– O fidati e preclari fratelli e amici singularissimi miei, perché a mme chiarissimamente apare che i gloriosi iddii m'abbino aparecchiato per la prima veduta di

Melissa, ch'io feci appiè della costa della nostra cittade, quanto, dapoi ch'io ebbi d'uomo chiaro e perfetto giudicio, quello che io loro divotamente pregava, di volermi concedere grazioso e buono matrimonio, e però io con voi deliberare intendo, al somo Giove e alla tanto graziosa e piacevole Venere e universalmente a tutti li dii di questa felicissima patria grazia rendendo, Melissa qui per isposa pigliare e lei gloriosamente ristorare della tanto sua mala fortuna; [140] per che punto non dubito che di questo gloria e festa n'arete, avendo del suo tanto mirabile caso, sí come ho io, sommamente piatade –.

[141] E cosí detto, vogliendo per la mano destra Melissa pigliare sanza punto d'indugio, Celio, Settimio e Resio comincorno a farsi piú innanzi e con chiara e alta voce quasi da ttutti fu detto:

– Laerte, Laerte, troppo ti vince la voglia isfrenata: altri che ttu in questa tanto generosa e bellissima damigella magiore assai di te ragione si pretende. [142] E io, Celio, giudico e dico in tutto esser mia, imperò che, questa affogando nell'aque e nello oscuro sepone, soccorrendo e campando la presi –.

[143] A cui rivoltosi prestissimamente Settimio dicea:

– O quanto siete ingannati! Io sono quelli che, conosciuta la bellezza e 'l paese del preso isparvieri, con grande efficacia quello ti racomandai, ché diligentissima guardia n'avessi. [144] E ancora alla mia diligentissima voglia agiugnendo, come quelli che magior cura n'avea, sendo qui venuti e quasi dimenticato da ttutti, io solo memoria sí n'ebbi: il perché sanza dubbio, come chiaro sapete, sendo guari soprastato, moría; anzi per mio ricordo giustamente giudicare si dee me risucitato avello –.

[145] Resio, che ancora niente detto avea, con uno soghigno isdegnoso, mostrando fierezza col gesto, cosí a tutti parlòe:

– Io mi penso che, pure possendo, a mme torto né in-

giuria farete. Stolte sono le vostre pruove o ragioni a ppensare, per che Melissa mia a mme torre la vogliate. [146] Qui non si declama dinanzi a giustissimi giudici, ché certo per infinite ragioni dinanzi a lloro declamando, mia essere giudicata sarebbe; ma lasciàlle tutte per lo presente passare, e lei solo domandate quale fu la magior grazia o ventura che mai avessi. Per che non dubito punto voi tutti di sua risposta fermissima giudicherete l'essere di sparvieri fanciulla bellissima divenuta. [147] Omai, omai vogliate la mia cosa sanza molestia, sí come in possessione di lei ultimamente si era, lassallami possedere, e per vostre irragionevoli voglie mia ragione molestare non vogliate –.

Detto Celio cosí, con fierissima faccia i compagni a torta luce guardava, i quali non meno di lui, ciascuno nel loro fermo e indurato proposito stando, quella volieno. [148] E dopo molte contese e risse fra lloro piú tosto mortali che civili, dove ciascuno con fiero e infiammato proposito sua voglia empiere si volea, e mentra che in sí intrigati pericoli co·gl'incrudeliti animi s'aparechiavano e rivolgiensi, non piagliando determinato partito nella loro tanto indissolubile controversia, anzi piú tosto accesi con ira infiammata vegnendo in dolorosa confusione, Laerte, di non meno iracundia che fierezza, cosí a ddire cominciòe:

– Io sempre da' miei antichissimi e famosi regi ho per regola tenuta e apresa che dove luogo nonn avesse ragione per mancanza di convenevole giudice, la forza in luogo di quella accettare e seguire si dee. [149] Onde chiaro veggiamo che per questa tanto aprovata via gl'imperii, che tutti sopra alla terra abitabile sono, quantunche grandi o piccoli istati, la forza ragionevolemente quelli ha costituiti e formati. [150] Per che, sendo il caso presente né avendo convenevole giudice, io giudico e dico che la nostra ragione al presente istia nell'armi; imperò che, veduto l'animo di ciascuno di noi, non mi pare

potere piú partito laudabile elegere né pigliare. [151] E se questo pure per animo ispiacevole o traverso negare si volesse, la necessità della causa pure pigliare cel faràe, ché per sua natura vedere lo potete che per superiore non avere alla zuffa vegnamo. Omai, invocando l'animosissimo Marte, deh, tosto vogliamo ordinare le nostre battaglie! [152] E io per me il primo in sul campo mi metto, protestando co·ll'armi in mano Melissa nel tutto esser mia: e chi in contradio di dire aldacia n'avesse, facciasi avanti, ché io non dubito, per li dii immortali, che del suo errore presto ricredente il faròe o elli me di lei co·lla vita privato faràe –.

E prese l'armi, in quella ora aparecchiato s'oferse, molto piú con ardente animo che infino a quel punto mostrato avesse.

[153] Udito questo i compagni che attenti ardentissimamente istavano, non con meno ferocitade di lui in cotale maniera subito uniti dicieno:

– Quanto, o Laerte, tu di', a nnoi sommamente si piace. Omai tosto forma alla battaglia prendiamo, sí che in noi confusione adivenire non ne possa –. E metiesi ciascuno di loro quanto meglio in punto potea.

[154] E mentre che queste cose con grandissimo pericolo di ciascuno praticando la forma della animosa zuffa, la tanto acorta e bella Melissa, veggendo la fiera giovanaglia tanto ferma e animosa istare e a llei chiaramente parendo dovere dolorosissimo fine avere, per sospetto di quello alli animosi giovani piatosissimamente tali parole dicea:

– Io mi creda che' miei dolorosissimi fati fine avesor posto alla mia affannata e dolorosissima vita; [155] or non so, né pensare mai potrei, e non credo che ingegno, quantunche nobile e alto si sia, vedesse o immaginasse giamai la piggiore né piú terribile che lla mia dolorosa fortuna. Ahi, malvage e infilicissime istelle! Ahi, infortunatissimo punto! Ahi, cielo tutto disposto a malizia

quando io tanto misera creata sí fui! O lumi, o celestiali istelle, o potenzie etternali! [156] Èe Melissa la isventurata dolorosissimo essempro delle vostre tanto potenzie infilici! Èe Melissa la dolorosa universale conforto d'ogni affannata e tempestata mente, vegendo solamente i miei tanti infilici e inusitati mali udirli o narrarli! E'e Melissa, o idii immortali, o uomini, o ispaventevoli furie infernali, ultimo dolore e miseria, ultimo supplicio e angoscia, ultima tristizia e lamento per le vostre incomprensibili potenzie in me tutte operate e vedute! [157] Che dunque dire o immaginare posso altro che essere istata creata, allattata, cresciuta e ultimamente attuffata nelle profonde onde di Istige, d'Accaronte, Cocito e Lete e Fregetonte, fiumi dolorosissimi infernali, sollazzo delle ispaventevoli furie Eletto, Tesifone e Megera, sommo dispetto all'ampia deitade delli iddii del cielo? [158] Ahi, lasso a mme misera! fu mai creatura alcuna che qualche parte di tempo in alegreza a llei conceduto, quantunche in somma infilicità e miseria sia istata, che lietamente non abbi passato? [159] Io per me non che filice tempo aúto io abbia, ma certo dolorosissimo e terribile dal principio dello mio nascimento infino a questa ora veduto me l'hoe. Questo notorio a ttuto il mondo si èe. [160] Or non fu la mia genitrice figliuola del valoroso Pidasio di stirpe dello antico Dardano del grande Giove figliuolo? La quale bellissima donzella il padre e la sua madre perdée, anunziatolo piú anni dinanzi dalla sua attenente e divina Cassandra, e chiaramente a llei dicendo, quando in levante andòe il suo tanto chiaro genitore, che quello mai piú rivederebbe; ma Appollo già mai concedette che creduta si fosse. [161] E ancora alla madre di lei Melissea, chiarissima ninfa, a mme famosissima ava, chiarissimo anunziòe ch'ella per dolore i suo' giorni tostissimo finirebbe; per che dappoi ella, veggendo che a llei non tornava il suo diletto Pidasio, per sommo dolore si morío. [162] E cosí trascorrendo li loro

pessimi fati il simile in me apparechiare sí mmi veggio. Ma piacesse alli iddii che pur tosto morendo di tanti mali fuori mi vedessi. [163] Non fu ancora mia madre serva, e videsi nella superba arsa sua rocca con tante uccisioni, con infiniti prigioni, fra tanti esserciti, cattiva dinanzi a' piedi del mio padre Ulisse menare? E come che prestisimamente la facesse reina, non piaque alli iddii che per molto tempo dimorasse in tanta letizia, però che, me partorita, la sua vita finío. [164] Ohi, misera a mme, come sono infilice, che mai amore di tenera madre conobbi né ebbi! Anzi fra l'armi sanguinose e crudeli, fra miseri lamenti e dolorosissime urla de li aflitti feriti e cacciati, fra l'incendi e assalti delle impeciate navi allatare sí mi vidi; [165] né mai altro che cose spaventevoli e crudeli potetti vedere né sentire: ora il valoroso Ettorre co·lli innumerabili cavalieri infino alle tende, grande numero de' Greci uccidendo, venire; ora l'animoso Troiolo le schiere de' Greci rumpere e spezzare; ora Paris co' suoi sagittarii l'dier co·lle saette turbare ora il valoroso Acchille co' suoi Mirmidoni i figliuoli dello isventurato Priamo seguitare e finire. [166] Che dunche altro che pianto posso contare? Se d'una parte letizia prendea, con essa il lamento, il dolore sanza alcuno mezzo seguire mi vedea, e cosí tanto la mia dolorosa fortuna di tempo in tempo seguendo che cenere Troya tutta sí vidi e distrutto e finito ogni mio sangue materno. [167] E credendo dapoi che fine si ponesse a tanti terribili fati, intrando fra lle ispaventevoli onde, per varii e diversi mari errando, e infiniti pericoli trapassamo: ora udendo l'urla di Scilla e Cariddi co·lle traverse e aviluppate onde; ora veggendo le fiamme alle stella del solfureo e superbissimo Enna e non sanza grandissima paura passando; [168] ora dall'ira del bestiale Polifemo con morte crudelissima di molti compagni per cibo quelli presi da llui, prima d'un occhio solo ch'avea dal mio padre privatolo, non sanza grandissimo pericolo di tutte le nostre navi

fuggimo. [169] Passato ancora prima non com-picola onta e dispetto le Strofode isole delle misere Arpie, e finalmente da Circe riceuti si fumo ne' liti terribili, pieni di innumerabili animali con dolorosissimi lamenti e spaventevoli urla per le malifiche illusioni delli trasformati e infilicissimi compagni del mio dolorosissimo padre. [170] Che dunche dire si puote? Non sono sola io quella che mai simile con tanti infortunii sotto il cielo si vide? Chi potrà questo negare? Or non mi vidi io isparvieri divenuta, e tanti pericoli in sí piccolo tempo passati e nella mia pristina forma per la gustata melissa tornata? [171] Doh, lasso a mme! e io al presente pur veggio tanto pericolo apparechiare a quelli che cagione potissima sono istati di mia salute: e me ciascuno ferventemente ama. Dunche; o iddii immortali, che posso io piú chiaro vedere che voi vèr me nel tutto vogliate le vostre ire mostrare? [172] Che magiore dolore a mme essere puote che dinanzi alla mia tristissima vista per mia propia cagione i valorosissimi giovani, e me sommamente amando, in tanta confusione veggia morire? [173] Tolghisi adunche, o piatosissimi iddii, queste battaglie, e se ira in voli si èe, vogliatela nella persona della tanto infilice Melissa ispiegare, innanzi che io cagione sia che questi generosi e a mme tanto benefattori giovani veggia morire. [174] E sse pure per li miei dolorosissimi fati questo da voi, o iddii, conceduto non m'èe, piaccia alla vostra deitade prima me della vita privare, sí che la mia tristissima ombra co·lli iddii dello inferno sempre dolente si stia. [175] E voi omai, o valorosissimi giovani, dappoi che nelle vostre mani la finale mia salute posta si èe, io a vvoi cordialissimamente parlo, priego ed essoro che, considerato e veduto che alli iddii non piace al presente concedermi la grazia tanto adomandata e disiderata di farmi morire, che inn uno punto vogliate voi e me salvi fare e che, lle vostre ire fuggendo di voi crudeltate, avendo di me somma piatade, co·lle vostre ispade queste tanto af-

fannate mie membra in tronchi ispezziate, ché tanto piú graziosa è la morte quanto è lo stento della misera vita. [176] Fine adunche a' miei tormenti tosto darete. Io vi scongiuro e priego per li iddii immortali, io vi scongiuro e priego per la somma piatate, io vi scongiuro e priego per quello ardore che voi in me sommamente avere dimostrate che prestissimamente di questa mia misera vita l'anima isviluppiate. [177] Io in questo punto certo vedròe chi piú me cordialmente si ama. A ccolui, adunche, che il suo coltello prima nel mio petto con piatosissima mano metterà, offeromi e donomi a tutta essere sua, né in altro piú tardo mai mio consentimento donalli. [178] E sse pure crudeli e falsissimi amanti sarete in non volermi di tante miserie presto cavarmi, non è però ch'ancora l'iddii immortali per somma piatade non m'abino lasciate le vogliose mani preste a quanto desidero operare; e se da voi quanto desidero non aròe, quelle vedrete morendo empier mia voglia. Omai io aspetto per voi il partito vedere per tosto partito pigliare –.

[179] E tosto detto cosí, la gentissima damigella i richissimi drappi al serenissimo, rosato, chiaro e lattato petto gli aperse; e raguardatogli in viso con animo fermo e costante, a fferillo vogliosissima quello offerea, conchiudendo e dicendo:

– Or vengane avanti chi piú si gloria d'amarmi, ché a llui tutta mi dono –.

[180] Era il caso di tanta maraviglia già per li abitanti d'intorno saputo, e grandissima quantità eran venuti a vedello; per che intorno in giro uomini, donne e donzelle, udendo il piatoso lamento della bella Melissa, per somma piatà forte piangeno. [181] E i giovani, ispaventati e attoniti per le parole a loro tanto efficacemente narrate, l'uno l'altro guardava; poi, a tterra il viso tegnendo, niente dicieno, ma con abondantissime lagrime per dolore pareano morire. [182] E mentre che queste cose sospese vediensi, uno d'età grande e con aspetto,

secondo suo grado, grave e temperato a' valorosi giovani tali parole dicea:

– Io vi dirò, o cari figliuoli per la vostra e mia etade, ma per grado miei valorosi signori, quanto di bene potete seguire fuggendo molto inconveniente e dolore, in utilitade non meno di questa tanto generosa donzella, la quale tanto amate, che vostro, come che grandissimo fia. [183] Noi abbiamo quassú in queste dilettevoli piagge nostri villici abitacoli, nel mezzo de' quali è uno tempio dedicato al gran Giove, nel quale la sua istatua con somma reverenza tegnamo e adoriamo. [184] E quando caso adiviene che fra nnoi alcuna controversa si nasca e quella oscura ci sia a potella conoscere o giudicare, a llui con sacrifici prestissimamente corriamo; e narrato il caso appieno, prestissimamente quanto fare dobbiamo è giudicato da llui. E cosí tutti nostri litigii, elli giudicando e noi udendo, conn asecuzione operando, rimangon morti e finiti. [185] Per la qual cosa al presente voi per vostra salute potete, anzi dovete, similemente fare; e cosí la vostra vita e quella della tanto infelice Melissa potrete salvare –. E il suo dire con molta tenerezza finío.

[186] Dapoi che l'antico rustico ebbe parlato con infinite lagrime e preghieri de' piatosissimi circustanti, pregando con grande efficacia che piaccia loro il salutifero consiglio pigliare e volersi nella soma deitade rimettere con salute e bene di ciascuno e singularmente di tanta infilice e generosa pulcella, i giovani che queste cose udieno, e i lamenti della dolente Melissa vedendo e della sua pena e lamento passione sommamente portando, diliberato il salutifero consiglio per l'antico rustico eleggere e pigliare; e sanza indugio, intorno a cciò confortati da tutti, sí fero. [187] E confortata Melissa che continuamente la morte chiedea, verso il tempio la piacevole costa salieno, sí che in picciolo tempo nel mezzo della antica villetta, dove apresso una viva fontana il villico tempio si era, nel quale tutti venuti per la

consuetudine osservare di quella religione, uno magnifico e divoto sacrificio si fero, non sanza grandissima divozione di tutti gli astanti. [188] E arecatosi ciascuno de' quatro per sé in alcuna parte del tempio, invocando ed eleggendo ciascuno il suo divoto e proprio iddio per avocato nella loro controversia nel cospetto di Giove, che procurasse che Melissa conceduta gli fosse, molti orazioni e voti faceno, chi d'una cosa e chi d'un'altra. [189] E cosí in orazioni e in sacrifici stati e fatto silenzio, la deità di Giove tali parole ispiròe con tremore e reverenza di ciascuno:

– Udito vostro litigio, Melissa del piú degno salva saràe –.

E convocato prestissimamente Giove la cripeata Minerva e la gioconda Venere, a llui dilettissime figlie, come assessori a llato a ssé sedere le facea. [190] Questo non sanza tremolante petto e con sollevati capelli da tutti veduto si fue; per che a terra sanza indugio in grandissima reverenza gittarsi. [191] E mentre che in questa reverenza tutti si stavano, prestissimamente apparve uno frigido vechio di lunghissima etade con barba rada e canuta, curvo nel suo essere, di colore croceo e rugoso, con una falcia nella destra mano e nella sinistra spighe di fromento chiaro apariano. [192] E innanzi che parole ispir⟨òe⟩, questi dal gran Giove onorato e molto veduto si fue con reverenza paterna; e a quello prestissimamente inchinaro e, nell'alto pulpito lui vogliendo locare, tali parole Giove dicea:

– O padre e orrigine delli iddei, come che lle cose tutte del cielo nella mia potenzia si sieno, non è però che di tutti l'iddii tua progenie con quella reverenza infinita come merita tua somma virtude continuamente nello intelletto non abia. Vogli adunque il luogo, come a te piace, eleggere e pigliare, e tutti contentissimi rimarremo –.

[193] Giove questo detto con piacevole modo, Saturno grave nel gesto a llui tali parole dicea:

– Figliuolo, dapoi che a tte conceduto si èe la mirabile sorte del cielo, e a mme, poco felice e giocondo, contento essere mi conviene dove si ferma il mio stato. [194] Deh, dunque, odi per lo tempo le mie parole, e quanto a me adomandare e a te operare s'apartiene tosto aempiere vogli. E per ogni parola fuori di mio proposito ischifare, prestissimamente diròe quanto bene e giustamente per lo mio Settimio s'adomanda –.

[195] Mentre che questo pa⟨role⟩ Saturno dice, tre ⟨fra i⟩ potentissimi iddii ⟨nel lu⟩ogo apriro con d⟨iver⟩so abito e modo, ⟨che⟩ in silenzio a·reci⟨tar del⟩le parole del v⟨ecchio⟩ padre attenti istavano a udi⟨re⟩; [196] dove elli nel ⟨principi⟩o della sua ⟨ora⟩zione tali p⟨aro⟩le dicea:

– Sogliono le dubiose cause nelle evidentissime controversie da' loro padroni essere con afermazioni e confutazioni in grnde solerzia e astuzia difese e al loro voglioso fine dedutte. [197] Di questa al presente, o celestiali iddii, punto non dubito che il torto né il dubbio difeso saràe, considerato a ccui inanzi tanto litigio eletto e posto si èe, e che per le vostre incomprensibili deitadi sarà, quanto la ragione indisolubile richiede e importa, le presenti cause determinate e finite.

[198] Settimio, o potentissimi iddii, nulla altra cosa domanda se non Melissa ragionevolemente sua, e a nullo altro da essere data o giudicata. E quanto questo chiarissimo appare giuridico ed equo molte e molte, anzi infinite ragione pruova evidentissima sí nne fanno. Ma non trascorrendo per molta lunghezza verremo, quanto piú brieve potremo, a dimostrare, come mostra ragione, Melissa del mio Settimio essere dee.

[199] Non si dubita per alcuno intelletto l'uomo di due nature essere fatto e formato: d'intelletto e di corpo; l'uno è comune alli iddii, l'altro alle fiere. Molto piú nobile e degno si giudica lo intelletto, perché a quello istà il comandare per imperio dell'animo; all'altro istà ubidire per servigio del corpo. [200] Quanto Settimio lo in-

telletto aoperato si abbia non si puote né celare né negare; elli solo fu quelli che, veduto il preso isparvieri, quello conobbe e con grandissima efficacia a cchi l'avea i·racomandò quanto piú istrettamente potéo. Né mai del suo animo si partí, in tanto che, dimenticato per non calere dalli altri, se elli solo dimenticato e non ricordato l'avesse sanza dubbio in seno a cCelio si moría. [201] Che dunche diremo se non che quello morto quasi risucita, cooperando continuo la buona effezzione e delingenzia che alla amata cosa avea? [202] E come che supervegnenti i casi della fortuna assai graziosi a llei avenuti si ssieno, sí di Laerte prima vedella e sí di Resio per la gustata melissa nella propia forma ridutta istata ne sia, non è però che molto piú di pregio istimare non si deggia l'operazione premeditata, deliberata e seguita che i casi della repentina fortuna. [203] Che merito di lode consegue apresso a ragionevoli giudicanti chi sanza sua virtute, prudenza o providenza alcuna cosa dalla fortuna riceve? Laerte vide non providendo vedere; Resio la melissa in mano avea, non perché, quanto operare la vide il facesse; [204] ma, se gloria o merito di questo cosi dare se ne dee, siano dati alla benigna fortuna, ché tutte sue sono, e non vogliamo che, dove ella a ssé solamente apropiare se la vuole, che altri con danno, onta d'altrui, irragionevolmente e in suoi commodi a ssé l'apropi. [205] Né equa cosa è né giuridica che, dove non pena mertasse per quella non avere veduta, che merito n'abbia per quella vedere; ma solo merito merita chi virtuosamente il corpo aopere e llo intelletto. E come per Settimio operato si ssia ogni pruova il dimostra. [206] Bene Celio prestissimo il suo corpo operòe quando della aqua lo trasse, ma poco l'intelletto vi valse; perché, se ll'intelletto valuto vi fosse nel tempo ch'avvenne, non era alla salute di Melissa mestieri Settimio ricordalla, perché il caso nel bisogno sarebbe avvenuto. [207] Ma certissimamente, o iddii immortali, fu di bisogno e

somma necessitade che la scienzia, prudenzia e amore di Settimio vi fosse per la salute della tanto da llui diletta Melissa; sí che non per fortuna ma per propia previdenzia ricordata si fue: che potissimamente nella causa raguardare si dee. [208] E se pure Resio opporre volesse alle nostre ragioni il grandissimo beneficio d'avella fatta tornare nella sua propria e naturale forma, è la sua ragione abbattuta sí che per nulla industria che 'n llui si fosse pretendeva a quel fine, come per purissimo caso fortuito avenuto si era. [209] E, se nella possessione di lei essere si gloriasse e per quella migliore condizione avere pretendesse, questo per moltissime ragioni si danna e abbate; dove solamente alcuna dire me ne piace al presente. [210] Debessi adunche sapere, o idii, che in molti modi si posside la cosa: possiedesi adunque o di ragione o di fatto. [211] Di ragione quella non possedea, perché l'ultimo era che vi pretendea ragione; e se per altri giuridicamente quella si possedea, rendila al principale possessore; ma nullo appare. Se di fatto lei possedea, che altrementi dire nol potràe, lassi la possessione a cchi migliore pretendesse ragione. Ma lasciamo queste ragioni passare e alla verità del fatto vegnamo. [212] Convenevole cosa non èe che llibera creatura e tanto nobile per sangue reale e discesa da nnoi iddii immortali per illusioni malifiche serva diventi. [213] Era Melissa falsamente illusa pe·lli malifizii della malifica Circe; è piaciuto a vvoi, iddii, liberalla di quello e llei nel pristino istato ridurre: voi adunche domando se lei serva volete che ssia, ossa e sangue da noi tratto e dal tanto famosissimo duca Ulisse, o quale ragione mai questo premisse. [214] Tolghisi adunche dell'animo de' mortali tanto errore e Melissa in sua potestate si stia e rimanga, né Resio di possedella si vanti. [215] Omai adunque, o celestiali giudici, vedute le evidentissime ragioni del mio Settimio, di stirpe reale, essere efficaci piú che altro per altri ridurre si potesse, e veduto lui oltre alli altri di piú alto e

nobilissimo intelletto, in consiglio con somma prudenzia, a potere a ogni astuzia e malizia d'ogni callido e iscaltrito resistere e riparare con ingegno d'animo e di corpo – dono singularissimo datogli per mia influenza –, con istimolo in lui per me nella a voi e tanto a me cara agricoltura – cura sommamente egregia, essercizii utilissimi piú che altri alla umana natura e a loda universale delli iddii del cielo –, piacciavi prestissimamente volere giudicare di Settimio Melissa essere giustisima sposa, sperando questo convenevole matrimonio riempire il cielo d'infiniti e innumerabili semidei in lode e gloria della nostra generosissima stirpe –.

[216] Dapoi che 'l frigido e antichissimo vecchio ebbe la sua orazione, come udito avete, finita, Giove con gesto grave e soave quanto per l'antichissimo padre detto si era lietissimamente lodava, insieme co·lle tanto dilette figliuole. [217] E mentre che le ragioni fra lloro ripetieno, il rubicundo e ferocissimo Marte con molta aldacia innanzi alli altri piú si facea, e con alta voce a ddire cosí cominciòe:

– Se lle malizie e l'acutissime astuzie potessono ingannare li iddii, io pazienzia nulla arei a udille contare o narrare, anzi le mie forze sanza punto d'indugio infino al sangue giocondissimamente userei. [218] Ma perché dinanzi da vvoi, o iddii potentissimi, la presente causa è pienamente udita e conosciuta e alla vostra potenzia infinita non puote essere falsata, io con piú quieti ragioni nella controversia presente mosterrò la causa del mio valorosissimo Laerte essere giustissima ed equa, non ostante le fitte e ornate ragioni in contrario dedutte e mostrate.

[219] Dico adunche che per nessuno si dubita che ogni operazione corporea eletta e premeditata non si causa d'altronde che dall'anima imperante e poi dal corpo ubidiente. [220] Laerte, oltre a ogni altro pronto, zelante e accorto nelle sue operazioni e singularmente in

questa, che, come uomo che sempre in fare e seguire cose magnifiche e alte l'organo del senso ha sempre disposto allo intelletto, con animo desto e non negligente né pigro inanzi cavalcando per provedere a ogni bisogna, cosí piccola come grande, e quasi di costoro principalissimo duca, vide per sua solerzia e virtute nell'aqua e ne' pruni il bello isparvieri. [221] E parendogli, come a magnanimo, la cosa di non molta importanza, non sapiendo quello che era, parvegli per altri tosto camparlo; e mostratolo e detto tosto: – Soccorri quello sparvieri, che vedi ch'affoga! –, né punto ristette che quello campato si 'l vide. [222] Diremo adunche che il corpo e llo intelletto nella salute di lui adoperato non abbia? e oltre alli altri d'essere lodato e pregiato? Chi è quello di sí offuscato e ottuso intelletto che dubiti che, sse Laerte pigro di corpo e di mente e non destissimo e pronto, come vedete, istato si fosse, che quello mai veduto avesse? [223] Adunche non sia la sua solerzia e virtute in tutto apropriata alla cieca fortuna. Sozza cosa si èe gavillare l'altrui virtute e ditralla di gloria sotto il vanissimo nome della ancora non conosciuta fortuna; troppe lode, quella se fosse, a llei sarebbono a ddare. [224] Molti e molti, anzi infiniti padri preclarissimi figliuoli ingenerati si hanno sanza alcuna evidentissima previdenza; diremo adunche che i figliuoli, tali solamente per principio di creazione, alla fortuna obrigati si sieno? Tolghisi questo intelletto, ché legge mai umana o divina questo soferse. [225] Quanto l'opposito altenticamente tenuto si ssia in dire non mi stendo. Nulla cosa ancora di tanta reverenza e amore si vede da' diritti figliuoli che lla somma maestade paterna: la ragione evidentissima lucidando che per debito, come a ssuo principio d'essere, è ttenuto e obligato. [226] Che possiamo adunche altro dire di Laerte, o idii immortali, se non che elli solo è suto principio dell'essere quale ella è Melissa venuta, e a llui, come a cchi l'essere dato si l'hae, obrigata piú dirsi? [227] E pu-

re se fortuna in questo operato si abbia, ogni legge, cosí umana come divina, evidentissimamente mostra, giudica e vuole che, se per buono e per fortuito avenimento, che la sua condizione pregiata e migliore ne divenga. [228] Adunche del nostro Laerte diremo, o iddii, o per fortuna o non fortuna avere piú ch'altro in Melissa ragione, sí come principio, orrigine al suo salvamento; frivolo e vano essere da giudicare chi premettesse l'accessorio inanzi al suo principale. [229] E quanto in lui piú convenevole sia il giustissimo matrimonio piú che in altro che questo pretenda, raguardisi e considerisi le condizione assai conformi di Melissa e del mio Laerte.

[230] Melissa, come notissimamente avete, o iddii del cielo, è per linea materna del ferocissimo Dardano chiaramente discesa, istirpe e orrigine nostra. Dal lato paterno chi non sa il valore del tanto famoso greco Ulisse, in sapienzia, eloquenzia e in arme tanto glorioso e preclaro?

[231] Veggiamo adunque quella del nostro animoso Laerte prole reale ⟨e da ttutti gli Etrusci è saputo⟩, il cui avo per nome Esario – glorioso in arme e d'Artimenia per suo aquisto potentissimo rege, per cui ancora la potentissima Populonia de' suoi danni si dole e del nome ancora si tteme – l'orrigine dal potentissimo Faulno si trasse, tanto ispettabile fra lli iddii. E ancora non è delirata la fierezza, l'ardire della ferocità per eredità tanto famosa del nostro Laerte. [232] Laerte adunche giustissimamente ritiene piú che altro la militare disciplina per buona scienzia; Laerte si tiene la somma autoritade in quella; Laerte si tiene la lustrata virtude; Laerte si tene al postutto ciò che a ssommo imperatore o duce necessario si giudica e richiede co·lla somma filicitade. [233] Che dunche dire si puote, o iddiii immortali, piú degna e nobile, piú forte e magnifica, piú laudabile ed egregia disciplina che questa iudicasi o vedisi? [234] Nulla altra mai di tanta chiarezza si ffue, nulla mai di tanto frutto e

gloria, nulla mai di tanta istimazione degna e di fama quanto in arme, in difendere la sua repubrica e ragione. Tutte l'altri pedisseque e ancille si ssono; questa sola la reina è e maestra.

[235] Adunche, o iddii immortali, iudicate e vedete il mio Laerte come piú degno per obrico di Melissa, come piú degno per condizione e discendimento di sangue, e per influenzia nostra e per piú essercizio nobile e dottissimo in quello. [236] Melissa dovete adunque al nostro Laerte congiungere e giudicare, sperando che, sse altra volta i figliuoli della Terra volessoro contra vostra deitade misfare e levarsi, prole a quelli a esterminare, uccidere e fenire con gloria di tutto il cielo e de' dii infernali certissima arete –.

[237] Detto pienissimamente l'animoso Marte la sua oracione con gesto grave animoso e feroce, piú avanti si fece il grazioso, vago e imberbe Appollo, cerchiata la suo crespa e biondissima coma di frondi d'uno odorifero e verdissimo lauro, co·llo arco rietro alle spalle gittato, col feretrato fianco e con una ornatissima lira nella sua destra mano; [238] e cosí verso l'iddii la sua orazione cominciòe:

– Se lla sapienzia all'astuzia e al furore non prevedesse, ogni fermissima regola di voi, iddii immortali, prestissimamente si vedrebbe finire, né ordine mai buono si vedrebbe nel cielo né apresso a' mortali, perché nulla cosa è piú apresso equiparata alli iddii che l'uomo savio e prudente. [239] Voi pienamente udito avete, o celestiali iddii, le fitte ragioni e l'aldace e quasi furiose de' nostri aversari e come ciascuno la bellissima Melissa con grande instanzia adimanda; ma certo punto non dubito che, sse apresso di loro il giudicio si fosse, non che quello che dicono essere ragione giudicassoro, sapute le ragioni del mio sapientissimo Resio, ma ellino recuserebbono giustamente d'udille. [240] Molto magiormente e meglio, o celestiali iddii, quando dee essere apresso alla

vostra e somma deitade le loro adimande non che assaldite, ma licitamente negate a udire, la qual cosa punto dubito che con incomportabile molestia udite l'avete. [241] Veduto e conosciuto ancora la nobiltà del chiaro e sincero animo del mio Resio apresso alli etterni lumi per virtú d'animo e di corpo tanto pregiato, chi è quello sí insensato che mai giudicasse Melissa dovere essere altro che ssua? [242] Non si vede qui la generazione piú che nulla altra conforme di sangue reale delli antichi regi chiusini e dalli iddii immortali discesi? Non si vede la somma sua ispezie del corpo piú che altra bella, forte, graziosa e gioconda, non meno degna che allo 'mperio di tutto il circuito del mondo? [243] Non si vengono in lui le mie grazie divine e influenze, sí della somma e perfettissima sapienzia come del pronosticare delle oscure cose future divinamente, a ccui ancora le mie santissime Muse pienissimamente conceduto sí hoe in toccare le corde divine della mia santissima lira? [244] chi fia adunche tanto folle e matto che possi affermare che in lui non si ssia grazia a pochissimi conceduta per moltissimi secoli? La quale miracolosa e santissima grazia per nessuno mezzo avere si puote né per arte né per dotrina, come l'altre discipline vegiamo aquistare; questa conviene che dal cielo proceda e che ispiri per mia santa virtute. [245] Radi, anzi radissimi poeti adunche vegiamo, o idii: questi a nnoi e per noi riserbati e prodotti si ssono, acciò che i misteri divini e sacreti delle somme deitadi in laude di tutti l'iddii possino liberamente cantare. Che cci è adunque piú laudabile, piú glorioso e divino che il poetico mio essercizio? [246] Questo in dolcissimi canti le somme virtudi delle astratte ingelligenzie, governatori prima del cielo e delle fisse ed erratici istelle, per noi a' mortali intelletto si dàe; questo il segreti della figliuola natura si mostra; questo la potenzia e la ispecifica virtute di tutti i viventi con dolcezza si 'nsegna; [247] questo con proporzioni la qualità diversa delli elementi cantan-

do dichiara essere uniti e legati; questo al postutto ogni forza di natura in viventi, di fuoco, d'aria, aqua e di terra, con somma ermonia nel politico vivere perlucida a' mortali: per che per notabile merito singularmente ai poeti la laurea corona per me conceduta si èe. [248] Nullo adunque esercizio si vede piú di loda degnissimo; per che, o iddii, vogliendo perfettissimamente delli suoi tanto terribili infortunii consolare Melissa, per voi data si ssia al virtuoso e divino Resio mio. Della qual cosa punto non dubito, o cilestiali e giustissimi giudici, che, ttutto pensato e raccolto, prestamente farete, imperò che lle sue ragione co·magiore efficacia dilucidamente conoscete e vedete. [249] Or no·venne finalmente Melissa, non bene condotta dalli altri, alle mani di Resio, il quale, quasi come dalli altri abandonata, lei nella propia forma ridusse e salvòe con infinita e migliore diligenzia che altri facesse o avesse? [250] Altri la vide: non bastòe alla sua salute; altri dell'aque la trasse: quella a perfezzione non ridusse; altri ricordò quella: non fu però che a llei desse il disiderato e suo fine. Solamente Resio è quelli a ccui ella piú obrigata si èe, rendendo a llei quello che piú caro disiderava o volea. [251] Per voi, o iddii immortali, omai giudicare si dee Melissa essere piú obrigata e tenuta a cchi il bene essere dato sí ll'hae che a colui che solamente dato l'essere, e di tanto si gloria e pretende per avella prima veduta; di che tanta previdenza e di desto animo gloriare sentito l'avete. [252] O quanto male per Melissa la cosa proceduta sarebbe se altri per salvare le sue virtudi non avesse seguite e usate! Nullo è tanto insensato che, se ochi elli si abbia e quelli aperti si tenga, che lle diverse ispezie alla sua visiva virtude rapresentate non sieno. Vorremo adunche gloriallo di quello che a cciascuno continuamente adiviene? [253] Grande maraviglia adunque si èe che innanzi a ttanta maestàe vostra, o iddii immortali, si ha aúta tanta presunzione e aldacia chi con astuzie

e fitte, anzi false ragioni, chi con gloria inane e fallace, tanto essaltando il militare essercizio quanto piace, cerca e pretenda, come se l'iddii celesti avessono de' mortali al salvamento del cielo di soccorso bisogno e d'aiuto, offerendo la prole futura contro a' figliuoli della Terra. [254] O quanto è lieve e istolto pensare questo creder doversi! Molto piú ferma, sicura e perpetua cosa si èe la beatifica sapienza e prudenzia con tutta la forza amare e seguire, perché per questo il cielo principale si governa, il mondo con ogni civile unione acompagnati per legge si regge e mantiene: cosa piú che altra accetta a vvoi, iddii immortali, sí che diffinito luogo nel cielo veggiamo a' rettori delle cittadi essere aparecchiato con etterna allegreza con noi. [255] Adunque per me punto si dubita che al mio sapientissimo Resio, perché ogni cosa per lui milita e conchiude, prestissimamente Melissa darete, sí che e' possa con sincero e fermissimo animo le infinite glorie di tutti l'iddii del cielo con dolcissima eloquenzia, con suavissima ermonia, con gesto grave, lieto e giocondo recitare e cantare –.

[256] Dopo tanta dolce facundia del laurato Appollo, l'eloquente Mercurio in gesto prontissimo e grave, con abito alla sua deitade conforme, il suo ombrifero cappello alquanto co·lla sinistra mano sollevato e co·lla destra l'usata sua verga co·llo avilupato serpente laudabilemente tenendo, fattosi piú avanti co' suoi alati talloni, cosí alla sua facondissima orazione diede principio:

– [257] Perché ogni cosa che ss'adomanda domandata essere dee, o idii immortali, o per somma grazia o per evidentissima ragione, sí che l'aversaro che quella impedisse nessuna forza si abbia a quella opporsi, grazioso alli iddii essere dee per loro larghezza nelle grazie essere prontissimi a' mortali. [258] Ma perché sovente adiviene che grazia fare non si puote sanza isgrazia, sono l'iddii immortali non sí pronti e benigni 'aempiere i voti dell'uomini come sanza dubbio spesso sarieno.

[259] Parmi a mme, o iddii immortali, che Saturno, Marte e Appollo pretendino a vvoi adimandare, se non cosí espresso certo tacitamente, grazie di volere ciascuno per alcuna preminenza Melissa al suo divoto essere conceduta; la quale cosa giudicherei essere tutta da ffare, se torto per quello a altri non si facesse. E quanto ragione umana o divina questo conceda non è bisogno per parole quello mostrare, ché mai assolutamente per li iddii conceduto non fue.

[260] I beneficii adunche e le grazie delli iddii loro natura non debono né possono mutare. O quanta istolta cosa si èe giudicare quelli essere benefattore e liberale, il quale con danno e storsione l'altrui cose si dona; temeraria credenza, frivola e derisoria è quella che questo per le vostre incomutabili deitadi credesse essere fatto e comesso; per che in tanta opera nulla differenza infra i giustissimi e incomutabili iddii e gl'imbicilli e crudeli tiranni sarebbe. [261] A' tiranni altro che cose ocupate e rapite donare si vede; e quanto questo in disgrazia delle nostre celestiali deitadi si sia, gl'idii infernali con supricii ispaventevoli nell'ombre infelicissime de' mortali dimostrano aperta iustizia. [262] Che dunche diremo, o celestiali iddii? Torremo noi a Celio la sua acquistata Melissa? Chi ffu quelli che llei quasi morta delle frigidissime e crude aque del petroso Mugnone si trasse, se non esso, bene caritativo e voglioso? [263] Chi fu colui, che pronto e veloce la buona e felicissima fortuna della veduta Melissa seguitòe, ritenne e operòe, se none esso? Chi ffu colui che non altrementi che morta, aviluppata infra gl'intrigabili pruni, aghiacciata, dibattuta e anegata, risucitasse e salvasse, se non esso? [264] Non si puote adunche alcuno dirittamente gloriare nella salute di questa tanto generosa damigella quanto il vostro e mio Celio. Questi puramente con ardente animo lei ama. Questi sommamente con perfetto giudicio disidera. Questi sommamente con perfetto giudicio disidera.

Questi al postutto con ogni forza, solerzia e industria vuole, chiede e iustamente adomanda. [265] Quali possono essere le cagioni che negata li sia? Certo nulle apresso alle leggi umane e divine. [266] Costui primieramente di somma eloquenzia, che quanto utile sia apresso a' mortali e al politico vivere, sallo le vostre deitadi: poco si vede essere la sapienza utile sanza la cara e buona eloquenzia. [267] Questi ancora singulare grazia hae per nostra virtude le scritture e sentenze isponere, dichiarare e interpetrare. Costui la somma pratica e la conversazione di varie e diverse nazioni oltre a ogni altro si hae. [268] Che dunche diremo? Non vegiamo noi che singulare piacere si èe a ttutte le cilestiali deitadi che quello che per virtú e speziale grazia alle regioni note e peregrine conceduto è stato produrre per tutto l'ambito della terra comunicato e participato si sia? [269] Per questo li abitanti dello stremo dell'Endia le ricche spezierie alli occidentali conducono e concedono; per questo quelli dell'ardente Etiopia il cennamomo con tanti peregrini navicamenti e sacrifici, queste parti pan⟨ni⟩ concedono non sanza grandissima utilità di diverse e strane generazioni e laude innumerabili delli iddii. [270] Chi nn'è adunche piú dotto, piú sperto che 'l mio Celio? Non è già noto e quasi a ttutti gli Etrusci per quasi semideo riputato per a lloro mostrato avere molte, anzi infinite maraviglie e per l'arietro né sapute né conosciute? [271] Chi ha i peregrini mercatanti e ignoti a questa patria condotti co·lle dilizie e' ricchi loro tesori altri che 'l mio tanto utile e universale Celio? Chi ha dato notizia delle varie e utilissime mercatantie sí dell'isole occidentali, delle se⟨…⟩ di tutto lo ci⟨rcuito della⟩ terra, come de' fermi liti altri che 'l nostro miracoloso Celio? [272] Quanta adunca grazia merita apresso delle vostre deitadi, o celestiali iddii! Piacciavi adunche sí per la sua ragione e fatica, sí per la sua sollecitudine e solerzia, sí per la sua eloquenzia e virtude, sí per l'universale comodo

utile e notissimo, che ss'hae per lo suo essercizio, in laude e amirazione di tutti l'iddii volere a llui Melissa concedere; [273] di che non si dubita che lla inviolabile vostra giustizia altro né vorràe né dilibereràe, sí che, qual altro frivola oppenione avesse di Melissa avere, rimaràe e giuridicamente beffato e deriso.

[274] Finito l'orazione di Mercurio e delli altri litiganti idii, Giove con grandissima autorità e modestia in cotal maniera a parlar cominciò:

– O idii immortali, insieme consorti e alla incomplensibile amplitudine del cielo posti a governare! Noi l'eficacissime vostre ragioni abiamo pienamente intese e, se piú Melisse fossoro, sanza dubbio ciascuno de' vostri pregiati e valorosi giovani ne meriteria una avere; ma perché una sola Melissa si èe, non puote avenire a contentare ciascuno del presente litigio. [275] Ma, considerato qui essere la gioconda mia Venere insiema co·lla tanto a me cara Minerva, per le quali amore con somma discrezione si conosce, e posto che lla propria nostra deitade si possa, per giudicio dare, giudicare e atribuire come ci piace, non è però che gli ordini incomutabili del cielo noi vogliamo per potenza asoluta rimuovere al presente, anzi intendiamo che, considerato la materia essere del giudicio di queste due mie figliuole, esse il dicidino e giudichino, come a lloro piace –. [276] E cosí detto con benigno e grazioso volto le riguardòe, dicendo:

– Vogliate adunche prestissimamente tanto litigio finire –.

[277] Fatto delle due iddee la debita reverenza alla somma deità paterna, insieme ristrignendosi, per grandissimo spazio stando, aspettando li quatro idei, cominciò Venere cosí a parlare, non sanza combattimento e tremolati cuori de' q⟨uatro⟩ tanto infiammati giovani:

– [278] ⟨Per⟩ché neuna altra cosa è via a' mortali tanto efficace e chiara a conoscere la somma felicitade sí de' viventi come delli iddii immortali, che è la dolcezza ⟨e⟩

forza del laudabile e santo amore – per la qual cosa ⟨e⟩spresso veggiamo dove non è amore nesuna be⟨a⟩titudine per alcun tempo si truova, anzi piú tosto rissa, ⟨c⟩ontroversia, scandolo e battaglia: quanto questo chi⟨a⟩ro apaia, sannolo le maledette Furie infernali che ⟨d⟩i continuo suplicio loro e l'anime de' miseri si vegono tormentare –, voi adunche, o idii immortali, dovete volere cercare e operare quello che somma concordia si è a' viventi in terra per le nostre e di tutti l'idii celistiali infinite e gratissime grazie. [279] E' adunche il matrimonio santissimo massimamente una di quelle che piú è in piacere delli iddii del cielo che quasi per loro s'adoperi in terra, dando per istimulo universale non solamente alla spezie umana, ma a tutte l'altre in conservazione di quelle la copula carnale. [280] E perché di necessitate si è in quella essere il legame potissimo e forte dello insieme amarsi, per la qual cosa quello indisolubile si conserva; dove, se altro adiviene che uno consentire, uno volere, uno amarsi non sia, vedesi tosto al miserabile fine avenire. [281] Adunche, o idii immortali, si determina che Melissa quello sposo prenda che a llei pare, ⟨...⟩ e gli altri preclari e ardentissimi giovani sanza molestia lei nella sua libertade lascino gioire col felice ed eletto suo sposo; [282] notificando che, se altra via si prendesse per loro che questa, tanto veduta e terminata da tanta deitàe e spezialmente pronunziata e giudicata da mme con altoritate, consiglio e conforto della divina vostra qui presente Minerva, che terribile suplicio co·repentino dolore prestissimamente a chi altro facesse o intentasse con disgrazia spressa delli iddii del cielo si vedrebbe –.

[283] Detto che ebbe cosí la giocondissima Citarea, aprovato e confermato dalla ulivata Minerva, lodarono tutti li dei astanti il giudicio equo, santo e laudabile, raguardando con allegra faccia la generosa pulcella Melissa coi suoi quatro tanto ferventissimi amanti. [284] E

inanzi che del tempio uscissoro, presente l'altissimo Giove co·lle altre deitadi, fu di piacere a Melissa quello che piú di sua grazia in lei si era per sposo prendere e tenere, non sanza gran festa di tutti li dii e de' villici di quella contrada che in quel punto quivi vennoro e trovarsi. [285] E cosí fu determinata e finita la pessima e ria fortuna della preclara Melissa, avendo dapoi somma felicitade per lo grazioso sito dove i·resto della sua vita col diletto suo sposo fu sí di giocondissima prole, sí di richezze e magistrati, sí ancora di letizia dello consolato oltra modo suo padre Ulisse per lo salvamento saputo di lei.

[286] Adunche chiaro a voi sia, o magnifico conte, come Prato nostro fu da prima abitato da tanta preclara generazione; e come che il vostro cognominato Vechio si sia, non è però per voi mostrato quell⟨o⟩ di piú antichità essere che 'l nostro, né detto vechio a difer⟨enza⟩ del nuovo. [287] E certo, se per alcuno udissi fama d'alcuna antichità del vostro, in qualche parte a vvoi asentirei quanto detto avete; ma io altro non odo: il perché ancora mai sarò nella mia oppenione. [288] E sí ancora perché infino nel presente dí hanno i nostri Pratesi i luoghi dove queste cose adivennero denominati per lo caso della generosa Melissa. Sono certissime sopra Prato per uno trarre d'arco alcune reliquie d'un ponte che si chiamano le Pille bennate dove ancora si dice che hanno il nome tratto ⟨del⟩ caso, imperò che qui Melissa di sparvieri tornò in forma umana e quasi «ben rinata»: onde «bennate» dette si sono. [289] Ancora v'è il luogo dove la punga della battaglia si dovea per li quatro generosi giovani fare; il perché il luogo infino nel presente dí si dice Ponte Puntaglio. Èvvi ancora la villa dove s'andò per li quatro giovani e Melissa, guidati dal vechio vilico dinanzi dal gran Giove, e qui nel tempio dato il giudicio che Melissa elegesse quale a lei piacesse; il luogo denominato si fue Filettore, perché quivi fu fat⟨ta⟩ la elezione,

perché il nome c⟨o⟩sí *fit eletio* pare importa⟨re⟩. [290] Il perché chiaro si puote credere quanto per Paolo geometra detto n'è stato». E cosí Guido il suo grazioso e piacevole novellare finío.

[291] Udito che ebbe la graziosa, magnifica e giocondissima compagnia la novella tanto piacevole e piena d'antichitade di Guido, lodarono sommamente e quasi ciascheduna delle graziose donne non sanza lagrime il fine della novella sentiro, e per dolcezza e piatade quella ripetendo, e insieme fra lloro dicieno:

– O quanti varii e istranissimi casi la fortuna aparechia! – [292] E mentre che cosí quasi in silenzio dicieno, cominciò il conte Carlo a parlare:

– Guido, il tuo novellare è stato di somo piacere non che a mme, ma a tutta questa compagnia, secondo m'è paruto ne' loro sembianti: e questo meritatamente, imperò che poche volte udi' anzi nulla cosa che ttanto lo mio animo mi tirasse a udire; [293] e giudico questa essere leggiadra e artificiosa fizzione che basterebbe a ogni poeta divino. Ma deh, vogliate le storie non mescolare co·lli velami poetici, e saranno piú laudabili e piú da fede prestare. [294] Questo dico imperò quasi per tutt' i greci come latini poeti è stato favoleggiato di questa famosissima Circe che i compagni d'Ulisse fé in diverse fiere trasformare. E questo moralemente intendere si dee che secondo i vizii de' compagni d'Ulisse, guardando allo abattimento della loro ragione, si trasformavano alla sensualità, e seguitando quella; [295] imperò che, dove manca la somma ragione, si resta in bruto animale, sendo la diferenza tra noi e lloro solamente il ragionevole – dando per difinizione dell'uomo: l'uomo è animale ragionevole –, e delli altri animali non ragionevoli ma bruti da sommi filosofi detto è stato. [296] Il perché, se sia stato l'uomo vinto dal senso della lusuria dirò divenuto sia coniglio o leonza o colombo o passera; dall'astuzia e mali-

zia, volpe; dallo usurpare e divorare, lupo; dall'iracundia, orso; dalla superba, leone; e cosí discorrendo, potrassi chiaro vedere la legiadra moralità dai poeti detta e cantata. [297] Adunche, deh, Guido mio, non volere favoleggiare sí largamente con noi e volerci dire che la tua Melissa in sparviere si trasformasse, recando aqua a ttuo mulino, come divolgatamente si motta –.

[298] E mentre che queste cose diciensi con piú altre ragioni, ma singularmente ch'egli era impossibile l'uomo in fiera trasformarsi, dicendo esser quello fatto alla immagine d'Iddio e che l'anima era cosa incorrutibile e immortale e cosí per consequente non essere vera né verisimile la novella tanta acuratamente detta da Guido, apresentarsi subito, mentre ragionando di ciò, certi famigli a cavallo dove tutta la lieta brigata a novellare si stava; [299] e quivi co·reverenza debita dissoro essere venuto in quell'ora il maestro Luigi Marsilii, il quale andava a visitare sí il sito miracoloso della Vernia come il luogo divotissimo dell'eremo. [300] Per la qual cosa levatosi suso ciascuno e domandando il conte dove elli era, rispondendo che ismontato era alla chiesa quivi vicina di Certomondo, per l'arietro riposo del glorioso e divotissimo santo Francesco, e cosí parlando sopragiunse il detto maestro Luigi; [301] e perché elli era di grandissima reverenza, sí per la sua grande e meritevole fama della sua scienza come per la laudabile e santa vita, lietamente verso lui si facieno, e fatto le debite racoglienze per l'una parte e per l'altra, tutti lietissimamente si puosono a ssedere. [302] E finalmente saputo i loro ragionamenti il maestro, e udendo da lloro la mutazione di Melissa, in cotal maniera cominciò Guido a dire:

– Maestro, e' ci ha aparechiato Iddio tal grazia che mai non si sarebbe immaginata per alcuno di noi, che noi qui insieme con voi ci ritroviamo, imperò che almeno nulla cosa ci potrà rimanere dubiosa, anzi tutte a nnoi saranno dilucidate, chiarite e aperte. [303] Il per-

ché voi per me sommamente si priega che chiaro ne facciate se elli è possibile che per malifici o operazioni diaboliche gli uomini in bestie sieno mai convertiti, come si dice essere istato fatto da quella famosa maga Circe i compagni d'Ulisse avere in diverse fiere mutati –.

[304] Udito questo, il famosissimo religioso e maestro incominciò, stando ciascuno sommamente attento e voglioso, in cotal maniera a parlare:

– Elli è cosa assai chiara e nota che' poeti fanno loro fizzioni e sotto metafora dicono quello le piú volte ch'è di buona e piacevole dottrina, e alcuna volta parte di storia e parte di fizzione piace loro di dire, secondo che a lloro materia vegono acadere; fingesi adunche di varie e diverse cose. [305] Ora al presente voi mi domandate intorno a' fatti della maga famosissima Circe; a che io vi rispondo. E' non è dubio Circe essere istata e grande e famosissima maga, e questa non essere favola né fizzione poetica ma purissima storia, e mutare gli uomini in bestia da dottissimi e veri altori essere assentito e detto. [306] Ma perché ispesso adiviene che lle cose, non esendo bene intese, fanno gli uomini dubitare e negare quello che conceder si dee, il perché al presente a vvoi ne dirò quanto il piú famoso che lla nostra religione abbia ne tiene e sente, fuggendo ogni lite e controversia che per molti si fa intorno alla dubbiosa materia.

[307] Dice adunche il padre e dottore Agustino, movendo simile e propio dubbio, che impossibile è che l'uomo si trasmuti in bestia, ma bene ha tanta forza la illusione diabolica che a tte pare essere bestia, ed eziandio disideri gli atti bestiali di quella spezie; [308] e ancora pare a chi ti considera e raguarda che ttu sia una bestia secondo forma ed effetto, con tutto che ssempre lo intelletto, o vuoi anima razionale, incomutabile o inc⟨or⟩rutibile si stia: la quale anima razionale è unica forma sustanziale dell'uomo. [309] Come si dice d'Apuleo, il quale d'uomo asino divenne, e non istante questa illu-

sione pure stava lo intelletto dell'uomo fermo e non corruttibile o mutabile, in altro, perché mai l'uomo mutare in bestia si puote, ma in aparenza sanza dubbio alcuno per illusione diabolica bestia puote divenire. E cosí chiaro avete la vera oppenione in chiarezza del vostro dubbio tanto prudentemente posto e domandato –.

[310] Lodarono tutti la chiaragione del maestro, come che paresse a' piú questo durissimo a poter credere. Il perché, guardando l'uno l'altro, incominciò Andrea cosí a parlare con buona e secura baldanza:

– Maestro, a vvoi credere si dee sí per la vostra autorità e sí ancora perché voi inducete per pruova il divotissimo e quanto ogni altro dotto Augustino, sommo martello contro all'eretica pravitade. [311] Ma certo forte cosa è che cosí essere possa; tanto voglio dire e conchiudere che, considerato il tempo ancora non è della cena e il novellare le piú volte è cagione di buona dottrina, io per mia voglia arei piacere d'udire sopra cciò qualche novella che mi desse piú di fede per essere moderna e piú a noi devulgata e nota. [312] Io dico adunche, con amendazione sí della lieta compagnia come del conte, di direne qualche cosa che sia chiarezza di quanto conchiuso e determinato avete –. E cosí detto tacette.

[313] Fu sommamente lodato il dire d'Andrea e, volgendosi tutti verso il maestro, dolcemente il pregaro che a llui piacesse fare quanto adomandato si era prudentissimamente.

[314] Guardò ciascheduno con lieto e grave isguardo il maestro, e poi incomincò cosí a parlare:

«Giocondissima compagnia, come che il mio viaggio sia di reverenza e penitenza e di lunga da collazioni d'altro che di divozioni, pure non di meno per passare l'ozio sommamente nimico d'ogni virtú e ancora per buona dottrina che nne potrà avenire e sí ancora per piacere laudabilmente alla vostra carità, io m'ingegnerò dire uno casso assai famoso e noto e publicamente fatto da tale

che, ssecondo che certo s⟨i⟩ crede, non fu in Italia già moltissimi secoli piú dotto e famoso mago; [315] e per questo udirete quanta forza abbia la illusione diabolica nella fantasia de' mortali: sendo chiaro e mostrato a llui non esser vero né possibile quello che credea, e pure pertinace e fermissimo istava in suo proposito; e cosí mentre vivé tale fantasia mai da llui si partí.

[316] Voi dovete adunche sapere quanto glorioso e famoso e oltre a ogni altro tem⟨u⟩to, reverito e ridottato fu Federico secondo, figliuolo di Arrigo, del primo Federico Barbarossa figliuolo, e come per la Chiesa e per li Elettori fu fatto re de' Romani, ed essendo re di Cicilia per redità della madre, reina Costanza. [317] E vogliendo elli fare magnifica e mirabile festa della sua essaltazione, diliberòe in Palermo piú tosto celebralla che in altro luogo d'Italia; [318] e cosí divulgata per tutta Cristianità e ancora per tutte le varii e diverse generazioni e sette sopra la terra che quasi nullo reame rimase dove non si publicasse la magnifica festa, dando il tempo per tutto 'l mese di giugno, ma singularmente nel dí che lla Chiesa celebra la natività del glorioso Batista, e cosí invitati, chiamati e recettati furono diverse e varii condizioni d'uomini, ché non altrementi in quel tempo di Palermo dire si potea che ssi direbbe della Meche o di Baldacco, quando nuovamente ricettono le carovane. [319] Quivi magnifici e potenti signori, quivi innumerabile copia di baroni, qui infiniti dottori, medici e mercatanti, dove diverse, strane e preziosissime cose e mercatantie si vedieno; ma singularmente v'era una innumerabile e incredibile copia di giocolari e sollazzevoli umini di corte, da' quali si sperava ricevere molti benifici e doni da ttanti signori che alla festa sentieno ritrovarsi. [320] Cominciata adunche la festa con tante magnificenze e pompe, con tanta copia d'aspettacoli e sollazzi che immaginare mai si potrieno, sí in ripresentazioni d'arme, zuffe, tor-

niamenti, giostre e battaglie, sí navali come pedestre ed equestre, sí ancora d'innumerabile dolcezza ed ermonia di sommi musichi, sonatori e cantatori in varii e magnifichi giuochi, balli e sollazzi, che chi in quelli tempi in Palermo si trovò affermava non essere stato altrementi nel mondo che se stato fosse nella piú gioconda e bella parte del cielo. [321] Quivi quasi tutta la terra, per li raggi del sole temperare, era di tende di seta e da varii colori e porpore tutta altamente, co·lle pareti delle strade ornate d'infiniti capoletti e draperie tessute ⟨d'⟩infinite storie, tanto richissimamente coperta, con copia grandissima d'infinite frondi e mai, con abondanza inistimabile di svariati, olorosi e freschissimi fiori che tutto lo spazzo agiuncato coprieno. [322] E di ridotto in ridotto fontane erano ordinate con aqua dolcissima e chiara, con condotti abondantissimamente in grandissime conche rovesciando, e di sopra co·infiniti zampilli rinfrescando e rugiadando tutto l'aiere e le fronde; dove una aura dolce, fresca e odorosa soavemente ispirava, tanto dolcemente dalle fontane e da le frondi prodotta che ciascheduno stracco o affannato rifrigerava e rinfrescava. [323] Vedevasi ancora per la terra cavalcando andare molti baroni in pompa mirabile con dame, contesse e reine, con grande copia di damigella e scudieri, con copia di donzelli e valletti che non altrementi parea che vedere tutte le gerarchie degli angeli del paradiso venire. [324] E cosí di giorno in giorno mutipricando e radopiando la festa, era tanta maraviglia che mai ridire si potria. Io lascio stare i magnifichi conviti in tante dilizie, imperò che secondo quasi ogni costume quivi continuamente aparechiare si vedeva. [325] Lascio stare i costumi e lle dilizie lusoriose di Soria e d'Egitto, le richezze e l'unguenti co·lle pompe de' Persi, le stranezze e artificiose delli Scitii, le peregrine e aromatiche delli Etiopi e Indi, l'abondante e curatissimamente apparate delli Anglici, Teotonici e Galli. [326] Qui larghezza, magnificenza in

ispendio, in donare, in onorare si vedia; e quasi neuno vi rimase, secondo o picciolo o mezzano o magnifico stato ch'avesse, che di legiadrissimi doni e presenti, secondo sua qualitade, non si vedesse larghissimamente abondare. [327] Fu presentato alla maestà imperiale dal soldano d'Egitto e da' suoi Barberi, overo Mauretani e Getuli, piú e piú di ragioni animali e dimestichi e feroci: prima molti cavalli corridori, dapoi molti leoni con alcuno leofante e altre maraviglie; da li Arabi unguenti, zuccheri e infinite spezierie con moltissime some in su cammelli d'incenso; da' Tarteri le drapperie richissime: e cosí ogni regione sua magnificenza mostrava. [328] Ma singularmente molto gradita e commendata fra ll'altre si fue quella che fecioro gl'Italici di donare richissime armadure di ferro oltra modo magnificamente ornate, abondantissima copia di loriche, scudi, corazze e altre armadure di testa e braccia e da tutta armare la persona, con piú di mille e mille cavalli della pregiatissima schiatta e razza di Puglia. [329] Or che è mestieri piú dirne o ragionarne? ché il tempo a ttanto dire mancherebbe. Vegnamo omai alla nostra matera e serbiamo a altro tempo tante varie e infinite cose ridire.

[330] Essendo il dí della piú piena festa, in quella ora che lle tavole tutte erano aparecchiate per potere mangiare, e l'aiere era tutto sereno, chiaro e dilucido e il sole tutto col suo richissimo e infiammato carro raggiava, e già cominciato a dare l'aqua alle mani dopo suoni e canti, si rapresentò Michele Scotto con uno suo compagno in abito come fosse caldeo, e gittatosi a' piè della maestà imperiale a llui cosí disse:

– [331] Serenissimo prencipe, elli è omai circa a uno mese che noi siamo in questa vostra corte lietamente con doni, piaceri, stati riccettati e veduti, né ancora abiamo fatto cosa che a piacere o maraviglia o sollazzo sia stato alla vostra maestà sacra. Il perché disposti siamo a vvoi piacere di quello che piú voi vi contentate. E

però comandate quello che volete e prestissimamente fatto saràe –.

[332] Federico che questo clementissimamente udia, e veduta e considerata la loro condizione secondo che ll'abito loro gli mostrava, quasi ridendo sí disse:

– Altro non voglio per lo presente da voi se non che, sse voi sapete, fatte l'aiere rinfrescare e a piova il tempo ridurne, per maniera che tanto caldo non sia; e se questo fare non potete, in pace su vi levate, perché altro al presente non disidero o chieggio –.

[333] Rispuose presto Michele:

– Gloriosissimo prencipe, tosto fia fatto –; e levatosi su, cominciò l'aiere tutto a muoversi e a ventillare e piacevolmente a tonare e nuvoli aparire e prestamente crescere, cominciando a piovere gocciole grandi oltra modo vedute e rade, seguitando dapoi zufoloni di vento, aqua e grandine tanto furiosa e abondante con corruscazioni ispaventevoli oltre a ogni modo usato e per sí fatta forma e maniera che, in uno punto tutti loro parendo ardere insieme co·lli edifici reali, la vista perdieno. [334] Il perché fuggendo chi in uno luogo e chi in uno altro, istupidi, attoniti, tremoli e spaventati, tutti misericordia chiamando, il re gridò:

– Or dove sono i Caldei? –

E presti rapresentati dinanzi a llui rispuosono:

– Che comandate, invittissimo prencipe?

– Fate tosto questa tempesta, che fatta avete venire, cessare, e l'aiere nel primo bel tempo ridurre.

– Tosto fatto sarà – da loro fu risposto. [335] E cosí quasi in uno stanti il tempo chiaro, bello e sereno si vide tornare.

E ciascheduno rasicurato, parendo loro sognato avere, ancora stupefatti e gelati, sí per la paura come per lo tempo che tutto l'aiere rinfrescato avea, gli ochi drizzavano verso i due peregrini non sanza grandissima amirazione.

[336] Chiamò i·rre li due forestieri e, fisamente guardatogli, cotali parole dicea:

– Certo mai creduto arei tanto mirabile segno per voi potuto essere stato fatto; per che chiedete grazia, ché disposti siamo a vvoi niente negare –.

[337] Rispuose presto Michele:

– Illustrissimo prencipe, niente per lo presente vogliamo se non che a la vostra clemenzia piaccia volerci concedere uno dei vostri baroni che sia per alcun tempo nostro campione in sostenere nostre ragioni, rimanendo sommamente contenti –.

[338] Erano in quel punto tutti venuti intorno allo imperadore i suoi baroni per udire e vedere i maestri; per la qual cosa la maestà imperiale a lloro in cotale forma rispuose:

– Voi sí vedete qui pienamente la nostra corte e baronia; e però quale è di vostro piacer eleggete, ché io vi giuro per la nostra corona che voi l'arete –.

[339] Guardarsi intorno i peregrini e vidoro fra gli altri uno bellissimo cavalieri tedesco d'età d'anni XXVIII, pratico assai in arme, il cui nome era messer Ulfo, conte di palazo; e questo adomandando, dissono che a lloro piacea.

[340] Parlò lo 'mperadore al cavaliere e cosí disse:

– Conte, voi avete udito quello che cci è suto adimandato, avendo fatto noi tanta larga proferta; il perché noi vi vogliamo pregare che a vvoi sia di piacere questi valenti uomini contentare, riputandolo a nnoi essere fatto quanto per loro farete –.

[341] Rispuose con somma reverenza il barone:

– Sacratissima maestà, a mme omai sta ubidire e a lloro comandare –; né altro dicea. E voltosi a' maestri, parlò loro dicendo:

– Dapoi che a voi piace, presto sono a quello che imporrete e direte –.

[342] Al quale ellino dissoro:

– A voi conviene essere presto, imperò che il tempo è corto a tanto fatto a quanto noi vi meniamo, sí che al presente ci viene essere in cammino sanza punto d'indugio –. [343] Il cavaliere, che i suoi arnesi da altri fatti che da festa non avea, intanto si maravigliò e dise:

– Valenti uomini, io prestissimo sono, ma pure necessità a mme sarebbe avere miei arnesi e cavalli e compagnia per bene fornire vostra bisogna –.

[344] A cui risposto si fue:

– Magnifico conte, voi arette ogni vostra bisogna, sí che non è mestieri che a cotesto pensiate. Prestamente andianne al porto, ché quivi arete pienamente quello che a voi di bisogno saràe –.

[345] Partissi con buon[n]a licenza dello imperadore il nuovo campione e, giunto alla marina, montaro in sun una galea, corredata in mirabile pompa, quivi essendo una compagnia di bellissimi e robusti giovani con altre cose, olte all'utile, di sollazo e piacere; apreso alla quale era un'altra galea per simile forma e ricchezza posta per compagnia della principale, dove il conte e nuovo campione montato si era.

[346] Piaque questo al conte, e cosí presto dato dei remi in aqua la giovanaglia e le vele alzate a' piacevoli venti, navicando in sollazzi e piaceri nuovi e varii, parea al conte non navicare ma per l'aiere co·lletizia volare, mostrandogli Michele Scotto tutti i liti di Calavra e disegnandoli il rico e ornato già tanto anticamente Cotrone. [347] Ora Partanope per l'arietro, ma al presente Napoli, luogo sollazzevole de' regi, a llui noto facea co·ll'antica Gaeta; dapoi dilucidamente mostrava Ostia tanto già ricchissima, co·lla madre e reina delle province del mondo mirabile e sí per l'arietro filicissima Roma. [348] Mostrava Corneto, vetustissimo principio e orrigine di tanti regi e, secondo i gentili, semidei, e singularmente del famoso e antichissimo Dardano, della grandissima Troia autore e fondatore. Mostrava di Populonia, tanto già

potente e antica, alcune reliquie, e sí dapoi l'antica Pisa, detta da quella di Grecia. [349] E cosí di porto in porto mostrando e a llui noto faccendo i nomi e donde e come i loro principii tratti avieno con infinito piacere del conte, e cosí Giglio, l'Elba, Caprara e Gorgona, Corsica e Sardigna mostrava, scorrendo e narrando per tutti i liti dalla destra mano, lasciandosi arietro già per molti dí l'isole Baleari, oggi nominate Maiorica e Minorica: e allo stretto di Sibilia trovarsi. [350] E uscito di quello, lasciando i due promontorii Calpe e ... adirieto, drizzando sempre il temone verso gerbino, sempre greco avendo in poppa, capitaro a liti assai domestichi e piacevoli, dove, preso terra, magnificamente dalli abitanti riceuti si furo, non sanza grandissimo aparato e pompa, con amirazione grandissima del glorioso campione. [351] Viddesi prestissimamente infiniti valletti e scudieri con grandissima copia di cavalli amontati, ricchissimamente adobbati e ornati, con palafreni lattati e vezzosi tanto largamente veloce e soave portare che l'achinee di Frigia a vedere con quelli si giudicherebbe essere zoppe e trottiere.

[352] Montato a cavallo il conte e a pena calzati gli sproni, venoro molti e molti cavalieri di grande autoritade per sua compagnia, facendogli buone reverenze e lietissime acoglienze. [353] E cosí in gran piacere cavalcando verso i piacevolissimi coli, Michele al conte tali parole dicea:

– Io vi voglio pregare mi diciate, o magnifico nostro duca, come voi vi contentate –.

A ccui presto rispuose:

– Io mai non fui piú contento o filice che ora mi veggio; ma piacciavi dirmi, per dio, quello che abiamo a ffare –.

[354] Rispuose Michele:

– Noi passeremo quello picciolo colle, e quivi vedrete il vostro campo alloggiato in sun una fiumana e, messolo

in punto, passeremo non molto davanti tanto che troverremo i nimici, e co·lloro, se a voi piacerà, la battaglia con buona felicità prenderete –.

[355] Piaque al conte questo e confortò il presto cavalcare. E giunto in su la collina, li ochi del conte alla pianura drizzarsi, dove in su la riviera d'uno piacevole fiume vide il campo posto e aforzato: parvegli cosa bene in punto oltra ogni uso, di padiglioni, trabacche e alloggiamenti bene guernita. [356] E isceso alla pianura, le brigate de' cavalieri e scudieri con giocondissima festa verso lui si venieno tutti reverenti e ubidenti; e isceso alsuo richissimo alloggiamento, cominciò a considerare la fiorita giovanaglia, l'armadure in copia, i cavalli in abondanza, le munigioni con infinite carrette e le guernigioni d'ogni bellico strumento. [357] Considerava la copia grande de' pedoni, balestrieri e palvesari: di che grande amirazione prendea. E cosí in questa letizia e festa per alcuno dí stato gli parve. [358] Dapoi, dopo sentito sue spie o scocche, elli a cavallo montato con alquanti in arme n'andaro in sun uno monte vicino, dove vide il campo de' nimici assai apertamente e chiaro. Era quella nimica brigata assai in buono aparechio, ma non che a llui non paresse prestissimamente la battaglia pigliare, stimando assai avere di vantaggio e confidandosi molto nella autorità che gli parea che lla sua brigata con grande reverenza gli avesse. [359] E tornato al suo campo, presto mise la gente in arme e misesi a contra li nimici in sulla loro fiumana per piccolo spazio di sopra; e istrignendogli in disagi, mandando il guanto della battaglia, di necessità quasi gli strinse alla zuffa, per tale forma che 'l guanto accettato per la seguente mattina.

[360] Venuta la mattina, co·molta sollecitudine il capitani dell'uno essercito e dell'altro ordinato loro schiere e, dato nelle tromba, si cominciò la zuffa sanguinosa e mortale.

[361] E rotte le schiere ora dall'una parte ora dall'al-

tra, intanto ch'è ciascuno dubitando, piaque al duca messer Olfo che dumila de' suo' piú robusti dismontassono a piedi e stretti con guardia della terza schiera n'andassono infino alle bandiere de' nimici, sperando per questo dovere ottenere la vettoria. [362] E cosí fero, non sanza grande pericolo di ciascuno e morte dell'una parte e dell'altra; e giunti i pregiati campioni, co·lloro lance dierono per le coste a' cavalli de' nimici, e cosí dopo molto sangue finalmente presono e ucisono il capitano, stracciando e rompendo tutti loro segni e bandiere. [363] E cosí finalmente finita la zuffa con rompimento del campo de' nimici, rimase vettoriosissimo messer Olfo col suo Michele e compagnia.

[364] Dopo tanta zuffa mortale prestissimamente il capitano raunò le brigate alle tende, e assettati inn arme stavano con buona e perfetta avertenza acciò che non improviso caso di fortuna o di prudenza altrui potesse a loro la gloriosa vettoria torre e dalla al nimico. [365] Dapoi che 'l tempo debito venne potere lietamente e libera la vettoria usare, sendo certi de' distrutti nimici, il valoroso duca con somma ed espressa letizia volle con tutti i suoi baroni e universalmente con chiascheduno dell'esercito letizia mostrare per piú e piú di co·infiniti giuochi e sollazzi; e cosí fé. [366] Dapoi con sommo piacere, e aiutando e confortando, attese a mettere in ordine e in punto il suo campo, dove in sí buona forma i·rridusse di gente, di guernimenti, che elli s'imaginava dovere co·lloro lo 'mperio delli Assirii, de' Greci e de' Romani, quando piú in potenza e' furon, potere abbassare e sogiogare; e tutto glorioso felicemente vivea.

[367] E mentre che lle cose stavano in tal forma e maniera, Michele cotali parole al giocondissimo capitano parlava:

– A nnoi Iddio per sua piatà ci ha conceduto vettoria di tanti capitali e mortali nimici, e non m'è minore punto la speranza dello avenire che sia stata la tanto lieta

vettoria e alegrezza; sí che, o gloriosissimo duca, al resto delle vostre vettorie attendiamo. [368] Io vi voglio fare assapere come non molto di lunga di qui è uno passo guardato da' nostri nimici, dove non meno di gente s'aloggia, di capitano bene aventurata e valore, il quale ogni suo isforzo dimostra tenello e salvallo; [369] imperò che, passando e ottenendo il luogo, sanza dubbio uno amplissimo e opulentissimo reame s'aquisterebbe, per cagione che 'l paese è fertile, dovizioso, che nulla penuria per gente che ivi alloggiasse il farebbe abandonare, sendo sempre abondante di vive fontane e di molte e molte fiumane graziose, utili e piacevoli, con siti forti, sani e abili sí a guerreggiare come 'alloggiarsi. [370] Il perché qui ogni industria immaginare e fare si vuole a questo passo pigliare, e tanto non fia sanza grande vostra essaltazione e onore e innistimabile frutto; onde omai atendiamo sanza altre cure alla faccenda pensare, acciò che la vettoria aúta, perdendosi tempo per noi, da' nimici non si dimentichi, né faccino magiore providenza –.

[371] Il duca questo vogliosamente udia, e cosí a llui rispuose:

– Io sono disposto quanto detto per voi mi sarà, con quello acorgimento, sollicitudine e voglia che per me si potrà sempre fare, lietamente operando aempiere. Onde omai a vvoi sta, ché certo tanto in voi mi confido che non crederei mai altro che a perfetto fine venire –.

[372] E detto cosí, insieme dierono forma e modo che 'l grande e glorioso essercito si partisse e inverso i nimici attendati al fortissimo passo andarne; e sí prestissimamente fero. [373] Dove trovato in arme i nimici con molta potenza e providenza, il perché cominciarono a pensare se per maestria e industria di guerra si potesse al di sopra venire; e guardato che 'l sole a llui dava in faccia se combatere volea, molto ne dubitava: il perché non si aventurava la battaglia pigliare. [374] E cosí in sulla

ora del levar del sole infra sse medesimo ripensando il vittoriosissimo capitano e veggendo che, sse da mezzogiorno in là prendesse la zuffa, il sole rivolto sarebbe, per che il vantaggio alla zuffa sanza dubbio averrebbe, e ancora considerato e veduto che in quelli giorni quasi ogni dí vento s'era levato da mezzo dí alla sera e che levandosi all'usato potrebbe essere buona ventura, nel tutto diliberato volere la battaglia tentare, e per operare che 'l nimico a cciò piú vogliosamente venisse, ordinò mostrare nelle parti dinanzi del campo poco d'ordine e tracutanza e disubidenza e iscaprestata e temeraria baldanza. [375] Il perché ciò tutto fatto ed empiuto, vegnendo l'ora preveduta e pensata, si cominciò a tentare la battaglia; e dando e togliendo con resistenze e zuffe sanguinose e mortali, sempre quelli del passo vantagiando e prendendo cuore molto sopra' nimici per lo disordinatamente condursi, si diliberò la zuffa universale pigliare, parendo al capitano del passo, per lo disordine che lli parea vi fosse ne' suoi aversari, avere assai di vantaggio. [376] E ordinate le schiere dall'una parte e dall'altra, cominciaron la zuffa; e dopo molto spazio, rotto già la prima schiera del capitano messer Olfo e la seconda schiera mossa con grande ordine e forza col sole nel viso delli aversari, e già il vento levato oltra modo usato in que' giorni tanto polverio aducea che, sí per la grandissima pressa della battaglia e sí per la polvere che nelle facce avieno, non potieno discernere l'amico dallo nimico; e ciò veduto, il capitano valoroso messer Olfo co·molta sollecitudine ordinò che la terza schiera, dove era la sua persona, movesse temperatamente dirietro alla seconda e ciascuno con grida, urla e ogni stormo d'infiniti strumenti, ma singularmente tamburi, facesse e sonasse. [377] E cosí fatto, fu tanto la pressa e lo isbigottimento che ebbono quelli del passo che si misoro in volta e andaron verso il passo, dove mescolatamente amici e nimici in grandissima copia il passo passaro; e cosí den-

tro entrando al forte passo quasi abandonato, il valorisissimo duca ottenne la sua vittoria con morte e fuga delli spaventati nimici.

[378] Fu la cosa tanto presta e miracolosa che diede maraviglia a ciascuno, sí della ventura e sì della providenza del loro felicissimo duca, lodandolo sommamente infino alle stelle; e ridottosi tutto l'esercito insieme e in buono ordine, il capitano e vittorioso duca fece grandissima festa. [379] E riposatosi per luoghi graziosi e piacevoli per uno dí, pigliando recreazione, rinfrescamento e conforto, il dí seguente in battaglia piú avanti tirarsi verso una città molto magnifica, de edificii superbissimi e torri altissime murata e circundata. [380] Nella quale città da Michele al vittoriosissimo duca fu detto che resiedea il re, capitale nimico di loro, signore e ordinatore de' due esserciti rotti, e che, sse la città si prendesse insieme col re, l'onta sarebbe vendicata e ogni guerra finita; né altro insieme col suo compagno disiderava o volea, lasciando a llui ogni signoria e dominio che ss'aquistasse.

[381] Pensò molto quanto dicea il duca e, crescendogli l'animo, a llui cosí rispuose:

– Michele, io ho ttanta fidanza nella buona e valorosa compagnia che di corto voi arete vostra voglia tutta aempiuta. [382] Voi vedete essere in su la ricolta il tempo e che tutta la pianura è piena delle nuove biade ancora non ridotte alla terra; il perché, sí per ciò e sí pel subito e improviso assalto che abiamo fatto, non potendo tanta città stare in disagio che ellino verranno alla battaglia non avendo altra via che questa, e cosí sanza dubbio loro fortuna verranno tentando. [383] Ma a me pare dovere dare la battaglia da una delle parti a la terra e d'altra parte stare in punto quasi com'uno aguato; e se escono gente fuori, grandissima punga donde che ss'esca, e dopo la punga fuggire e mettersi in volta; e rietro a questi colletti lasciare in aguato grande parte del nostro

campo. [384] E quando vegono che noi da lloro siamo perseguitati, stretti in arme tramezzino e briglino a dentro entrare, sendo dall'oposita parte la terra dalle nostre brigate molestata e combattuta fierissimamente; il perché rimarrà l'entrata piú libera, sendo i cittadini a difesa della opposita parte –.

[385] Lodò Michele il consiglio tanto prudentemente pensato e detto, e presto dierono opera alla faccenda; mandando grande brigata dalla opposita parte della citade e faccendo l'aguato de' colli, il campo si ridusse quasi in su una delle porti fra molti alberi, che a pena vedere si potieno.

[386] Parve a·rre dell'assediata città con quella gente che ridotta sí s'era dentro, scampata della rotta del passo, della quale la magiore parte sí v'era, uscira a campo, e con gran parte del popolo si puose alla 'ncontra de' nimici che fra gli alberi erano allogiati. [387] E fatto dall'una parte e dall'altra piú zuffe co·grandi e fieri assalti sí come per lo duca ordinato si era, si misoro in volta; e parendo a·rre e a' suoi cittadini quasi avere la vettoria, si misono a seguitâgli, sí ancora per grande speranza che avieno della rica preda, rimandendo i·rre co·lle bandiere e piccola compagnia.

[388] Parve all'aguato de' colli scoprirsi e girne verso la terra già combattuta dall'apposita parte, sí come era ordinato; e giunto alla porta isprovedutamente e male guardata, perché la magior parte de' cittadini dentro rimasi erano corsi alla difesa dall'altra parte, e cosí dopo non molta zuffa fu la città presa. [389] Vegendo il campo del valorosissimo duca, che tra lli aberi quasi occulto la magior parte si era, co·istrida e urla fecionsi alla bandiere dove i·rre era; e quasi spaventato per lo subito caso e assalto si mise in volta e, perseguitandolo, il vettoriosissimo duca lo sopragiunse e con una punta di spada ch'elli traea nella faccia li diede, e sanza troppa violenza alla fine morto del cavallo a terra il gittava.

[390] E cosí finito e morto i·rre, sanza molto contasto dentro alla terra il vettorioso, duca entrò, e sanza altra violenza fare d'ucisioni o di ruberie ne girono istretti a' palazi reali; e quivi entrato il duca, e dinanzi da llui la reina con una sua figliuola d'età d'anni quatordici di mirabile bellezza, e non sanza grandissima piatà di tutti i raguardanti, con molte lagrime e lamenti menata venía.

[391] Veduto questo, il vittoriosissimo prencipe non poté le lagrime ritenere e prestissimamente diliberò in se medesimo volere quella donzella per sua sposa pigliare; e col consiglio di Michele e della sua compagnia prestamente lo fece con grandissima letizia e consolazione di tutti quelli del suo essercito e ancora non meno di tutti i suoi cittadini; [392] imperò che prestissimamente mandò una grida che a pena della vita nessuno dovesse fare né in persona né in avere alcuna violenza ad alcuno e che per ciascuno, eccetto i deputati a ssua guardia, ponessono giú l'armi, sí che quasi in uno punto la ccittà tutta, essendo in tanta aversità e sospetto, divenne in somma pace e fidanzo. [393] E fatto la festa miracolosa della essaltazione del duca e della nuova sposa, coronato, secondo le loro ceremonie e leggi, lui re e lei reina di tanto abondante e potentissimo regno, sí che la terra tutta festeggiava, dimenticato l'aversità che avieno poco dinanzi aúta, parve al nuovo re questo quasi uno miracolo; [394] e contentissimo non solamente del regno nuovamente aquistato né della ferventissimamente amata sua donna, ma somamente della effezione che mostravano i suoi cittadini e ancora della reverenza innistimabile che vedea che avieno alla vechia reina, a llui suocera e divenuta tenerissima madre, onde lieto, felice e glorioso li parea oltre a ogni altro sua vita menare. [395] E in poco tempo fatta la reina sua donna pregna, al tempo ordinato e debito partorí uno fanciullo di mirabile bellezza con somma letizia e magnifica festa di tutto il suo reame.

[396] E mentre che queste cose con grandissima felicità procedieno, Michele col suo discepolo dinanzi alla maestà reale a tterra gittarsi; cosí li dicea:

– Illusstrissimo prencipe, noi vorremmo che a tte piacesse darci licenza per alcuno tempo, imperò che abiamo altre nostre faccende assai bisognosa a ffare e, fornite, a tte torneremo e a ttua consolazione potremo teco stare e lietamente vivere –.

[397] Parve duro a·rre questo, imperò che lloro sommamente amava, e cosí cominciò a ddire:

– Carissimi amici e tanto buoni miei benifattori, io né non voglio e non debbo volere se non quanto a voi piace, e come che questo a mme sia disgrazia grandissima che mi dimandate, non è però che, sse a vvoi piace, e anco a mme piace; se voi ve ne contentiate, ancora io me ne contento; s'a vvoi è consolazione, e bene cosí in me riputare il voglio. [398] Ma bene tanto vi priego e dico che molto maggiore piacere e mme fia che voi eleggiate di qui non vi volere partire e tanto piacevole, abondante e potentissimo regno vogliate meco goderlo; non di meno ciò che voi eleggerete per vostro piacere, quello medesimo eleggerò io –.

E cosí elegendo ellino pure partirsi, i·rre, come che contento, isconsolato rimase.

[399] E mutripicando il suo reame continuamente in ricchezza e potenza in pace, in festa de' suoi cittadini piú e piú anni, e piú e piú figliuoli maschi e femmine avendo, oltra modo graziosi, belli e piacevoli sí e in tal modo che da ttutti i sudditi erono raguardati e amati e masimamente il magiore primogenito, che mai simile amore, tenereza e reverenza si vide, il perché elli sommamente felice oltra ogni uomo che mai fosse si stimava, gloriava e predicava.

[400] E mentre che in questa oppenione piú fermo si era, Michele col compagno a llui si tornò con festa grandissima di ciascuno; e onorati sommamente da·rre per

piú e piú giorni, dicendo i·rre come elli si maravigliava forte del loro soprastare e che mai di loro novelle avea aúte, per che istimava dovere essere morti, ma che Iddio intutto lui volea fare sommamente felice, faccendogli a llui tornare, di tanto quanto elli a lloro dicea sommamente i·rringraziaro. [401] Dapoi dicendogli quello che da llui volieno, elli si maravigliò; la dimanda altra non era se non che ellino il pregavano che co·lloro in Cicilia n'andasse. [402] Alla quale dimanda cosí disse:

– Or che andremo noi a ffare in Cicilia? Elli è omai circa a venti anni che noi ci partimo di là e facemo tanto pelegrina navicazione fra tante diverse generazioni; e uscendo dello stretto per l'occeano tanto navicamo che noi aprodamo a questi graziosi liti tanto di lungi che mai d'Italia né di Cicilia ho potuto avere né sapere novelle. Che dunche andremo noi cercando? [403] Lo imperadore Federigo dee essere morto e rinovellate tutte le signorie: meglio è tenere e governare questo regno, che male starebbe sanza re, che andare novità cercando; sí che, per dio, deh, non vogliate che quanto adomandate si faccia, anzi con buona letizia qui ci posiamo –.
E cosí il suo dire finío.

[404] E Michele a llui in tal maniera rispuose:

– Invittissimo e glorioso prencipe, a noi è pure di necessità che ttu venga; [405] e questo non si fa con isconcio del tuo regno, imperò che il tuo figliuolo è ormai di tale età e sí di tale intendimento che molto magiore regno che questo saprebbe regere e governare, e singularmente avendo la mirabile oltre a ogni altra che mai fosse di prudenza e virtú sua avola insieme co·lla tanto aveduta sua madre reina, in amore, in reverenza sommamente di tutti l'uomini del tuo regno; [406] imperché, deh, vogliati piacere di quello che chiesto t'abiamo contentarne e questo non ci negare –.

[407] Pareva a·rre essere tanto obrigato a Michele che nol volle negare, anzi rispuose:

– Io sono disposto a quanto volete piacervi –, e che era presto quando a lloro piacesse.

[408] Elessono e determinaro la mattina vegnente partire; e vogliendo i·rre mettersi in punto d'arnesi come a llui si richiedea, Michele lo ne stolse, anzi non altrementi feciono che quando di Cicilia partiro. E giunti alla marina la mattina vegnente con tenereza di tutta la cittade si partiro, lasciando il governo del reame alle reine e al suo miracoloso figliuolo. [409] E con buona felicitade navicando, dopo piú mesi entrati già allo stretto e usciti dell'occeano, con grande letizia riguardando i liti co·ll'isole Baleari e Corsica e Sardigna, che già venti anni veduto avea, capitaro in Cicilia; e giunti a Palermo, del navilio scendeno. [410] E andato verso il palazo reale, elli vedea tutti li asembramenti che lasciato avea; di che forte amirazione prendea, dicendo: – Come può essere e che vuol dire questo? – [411] E salito le scale, giunto in su la sala dove era la maestà imperiale co·lli suoi baroni ch'ancora a ttavola non eran iti, né finito dar l'aqua alle mani, lo'imperadore cosí cominciò a dire, vegendolo alla sua presenza:

– O messer Olfo, che vuol dir questo? Io mi credea che voi fossi in camino. Or non andate voi co' maestri tanto a nnoi cari? –.

[412] Messer Olfo che divenuto era tanto stupefatto per le genti propie che qui vedea, le quali quando andò quasi in quella forma lasciato avea, che niente allo imperadore rispondere potéo. Il perché lo 'mperadore altra volta dicea:

– O messer Olfo, non vi piace l'andare? o che cagione è che ito non siete? Piaciavi volercelo dire –.

[413] Il cavalieri, udendo, allo imperadore cosí parlando dicea:

– Sacra maestà, io sono ito e pienamente aempiuto quello che i maesti hanno disiderato, facendo i piú e' magiori fatti in arme che mai s'udisse o facessi, rompen-

do tre oltra modo potentissimi esserciti, e morto i·rre e preso um-potentissimo regno, lo quale per la grazia di Dio in buona pace tegnamo. [414] Il perché io mi posso piú gloriare che uomo che viva, avendo lasciato al presente la governazione a uno valoroso mio figliuolo d'età d'anni diciotto, insieme co·lla sua madre mia sposa e reina e co·lla mia suocera, a lui ava. Al presente non è il tempo che io possa dire la cosa com'è proceduta di punto in punto, ma finito il mangiare lo potrete pienamente sapere –.

[415] Maravigliavasi Federico con tutti i baroni di quanto il cavaliere dicea, e per tutti si credea ch'elli ciò dicesse per motti, intanto che Federico a llui disse con viso alquanto mutato:

– Voi volete troppa licenza usare co' vostri motti; noi vogliamo che voi contentiate intorno alla lor bisogna i valenti maestri –.

[416] Messer Olfo con ferma faccia pure afermava loro aver pienamenti contenti; e volgendosi a Michele e al suo discepolo dicea:

– Piaciavi dirne del vostro contentamento –.

[417] Dove presto Michele avanti si fece e cosí allo imperadore a parlar cominciò:

– Sacra maestà, elli è piaciuto a dDio e alla vostra larghezza averci dato per campione tale e sí fatto barone che ha pienamente sadisfatto alla nostra bisogna, come che troppo tempo l'abiamo ritenuto: di scusa alquanto pigliamo, ringraziandone sempre voi di tanto dono e llui di tanto buono servigio –. [418] E cosí detto con somma reverenza, prendendo licenza per lo tempo, di quindi partirsi, non veduti dove fossoro andati.

[419] Maravigliato di tanto, Federigo con tutti i baroni volloro sapere da messer Olfo la cosa; e soprastato il mangiare, con sí ferma faccia ogni cosa dicea e afermava che ciascheduno grandissima amirazione ne prendea, mostrando a llui che quello non era possibile; ed elli lo-

ro beffava, e fermo e costante le maniere, i·linguaggio del paese narrando e parlando. [420] E veduto Michele sparito col suo compagno, cominciò forte a dolersi e presente tutti dicea:

– O isventurato a mme, dove fia il mio Michele? Arò io perduto in uno punto tanto bene aquistato già xx anni? O benedetto mio figliuolo, o graziosa mia sposa, o fedelissimi miei cittadini, quando voi rivedrò? [421] Se io me riputai felice, o come infelicissimo mi veggio, tanto bene, tanta glora, tanto fertile e richissimo regno avere lasciato e perduto! Questo non mi credea che riserbato m'avesse la mia mala fortuna! – [422] E cosí dogliendosi e lamentando facea ciascuno maravigliare oltre a modo, e lui confortando e mostrandogli il suo errore co·lle pruove del tempo, del luogo, delle genti che quivi vedia; a' quali non altrementi rispondea:

– I vostri falsi concetti e illuse oppenioni quello che io so che ho fatto non mai mi caderanno di mi mente, considerato quanta infinita dolcezza pórto sí m'hanno –.

[423] E cosí niente sopra ciò volea sentire, anzi con tenerezza le sue peregrinazioni narrava, non sanza lagrime molte quando della donna e del suo figliuolo parlava.

[424] Fu questo caso molto pieno di maraviglia non meno di chi lui udia e conoscea che ssi fosse la ferma sua illusione; e veduto nel tutto lo 'mperadore non poterlo trarre di questo pensiero, prestissimamente fé cercare di Michele e del compagno; e non potendosi in alcuno luogo trovare, lo 'mperadore ne rimase non meno con dispiacere che co·maraviglia. [425] E dando alla festa compimento, mai dapoi per alcun tempo a messer Olfo si poté trargli del capo, anzi quasi sempre poi pensoso e doloroso della sua perdita rimase e vivette, prima il piú lieto, il piú solazzevole essendo stato che barone che avesse Federigo in sua corte. [426] Sí che omai vedete quanta forza hanno le illusioni diaboliche. E fine puose il maestro alla sua novella.

[427] Udito il piacevole novellare del maestro la lieta e gioconda brigata, lui ringraziato di quanto mostrato e amaestrato avea, piaque al conte che lla cena s'aparechiasse; e chiamato il suo siniscalco, disse prestamente che fare lo dovesse; e cosí fatto fu sanza indugio. [428] Data l'aqua alle mani, essendo a una tavola le valorose contesse co·lloro donne in compagnia allogiate eposte a ssedere e alla incontra a un'altra tavola il maestro col conte Carlo e Guido e Andrea, all'altra parte alla tavola terza il conte Simone co' suoi fratelli e cugini e altri amici e compagni, si cominciò per alcuno che co·lla brigata si era dolcissimamente a ssonare e cantare con tanto piacere e consolazione di ciascuno che mai ridire lo saprei, mescolando Biagio sue piacevolezze e motti continuamente col piacevol Mattio. [429] E dopo le vivande sprendide e oneste con molta piacevolezza e contentamento di ciascuno finiron la giocondissima cena. Dapoi a quel soavissimo rezzo tutti pigliando deporto, con piú balli e canti delle valorose donne onestissimamente fatti, per buona ora il tempo passato. [430] E già calato il sole presso al suo coricare, finiti i balli co·lli dolci e piacevolissimi canti, e posta a ssedere la tanto onesta e dilettevole compagnia, cominciò il maestro a raguardare il conte e in tal maniera a llui dire:

– O quanto avete, conte Carlo, da ringraziare sommamente Iddio per molte, anzi infinite grazie che a vvoi concedute si sono, che sanza dubbio in pochi si veggono! [431] Voi primieramente di corpo robusto e sano; di mente piú tosto niente dire voglio che poco dire. Voi il grazioso e bello paese avete con tanta pace e sicurtà di voi e de' vostri fedelissimi uomini, a cui rade volte si vede lasciata tale eredità, e per voi conservata e piú aumentata e cresciuta si èe. [432] Voi di figliuoli e nipoti tanto bene dotato e abondante, con isperanza grandissima d'essaltazione della vostra famiglia; voi sommamente la benivolenza, sí per li benifici de' vostri padri e sí an-

cora per la vostra virtú, della nostra repubrica fiorentina, non altremente voi raguardante che caro, buono e unico suo figliuolo, letizia continua, speranza e conforto. [433] Adunche, che in voi d'infilicità si puote dire? Certissimamente nulla. Vedete e considerate adunche quanto in voi di grazia si èe e tritamente raguardate intorno a' vostri vicini; e vedrete per loro superbia, per loro avarizia esere stati isterminati e distrutti e finite le loro potenzie sí e per tal modo che con rabbia si vegono essere le loro potenzie sí e per tal modo che con rabbia si vegono essere le loro cose disolate e al niente già divenuti. [434] Che adunche diremo se non che, dove è la virtú, la modestia e clemenzia, la piatà e giustia nel politico vivere, principalmente quivi è il fermo sedere e durare? [435] Debbe essere adunche il signore come buono padre a' figliuoli e loro amare non meno per loro utilità che per sua; e altrementi faccendo si converte in tiranno, il quale per violenza il suo stato conviene mantenere, e per consequente non puote molto durare. [436] Dunche, o conte, ringraziatene Iddio sommamente che in tanta buona grazia, e sí ancora per lo vostro buono operare, voi e lla vostra famiglia mantiene –.

[437] Furono afermate e commendate molto le parole del maestro, ma singularmente fu ringraziato dal conte, a llui rispondendo:

– Maestro, questa è singular grazia e dono che Iddio mi fa, e solo da llui i·rriconosco, non imputandolo per mia virtù, anzi per suo dono e larghezza –.

[438] Era già l'ora che al conte pares co·lla piacevole compagnia salire la brieve costa e alla terra girne e lasciare la frescura del grazioso fiume e delle piacevoli praterie e prendere l'oreza de' piacevoli colli. [439] E presto venuto molti valletti con molti torchi accesi, rizzatosi ciascuno in piede, cominciarono la costa a ssalire, e co·lloro il maestro menandone con utili e piacevoli ragionamenti, sí che abreviavan la loro salita, e le gentilis-

sime donne cantando co' loro piacevolissimi suoni in piacere e in letizia di tutta la gioconda brigata, la costa fu prestamente salita. [440] E giunto alla terra, l'abate della ricca badia che posta si è in sulla porta della terra, questo sentendo, con molti lumi in compagnia de' suoi monaci a lloro si fece davanti e con debite salutazioni e racoglienze a collazione gl'invitava, sommamente ralegrandosi della venuta del maestro e di tali cittadini.

[441] Piaque alla brigata girne a palazo e in sul pratello fare buona collazione e festa; e così presto si fece, faccendo l'abate a llor compagnia.

[442] Finita la collazione con molte piacevolezze e partito l'abate e gitone a ssuo monasterio, entrarono dentro e, salite le scale, ne girono in una camera tutti insieme.

[443] Andato le contesse a lloro allogiamenti e ritrovatosi, parendo non sì tosto girsi a dormire, cominciaron a dire e a ripetere il buono dí ch'avieno aùti, sugiugnendo Guido:

– Dapoi che tanta grazia abbiamo che qui fra noi sia il maestro, a noi sarebbe molto da 'mputare che il tempo noi passassimo sanza utilitade e dottrina; [444] e considerato che non è ancora ora convenevole a chi non vuole sua vita menare come tutto sensuale o bestia, è da proporre qualche cosa dubiosa acciò che 'l maestro adotrinare ci possa e chiarire –.

[445] Piaque il parlar di Guido a ttutti; e acordati che, dapoi che 'l conte Simone ancora detto niente avea, che a llui stesse qualche cosa proporre, e cosí tutti lui gravaro che cciò facesse. [446] A' quali in tal maniera rispuose:

– A voi piace che io alcuna cosa dichi; e come che sempre più volentieri odo e starei a udire che parlare, non guardando alla mia consolazione, vogliendo ubidire sí per debito e sì perché spero grande frutto portarne per molte e varie cagioni, dirò quello di che assai volte io

ho fra me stesso pensato ed essaminato: [447] ciò è: quale è il migliore regimento d'una politia, o quello d'uno o quello di più, come noi continuamente veggiamo; o veramente qual è miglior reggimento, o quello ch'è di buono re o di buona legge. [448] Questo mio dimandare piacciavi accettare per questa volta, ché forse doverrei proporre cose di sollazzo, dopo il cibo preso, più tosto che questa, la quale a mme pare molto dubiosa; ma perché io non ispero tosto avenire, come vorrei, di trovarmi co·sì fatti quali siete, foe quella dimanda che proposta sì ho, sperando prestamente rimanerne contento e quieto –.

[449] Piaque a ttutta la compagnia il dire de·conte Simone, lodandolo sì della domanda come del costumatamente parlare, sogiugnendo dapoi il maestro queste parole:

– Conte, la vostra dimanda è bella e utile e non sanza buona considerazione, ma io caro arei quale cagione vi fa tanto dubitare, quanto a mme pare che voi facciate, imaginando la cosa essere più difficile che forse non èe, udilla da voi –.

[450] A cui il conte in tal maniera rispuose:

– Maestro, io ho molto considerato a più diverse e varie cose cciò, ma singularmente intorno alla sperienza; ma una sola ne piacerà al presente udire. [451] È stato tra li altri imperii il romano più famoso e di più gloria e potenza, e videsi, mentre che con buona legge retto si ffu e per molti, sempre e continuamente in buona felicità stare e aumentare; dapoi che il governo venne in uno, sempre mancare. Dunche dapoi che così è, parmi potere effettuosamente dire ch'e·regimento di più è più sicuro e migliore. [452] Da altra parte mi strigne la ragione e dimostra che il buono re governa e aopera quello che per la buona legge fare non si puote; imperò che quallunche legge fu mai più perfetta non poté ai varii e infiniti casi che tutto giorno occorrono provedere. [453]

Il perché pare che il regimento del buono re, che a ttutti i casi provedere si puote, sia molto più fermo e migliore. Sì che chiaro omai vedete quale è la cagione soccintamente a voi detta del mio dubitare –.

[454] Udito questo, il maestro, lodato la buona motiva del conte, così dicea:

– Voi dovete sapere che molti reggimenti da sommi filosofi ci sono stati detti e mostrati, e sanza dubio neuno quello è più perfetto e migliore il quale è da uno buono e giusto re, imperò che a nulla legge elli è sotto posto, avendo elli tutte le leggi nel petto suo. E questo è equiparato al buono padre, il quale governa la sua famiglia più per buona utilità de' suoi figliuoli che per sua propia. [455] L'altro regimento è di più; e questo è il regimento sotto buona legge, ché quantunche grado nelli reggenti si sia, la legge dee essere conservata da ciascuno, imperò che è sotto posta a quella. Il quale regimento convenevolemente si equipara al marito e alla moglie; ché, come che l'uomo capo sia della donna, non è però che elli trattare la debbia come serva, anzi non altrementi fare dee che vogli la legge nel suo matrimonio. [456] L'altro reggimento è il tirannico; il quale reggimento è equiparato a quello del signore al servo, il quale non ama ad altro respetto il suo servo che per propria utilità e quella vuole e cerca.

[457] Omai adunche per lo tempo basti di questi avere detto; e acciò che ogni dubbio in tutto si lievi in voi, ripiglierò il primo, il quale è detto più migliore e perfetto, ciò è del giusto re.

[458] Vuole essere questo re che tutti gli altri uomini avanzi in virtù d'animo e in virtù di corpo, e vole essere di tanta perfezzione, secondo che dimostra il maestro Aristotile, che sia più tosto uomo divino che umano; e quando in questa perfezzione fia, colui merita re essere fatto: e ogni ora che in lui mancano queste virtù o quali di quelle, dandosi a' vizii, re dire non si dee, ma più to-

sto tiranno e guastatore di reale politia. [459] Adunche, conte, vogliate conchiudere per lo regimento migliore quello essere del giustissimo re. Ma perché radissime volte taluni uomini celestiali o divini si veggono o truovano, è grandissimo pericolo sotto uno divenire, veggendo d'età in età la vita dell'uomini essere variabile e mutabile. [460] Mancòe adunche lo 'mperio romano per la tirannia de' suoi cesari, ché quello che fu e che è più felice e perfetto reputato, parlando d'Ottaviano Augusto, fu crudele e notabile patricida, non che de' suoi cittadini, ma de' suoi difenditori ed essaltatori. [461] Lascio stare quel mostro crudele di Tiberio suo successore; niente dico del vituperoso a ogni memoria suo nipote Gallicola; non voglio alcuna cosa narrare dello spaventevole e scelerato e sfacciato portento di Nerone, che cosa vituperosa pure è a pensare non che a narrare. [462] Diremo adunche che llo 'mperio sotto tali prìncipi potesse ampliarsi o durare? Sono questi i giustissimi regi? Mancòe adunche tanto impero perché né da re giusto né da giusta legge essere stato governato si vede.

[463] Omai potete conchiudere a determinare quanto udito avete, più tosto prendendo ferma isperanza, per trascorrimento di tempo, di signoria di buona legge, la quale assai leggierimente si truova, che di giustissimo re, quasi impossibile a trovallo –.

[464] Rimasono alla decisione del maestro sadisfatti e contenti i benivoli e attenti auditori; e venuta l'ora d'andarsi a posare, aparechiati i debiti luoghi, alle camere ne giro con molta consolazione di ciascuno; e cosí il felice e giocondissimo dì passaro, prendendo la mattina vegnente ciascheduno suo felice viaggio.

LIBRO III

[1] Perché sovente adiviene che comunicando i piaceri aùti tra lli amici non s'ha meno di consolazione nel processo del tempo che ssi sia stato in sul fatto, con ciò sia cosa che quel bene che più comune è sanza dubbio più divino si dimostra, onde, o cordialissimi amici miei, di quanto udito avete da tanti preclarissimi padri detto e ragionato, a me smmamente ingrato suto essere mi parrebbe, sì per la buona memoria di tanti e spettabili umini e sì per avere voi ricreati de' loro magnifichi, giocondi e maestrevoli essempli, avendo – sanza con voi comunicâgli – taciuto. [2] Il perché, deh, vogliate, riguardando tutte le predette cose non secondo il mio non isquisito istile, ma secondo il loro pronunziare e narrare, giudicare. [3] O quanto è laborioso e forte potere discrivere il loro divino gesto, l'argute sentenzie e talora a tempo i piacevolissimi motti, co·lla miracolosa pronunziazione delli uomini di tanta autoritade e gravezza! [4] Comprenda adunque il vostro divino intelletto e suplisca a quello che il debile ingegno mio non ha a ùte le forze, averlo scusato; e così faccendo, con buona e ferma speranza seguiremo la nostra matera.

[5] Saputosi per alcuno della città come la cosa era adivenuta, sì pel tornare da' santissimi luoghi gli spetabili cittadini e sì ancora per la tornata di Biagio e di Matio, comune festa e sollazzo alla cittade, e ripetendo quanto s'era detto e fatto a Poppi, mise in animo ad alcuno volere ragunare in qualche luogo più piacevole e atto una compagnia di singularissimi, famosi e chiarissimi umini, quanto per lo tempo al mondo si fosse, i quali nella nostra gloriosa città in quelli tempi si ritrovaro, chi per uno fine e chi per un altro.

[6] Era stato chiamato ed eletto pe·lli maestri e uficiali de·nostro studio maestro Marsilio da santa Sofia pado-

vano, umo fisico di mirabile scienza e dottrina, non solamente nella principale sua medicina, ma in tutte l'arti liberali sanza dubbio meritevolmente glorioso e famoso.

[7] Similmente ancora per simile modo ci era maestro Biagio da Parma, universal filosofo e metamatico più che altro che quella età si avesse.

[8] Eraci il divino intelletto del nostro tanto famoso maestro Luigi, teologo sommo e preclarissimo oratore, a le cui laude di bisogno sarebbe lo mare della eloquenzia di Demostane e Cicerone.

[9] Eraci ancora il preclaro e famoso teolago e metamatico maestro Grazia, non meno d'ingegno divino che umano.

[10] Fioriva ancora in que·tempo Francesco delli Organi, musico teorico e pratico, mirabil cosa a ridire; il quale, cieco quasi a natività, si mostrò di tanto intelletto divino che in ogni parte più astratta mostrava le sotilissime proporzioni de' suoi musicabili numeri, e quelle con tanta dolcezza col suo organo praticava ch'è cosa non credibile pure a udilla; e non istante questo, elli con ogni artista e filosofo gìo disputando non tanto della sua musica, ma in tutte l'arti liberali, perché di tutte quelle in buona parte erudito si n'era.

[11] Fue adunche in questo felicissimo e grazioso anno la città molto di feste e di letizia gioconda: i famosi cittadini governatori di tanta republica lietissimi e contenti nella pace sicura; i mercatanti ottimo temporale avieno; per che li artefici e la minuta gente sanza spese o gravezza, sendo convenevolmente l'anno abondante, in questa felicità si vedieno. E volentieri ciascheduno a festeggiare e godere si trovava. [12] Facevasi molti conviti, magnifici e spesso; infra' quali piaque al padre carissimo Coluccio, nostro cancellieri, avere seco a disinare con buona e dimestica letizia tutti i sopradetti nomati con più e più medici e artisti e altri notabili cittadini. [13] E venuto il dì diputato, riceuti lietissimamente e in

molta abondanza di sprendide vivande e in copia grande di preziosissimi vini, secondo che 'l tempo chiedeva, dopo moltissime ermonie da Francesco con sua compagnia sonate e cantate, finendo il lieto disinare, Coluccio così cominciò a dire:

– Quanto io v'abbia a ringraziare della cortesia e piacere aúto da voi, io né saprei né potrei; [14] tanto ricordare vi voglio che a voi piacere sia qui questa sera cenare, imperò che costumo fiorentino si èe in questi tempi così fare, e a nnoi conviene questo costume seguire e servare, imperò che buona consuetudine e prescritta sta in luogo di fermissima legge –.

[15] Piaque a ciascuno quello dovere fare, sperando quel dì con grandissima consolazione passare; e dopo mille belli ragionamenti lietissimi ciascuno a suo allogiamento ne gío, faccendo Coluccio lietissima compagnia per buono spazio.

[16] Dapoi da lloro presa licenza e verso sua casa tornando, scontrandosi in messer Antonio di messer Nicolaio delli Alberti, il quale a diporto con sua compagnia n'andava, fattosi le debite salutazioni, così cominciò messer Antonio a parlare:

– Bene dovete avere aúto, singularissimo padre, questa mattina grandissimo piacere e consolazione, sendo stato tra tanti notabili e sommi teologhi e filosofi, apresso de' quali io punto non dubito che ogni parte di filosofia, sì morale come naturale, è familiare e pronta. [17] Ben v'ho grande invidia: piacesse a Dio che io avessi tanta grazia che qualche dì voi fossi al Paradiso, imperò che quivi più agio istaremo che dentra alla cittade. E voi sommamente priego che siate di tanto operatore e che insieme co·lloro lo facciate. Sapete quanto è luogo atto e come inn uno punto avere si possono tutti gli agi e piaceri –.

[18] Coluccio, che volontieri udia quanto dicea, al cavalieri così rispuose:

– Messere, io vi prometto che mai simile consolazione non ebbi, vegendo e udendo tanti valenti uomini; ma singolarmente piacere abiamo aúto del maestro Biagio da Parma, di sue oppinioni e conclusioni, imperò che con sue pruove e demostrazioni vuole la fede essere in magior parte conforme co·lla filosofia naturale e metafisica; e ha dato tanto di piacere al maestro Luigi, che più a llui s'oponea, che ha usato dire che mai tale sì l'ebbe. [19] Niente vi dico delli altri, perché a tutti quasi il simile adivenuto si èe. Ora col nome di Dio a voi piacerà questa sera venire a ccena co·lloro e quanto voi dite dell'essere con voi al Paradiso ingegneremci di fallo –.

[20] A cui così il cavaliere rispuose:

– Bene non vuole la mia fortuna che io possa venire, imperò che questa sera più gentili uomini festegianti cenano meco; ma bene voi priego che, cenato che voi avete, vi piacca venire a ffare collazione tutti insieme nel nostro giardino, e quivi daremo forma alla dilettevole gita del Paradiso –.

[21] Piaque al cancellieri la diliberazione, e così si partiron andando ciascuno al suo viaggio.

[22] Venuto poi il vespro e i valenti uomini raunati e gitone al tempo a ttavola con molti piaceri e sollazzi, faccendo Biagio ora uno giuoco ora un altro per sì fatta forma che facea maravigliare chi più lo conoscea non che coloro che usi di vedello non erano, ora contrafacendo il maestro Biagio, ora il maestro Marsilio, ora l'uno, ora l'altro ne' gesti, nella parole e talora nell'abito, che stupefatti e attoniti stavono tutti a mirallo, parendo loro più tosto illusione di spiriti che industra o ingegno umano, e così fu la cena tanto gioconda e piena di festa che mai simile a quella si vide. [23] Finita in questi piaceri e le tavole levate, piaque al cancellieri alla compagnia così dire:

– Voi sapete, reverendissimi padri e ottimi amici, quanto è stata graziosa, magnifica e onorata la casa della

famiglia delli Alberti e singularmente la propia del valoroso e per ogni bono essempro raguardevole e ricordevole a ogni memoria cavaliere messer nicolaio, qui a nnoi per l'arietro vicina, e come sempre gli uomini di virtù hanno onorato. [24] Al presente messer Antonio, suo figliuolo, ritenendo la natura e costume del padre, in singulare grazia m'ha chiesto che nel suo giardino io vi condca, sì che chi nol sa apari una sua lietissima casa. Il perché a mme pare, se di vostro contentamento è, che noi l'andiamo a vedere, e non fia sanza grandissima consolazione di ciascuno e cortesia e letizia somma al giovane cavaliere –.

[25] Nonn ebbe sì tosto dette queste parole il cancellieri e dalla brigata risposto che facesse quanto a llui piacesse, che messere Antonio con onorevole compagnia già in sulla piazza de' Peruzzi si era, aspettando che uscissor di fuori quelli che col cancellieri cenato avieno. [26] E uscendo, innanzi egli facendosi con debite salutazioni, quelli singulari maestri per la mano prendea dicendo:

– E' piacerà alla vostra carità venire a vedere una nostra casa? –

Il maestro Luigi, che seco molta contezza avea, prestissimamente rispuose:

– Vedete, messere, che incontro a vvoi noi ci facciamo per fare quanto a vvoi piacere si fia –.

[27] E tutti insieme nella ricca casa entraro; e passato per lo cortile, dove a mano destra era una loggia ricamente ornata di tappeti, pancali e splendidissimi capoletti, e oltre passando entrarono al giardino, dove in s'uno pratello circundato d'altissimi arcipressi e abeti, melaranci e melagrani, alori, mortini e ulivi, aparechiato si era da sedere richissimamente, con una credenza da uno de' canti, suvi molte argentiere con molte e varie confezzioni e frutti, co·molti vasi di vetro pieni di preziosissimi vini. [28] Era in quell'ora nel giardino uno

piacevolissimo rezzo che tutta la gioconda brigata rinfrescava. [29] Posto a ssedere i valenti uomini, Francesco, che lietissimo era, chiese il suo organetto e cominciò sì dolcemente a ssonare suoi amorosi canti che nessuno quivi si era che per dolcezza della dolcissima ermonia no·lli paresse che 'l cuore per soprabondante litizia del petto uscire gli volesse.

[30] E mentre che queste cose sì si facieno, uno inn abito assai onesto e quieto venne e domandò del maestro Marsilio e che per dio avea grande bisogna di parlare a llui per cosa necessaria e di fretta. [31]Fu detto al maestro, ed elli umanamente dicea che inanzi a llui si facesse, dicendo:

– Che adimandate, buono uomo? –

A cui elli rispuose:

– Maestro, io non mi curerò per essere sentito, perché più tosto e co·meno impaccio fornirò la mia faccenda.

– [32] Or co·lla buona ventura – il maestro dicea –, dite quanto e come a vvoi pare.

– Io, maestro, arei bisogno che voi mi dicessi qual cosa è migliore a gittare la pietra, imperò ch'uno mio fratello bisogno grandissimo n'hae –.

[33] A cui il maestro soramente rispuose dandogli molti rimedi; a cui il buon uomo non altrementi dicea:

– Maestro, maestro non val né gotta –.

Per che il maestro sopragiunse ancora più e più rimedi, a ccui il buono uomo simile risposta a quella che fatta avea faceva. [34] Il perché, avendo detti molti e molti e infiniti ripari e rimedi e più non avere che dire, e 'l buon uomo pure rispondea non valere né gotta, ed elli cedette e disse:

– Non ne so più mi –.

[35] A cui il buono uomo sogiunse:

– Volete voi, maestro, che io a voi ne 'nsegni una migliore che di quante dette n'avete, e no·me lo negerete? –

A cui prestissimamente rispuose:

– A mme fia singularissima grazia a saperlo –. Ed elli sogiunse:

– Sapiate adunche, maestro mio, e per certo tenete ch'ell'è la polvere da bombarda, e promettovi che grande pruove tutto giorno vedere se ne puote –.

[36] Il maestro, che ancora non avea conosciuto Biagio di Sernello, il quale era quelli che, mutato abito e forma, il dimandava, prestamente rispuose:

– Voi dite il vero e avete ragion –.

[37] Ma, poi che Biagio si fu apalesato e lasciato l'abito che avea, il maestro stupefatto saziare non si potea di mirallo; e abracciato strettamente disse:

– Biagio mio, io voglio esser omai de' tuoi discepoli in tutte le cose, ma singularmente in medicina di pietre –.

[38] Fece la brigata grandissime risa e sollazzo di questo, imperò che neuno ancora s'era acorto che quello Biagio si fosse.

[39] E così in festa la collazione splendidissimamente aparechiata si fue; e lietissimamente fornita, parve al padre Coluccio essere tempo che messer Antonio la brigata invitasse alla gita del Paradiso, e così lo fece per questa maniera:

– Voi, padri e maestri singularissimi miei, per vostra carità m'avete fatto tanta cortesia che questa vostra casa avete voluta vedere. [40] Piacesse a dDio fosse tale quale merita le vostre virtudi; il perché sommamente voi ne ringrazio, sperando di corto che vorrete vederne un'altra, la quale qui di fuori presso alla città voi avete. [41] Il tempo sia omai nella vostra elezione; ma tanto dire vi voglio che, inanzi che di qui vi partiate, eleggerete il quando a vvoi piaceràe. Tanta forza con vostra licenza usare me ne pare, non veggendo io abilemente potervi sì unitamente acozzarvi come al presente sì siete –.

[42] Ristrinsonsi insieme i maestri e finalmente comisono nel cancellieri la lezione di quel dì che dovessono gire, e quello che a llui piacea tutti concorrieno di fare.

[43] Rimaso adunche la lezione del dì al cancellieri, ed elli prestissimamente rispuose così in nome di tutti al cavaliere:

– Perché i buoni e piacevoli pensieri, messere Antonio, prestissimamente in essecuzione mettere si deono, e per voi contentare, vi rispondo che domattina noi tutti insieme al Paradiso saremo; omai sanza altre eccezzioni da noi fatte questo empiere vedrete –.

[44] Ringraziò la brigata il cavalieri; dapoi partitosi con grazioso commiato, ciascuno a lloro magioni tornaro, rimagnendo prima tutti insieme doversi trovare la mattina per lo fresco al Paradiso, come promesso avieno.

[45] Venuta dapoi la mattina e trovatosi la brigata al grazioso luogo, come la sera dinanzi ordinato avieno, e trovato messer Antonio co' fratelli e con sua onorevole compagnia, entrato dentro al palagio, con grandissima letizia riceuti, dove tutti insieme ne girono alla cappella, e quivi aparechiato, um–prete una messa con modesto modo si disse. [46] E finita la messa, con molta giocondità nel giardino delli abeti apresso alla fonte ne giro, dove aparechiato si era da ssedere con molti richi pancali, e ivi apresso ritto uno dirizzatoio in sul quale erano molti vasi d'ariento con altri pieni di preziosissimo vino e di varie e peregrine confezzioni; eravi ancora molti frutti soavi e freschi: ciriege, poponi, ottimi e rugiadosi fichi. [47] E comminciata la collazione a quelli dolcissimi rezzi per molti e molti sergenti che puliti e lietamente servieno, rinfrescandosi co·lla frigidissima aqua, cantando per le cime de li odorosissimi pini, abeti e cipressi infinito numero d'uccelletti, sì che ciascuno di loro essere istimava nel più bel paradiso, dapoi fatta la collazione veduto per la prateria diversi e strani animali, sommamente piacevoli e maravigliosi quelli considerate e vedere, fu aparechiato e pòrto a Francesco musico il suo organetto; [48]ed elli presolo, cominciò sì dolcemente a

ttoccallo e con tanta dolcissima ermonia sonando che ciascuno grande maraviglia prendea; e così per laudevole spazio sonando, tutti d'infinita dolcezza inebriava.

[49] E mentre che queste cose sì si facieno, venero dentro al giardino una lietissima e gioconda compagnia di legiadre e bellissime donne, sendo dinanzi da lloro molte vezzose e angeliche pulcellette e in compagnia di loro legiadrissimi giovinetti. [50] E fatto reverente salutazione prima a' tanto famosi maestri e suseguentemente a ciascuno, da lloro furon lietamente vedute e accettate, parendo loro questa essere singularissima grazia e ventura avere per obietto sì bellissime creature. [51] E ffattosi più innanzi e apresso di loro, una di loro così cominciò a dire:

– Reverendi padri e maestri, dapoi che a voi è piaciuto esser venuto a vedere questa contrada, per la qual cosa a nnoi è singularissima grazia, preghiavvi che con vostra pace voi noi accettiate, sì che possiamo com-somma consolazione voi udire e finalmente portarne utile e santissimo amaestramento –.

[52] Udito questo onestissimo dire i valenti maestri, piaque loro cometere al maestro Biagio la risposta; per che il maestro Luigi così disse:

– Onestissme donne, non sia a voi grave lo 'ndugio di nostra risposta, imperò che elli è qui il maestro Biagio che pienamente vi dirà quale è nostro piacere e intenzione –.

[53] E prestamente si volse al maestro Biagio e disse:

– Maestro, voi avete udito queste venerabili donne; a voi sta la risposta: fatela loro voi come merita tanta bontade e gentilezza –.

[54] E' mestieri adunche, amici karissimi, la condizione più tritamente del maestro Biagio sapere, acciò che pienamente comprendiate i suoi costumi e modi. [55] E' il maestro Biagio uomo di mirabil scienza e dottrina, come in parte di sopra udito avete, e non solamente in filo-

sofia naturale e morale, ma in ogni parte di metamatica arguto demostrativo e più ch'altro reale, e sofista secondo che lla astuzia nell'argumentazioni richiede. [56] Oltre a questo, è sommo teolago, di memoria tenacissima e grande ch'è maraviglia e pensalla; ed è tanto abituato alla lettura, singularmente di filosofia naturale, che sanza libro avere innazi ogni difficilissima lezione improviso si legge, dilucida e dechiara. [57] Vedete adunche quante sono le sue virtudi. Per altra parte non credo che trovare si potesse uomo, che sano sa di celebro, di minore intendimento di lui intorno alle cose politiche o iconomiche e singularmente circa la eloquenza. [58] Il perché piaque al maestro Luigi con piacere della compagnia dare al maestro Biagio la risposta alle graziose donne, per prendere di lui piacere. Udirete adunche come la fece e con quanto leggiadra eloquenzia.

[59] Veduto il maestro Biagio, dopo molta repugnanza per non falla, dovere rispondere, non altrementi che così disse.

– O bone, o bone, domine mee! Bone, bone, domine mee! –, inchinandosi quasi a tterra e sanza avere in capo alcuna cosa, sendo il suo capo per vechiezza quasi tutto calvo e picciolo; il perché, sì per essere ancora piccolo e sparto di persona come per lo tempo, uno mentecatto parea.

[60] Le donne, che llui vedieno sì inginochiato a tterra e sì dire né altro, maravigliavansi. [61] Ma una di quelle con una buone e onesta baldanza, il cui nome è Ginevra, figliuola del notabile padre messer Nicolaio, facendosi più innanzi, il prese per mano e su levollo, e in tal maniera parlòe:

– Molto a ringraziare v'abiamo di quanto ci ha risposto il nostro maestro Biagio, che cci chiama sue madonne; noi li vogliamo essere sue buone figliuole pur che meritiamo essere in vostra compagnia –.

[62] Ralegrossi ciascuno del modo del maestro, e

commendando il buono e presto acorgimento della valorosissima giovane e di sua risposta. [63] E prestamente con piacere di tutti, e singularmente di Francesco musico, due faciullette cominciarono una ballata a cantare, tenendo loro bordone Biagio di Sernello, con tanta piacevolezza e con voci sì angeliche che non che gli astanti uomini e donne, ma chiaramente si vide e udì li ucelletti, che ssu per li cipressi erano, farsi più pressimani e i loro canti con più dolcezza e copia cantare. [64] Le parole della ballata son queste:

Or su, gentili spirti ad amar pronti,
volete voi vedere il paradiso?
Mirate d'esta *cosa* suo bel viso.
Nelle sue santi luci arde e sfavilla
Amor vettorïoso, che divampa
per dolcezza di gloria chi lla mira;
ma l'alma mia, fedelissima ancilla,
piatà non trova in questa chiara lampa
e null'altro che llei ama o disira.
O sacra iddea, al tuo servo un po' spira
mercé; merzé sol chiamo, già conquiso;
deh, fàllo pria che morte m'abbia anciso.

[65] Finito il canto del'angeliche pulcellette, sendo già tempo che le tavole al desinare erano insieme coi valletti aparechiati, e preso quivi l'aqua alle mani, uscirono del giardino e in una sala terrena riccamente guernita per mangiare si ponieno. [66] E dopo molte splendide vivande, levato le tavole e cantato e sonato più canti e suoni, due pulcellette con due garzonetti Mattio pigliòe con una isnella e leggiadrissima danza, dicendo Alessandro di ser Lamberto quella al tutto volere sonare elli, e co·lla sua chitarra sì dolcemente sonòe che non ch'altri, ma Francesco musico tutto ringioire facea. E così per buono spazio di tempo l'ozio passaro con giocondissima festa.

[67] Era nel luogo molte reverende matrone e padri venerabili per altorità, i quali i loro figliuoli con somma di lezzione raguardavano, parendo loro, essendo in quel luogo dovere ellino per singulare memoria sempre doversene ricordare. E di tanto molti di quelli che a vedere stavano s'acorgeno.

[68] Finito la legiadra danza e tutti rimasi in silenzio, ed essendo già il tempo vicino a girsi a posare, messere Antnio così cominciò a parlare:

– Reverendi padri e maestri, quando a vvoi piacesse gire a posarvi, a vvoi sta –.

Il perché a ttutti parve non essere ancora il tempo debito né laudabile, dicendo co·alta voce il maestro Biagio:

– Io non voglio altra posa mi –.

[69] E così fra loro ragionando, si partì più e più che quivi a vedere erano stati; sì che, rimaso le gentilissime donne e' venerabili padri a ssedere, Allessandro, che bene considerava, così cominciò a dire:

–[70] Io forse presuntuoso saròe a parlare sanza espressa comessione di voi, padri e maestri miei, ma la giocondità sì della vostra presenza come delle preziosissime vivanda con tanta letizia aúte che io né voglio né tenere mi posso d'uno dubbio che al presente m'è nella mente caduto a vvoi discoprire, parendomi doverne essere prestissimamente contento e chiarito. [71] E bene a mme è sommo contentamento e piacere che, presente tanto oneste matrone e di somma reverenza degne, quello si dichiari, imperò che tocca a lloro come a nnoi. Ma non ostante il mio piacere niente direi che con vostra grazia e pace io non dicessi, aspettando che in vostra consolazione a mme il comandiate –.

[72] Udito tutti così dire a Allessandro, piacevolmente fu detto che quanto volea dicesse; onde prestissimamente così disse e propuose:

– [73] Perché molto e molto considerato sì hoe, mentre che alle vezzose donzelle co' giovanetti danzando so-

nava, quanto è l'amore e l'effezzione de' genitori verso i loro figliuoli, e per molti segni conoscendo io qui essere molti padri e madri, e veggendo li affettuosi sembianti di ciascuno, m'ha fatto dubitare assai di quello che prima sanza molta essaminazione affermativamente tenea; [74] per che quello che al presente per me si dubita alla vostra reverenza propongo: quale è magiore amore, o quello del padre o della madre nel loro figliuolo –.

[75] Piaque molto a ciascheduno la proposta per Allessandro fatta, e per più consolazione, chiarezza e dottrina diliberarono che, considerato questa era materia da udire li ompenioni di più, imperò che tocava sì alle donne come alli uomini, che chi volesse argomentare per quella parte a llui piacesse, liberamente potesse. [76] E così dissono e vollono che ssi seguisse per le donne e li uomini, prima dicendo il maestro Luigi ad Allessandro che quello che a llui pareva più ragionevole si dicesse e cominciasse. [77] E così prestissimamente fece e disse:

– Io per vostro comandamento quello che a voi piacerà farò, come che le miei ragioni fatte si sieno, sempre piaccendo avermi scusato parlare, e singularmente disputando dinanzi a ttanti famosi dottori; ma l'ubidienza alla vostra paternità mel comanda e strigne di fallo. [78] Dico adunche che io mi credo che sia magiore amore quello del padre, e muovemi questa ragione: la sperienza delle cose è gran pruova di quello. [79] Noi tutto giorno veggiamo i piccoli fanciulli rimasi sanza i padri dalle madri essere abandonati e prendere nuovo marito e quasi dimenticalli. Questo giammai si vide a uomo fare; per che io inferisco la mia oppinione che l'amore del padre sia magiore che quello della madre verso i figliuoli. [80] Ancora considero un'altra ragione, che l'uomo per sua natura è più perfetta cosa che non è la femina; sendo cosa più perfetta, più perfettamente dee amare. E così la ragione mi dimostra la mia conclusione essere ve-

ra. [81] Ben è vero che me l'ha fatto dubitare la tenerissima affezzione che io ho veduto a queste madri avere e dimostrare a questi loro figliuoli –.

Tacette dipoi Allessandro, e così in silenzio ciascuno si stava e niente dicieno. [82] Il perché il maestro Luigi, voltosi verso le donne, così dicea:

– Voi avete udito, prudentissime donne, quanto Alessandro ha detto per la parte delli uomini arecando aqua a ssuo mulino; e però farete benne a mostralli le vostre ragioni, acciò che non avenga che per no·lle sapere difendere elli ottenga –.

[83] Era nella lieta brigata una venerabile e giovane donna di grande intelletto e di costumi molto gentile, il cui nome Cosa si era; a ccui le donne tutte vogliose dissono che lle piacesse rispondere alle dette ragoini d'Alessandro. [84] Ed ella, che argutissima era, così dicea:

– Gloriosi padri e maestri, sì perché queste mie magiori sirocche pregato me n'hanno e sì ancora per ubidirvi e piacervi, come per mostrare a Allessandro la sua falsa oppinione, io dirò quello che a mme pare e certissimamente tengo, non dubitando punto che lla vostra sapienza determinerà e giudicherà la mia sentenza esser vera: ciò è molto più teneramente le madri amare che' padri. [85] Dico adunche, rispondendo alle deboli ragioni d'Alessandro , e prima quando dice che lla sperienza è grandissima pruova e che si vede molte madri abandonare i figliuoli e non avenire ne' padri simile cosa. Debesi più che non fa com-buona considerazione questa ragione calculare e modificare. [86] La sperienza certissimamente è gran pruova, o ella proceda per arte o per natura, avegna che notricare i figliuoli per natura procede, il perché i savi dissono, come voi sapete, che ciò è ragione naturale; [87] onde generalmente chiaro tanto si vede la cura del notrire i figliuoli più rimare nelle madri che ne' padri, e non solamente nella spezie

umana ma in ogni spezie d'animali, sì delli uccelli come delli altri; sì che il fondamento d'Alessandro molto più fa per le madri che per li padri. [88] E pure se dire volesse l'uomini togliendo moglie non lasciano né abandonano i figliuoli, ma sì le donne essere non così cosa perfetta regolarmente come l'uomo per sua natura, il perché capo di loro elli dee essere; e quando la donna si marita, ella come a capo ubidire si dee e a llui ne va; la qual cosa non adiviene sì delli uomini. [89] E non possendo elleno abilmente i figliuoli seco menare né tenere, e perché il sesso femineo male puote stare sanza molto aversità, singularmente in giovinezza, sanza guardia dell'uomo, però le madri quasi isforzate conviene loro per lo meglio sì fare. [90] Ma non è dubbio che, non ostante la seperazione da' figliuoli, sempre elleno gli hanno nell'animo e come cosa certissima loro fermamente si tengono. E questo con vostra pace si' alla prima ragione detto e risposto.

[91] A l'altra ragione, che dice che uomo per sua natura è più perfetta cosa che la donna e per consequente più d'amore si hae, a cui io rispondo che a mme pare che ll'amare non solamente istia nella perfezzione, ma più tosto nella affezione, come che nell'uno o nell'altro stia. [92] Prosupognamo adunche che l'uomo sia più perfetto, com'elli dice; non è però che sia verso i figliuoli con più affezione o amore. [93] E questo chiaro veggiamo non solamente nella spezie umana, ma quasi in ogni spezie, quantunche piccola o vilissima sia e di pochissimo intelletto, amare con una esfrenata effezione i loro figliuoli, non temendo la morte, anzi infierire verso chi i loro figliuoli stimolasse o perire volesse, che più non si potrebbe fare per omo o donna.

[94] Io per me certissima isperienza in questi giorni veduta sì n'hoe; ché, sendo uno nibbio calato e preso uno pulcino, quello portandone, la chioccia che questo vedea, con furia volando, il nibbio si prese e, a tterra ti-

ratolo, quello uccidea, se non che là noi correndo, dubitando ella di noi, quello lasciòe.

[95] Omai adunche vedete, o Allessandro, quanto la vostra oppinione ingannata si èe. Ma con pace vostra e di ciascuno, quando a vvoi piaceràe, in altro tempo più convenevole vi dirò uno miracoloso caso e di memoria dignissimo che poco tempo fa è avenuto d'una donna giovane, bella e di luogo molto da lunga. [96] Morto il marito e rimaso figliuoli, non solamente co·lloro rimase a nutricalli, ma, perché promesso avea al marito morendo dovelli ridulli alla patria sua, ella, abandonato i parenti, fratelli e sirochie, le piacevoli possessioni, e finalmente dimenticando l'amore della dolce sua patria, con quelle sustanzie che più abilmente potéo e l'ossa del suo marito, di Grecia a Poppi in Casentino, patria del suo marito, ne venne. [97] Quale uomo mai questo si fece? Questa non è fizzione o favola poetica; ancora vive la valentissima donna, per sua prudenza, virtute e onestade da dovere essere lodata alle stelle.

[98] Ancora, o Allessandro, udito sì hoe tanta inumanitate che mai in donna simile a quella si vide: ciò è che per avere Catillina Aurelia Oristilla, la quale da niuno buono fu lodata se non per bellezza, lo scelerato di lei sendo inamorato né quella per sua sposa avere potendo, temendo ella d'avere figliastro, Catillina, questo sapiendo, il suo propio figliuolo fece morire, e così la casa sua vota de erede rimase. [99] Che adunche direte? Deh, vogliate com-più discrezione e migliore giudicio che al presente non fate tenere e giudicare il vero –. E così finìo il dire della gentilissima donna.

[100] Parve a' valentissimi maestri la risposta di Cosa essere di più gravezza che mai pensato arieno, e sommamente la valorosa giovane lodando sì del modo di rispondere come delle buone ragioni che detto avea. [101] E singularmente fu lodata dal maestro Biagio, il quale, crollando il capo, così a li altri maestri parlava:

– Per nostra donna, per nostra donna vergine Maria, che io non mi credea che lle donne fiorentine fossono filosofe morali e naturali né che avessono la rettorica e la loica così pronta come mi pare ch'abbino! –

[102] A cui la valente giovane dolcemente rispuose:

– Maestro, le donne fiorentine s'ingegnono di fare e dire sì, secondo il loro potere, che non sia loro una cosa per un'altra mostrata da chi ingannare le volesse. Ma voi che sapete, e certe ci rendiamo che 'ngannare non vorrete, ditene la verità, acciò che ciacuno ne rimanga contento –.

[103] Piaque a ciascuno che quanto per la giovane si chiedea si facesse, e tutti pregavano il maestro Biagio che la valorosissima giovane ne contentasse. [104] Il perché il maestro prestissimamente rispuose e così disse:

– Dapoi che a voi piace, maestri miei, che io contenti questa valorosa donna, io li farò come che a vvoi più tosto s'aparterrebbe farlo ch'a mme per molte cagioni; ma pure ubidire voglio, e così dico soccintamente. [105] Ha toco singularmente la giovane donna una ragione, che a quella male rispondere si puote per quantunche grande filosofo fosse: e quella è della certezza. [106] Sa la donna adunque che quello parto che portato ha è ssuo, ma l'uomo, come che quello parto creda essere suo, non è certo; ché sse certo ne fosse, mestieri non sarebbe il credere; il perché sanza dubbio più s'ama la cosa sua certa che quella che certa non è. [107] E per tanto, sanza scorrere in più ragioni, parendomi questa assai potente e valida alla risposta, giudico la valorosa donna sadisfatto avere alle ragioni d'Alessandro, e per questo ella avere molta più ragione di lui. E basti a tanto. [108] Se altro elli volesse dire, parmi che ella, e con ragioni morali e naturali e con stora altentiche e vere e con novella a nnoi promessa, novellamente avenuta, sia atta e copiosa a llui porre silenzo e da pienamente rispondere. [109] Tanto voglio io dirle e pregalla che lle piaccia, come il tempo

più abile fia, che quella novella promessa ci dica, sì che buono essempro di suo parlare se nne porti –. E così il maestro, chinandosi a tterra, tacette.

[110] Piaque a cciascuno la determinazione del maestro Biagio, e quella lodarono e affermaro; per che la gentilissima giovene dolcemente gli ringraziava e al maestro Biagio dicea:

– Maestro mio e reverendo padre, omai è tempo che a posare per alquanto tempo n'andiate, e dopo il posare io ubidirò a quello che voi comanderete sì di dire la novella come di quanto a vvoi piacere si fia –. [111] E così detto, piaque alla lietissima compagnia andarsi a ricreare, perché già il sole alto ardentissimamente i suoi raggi a sfavilar cominciava; [112] e itosene per le camere loro le valorosissime donne, e similmente i maestri co·lla loro compagnia nelle camere a lloro deputate, freschissime, gioconde e ricchissimamente ornate e guernite, dove molte gabbiette piene d'uccelletti si erano, faccendo uno legiadro cantare che, ssì per la frescura che quivi si era come per l'ornamento di capoletti e draperie, parea una più giocondissma primavera che mai per alcuno di loro veduta si fosse.

⟨.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....⟩.

[113] Questo udito, il maestro Marsilio così rispondea:

«Io sono disposto presto ubidire; e occorremi una dubitazione con una novella venuta nella mia patria al

tempo della velenosa furia e tempesta dell'aspro, bestiale e sanguinoso tiranno Eccerino di Romano, signore di Padova, Verona, Brescia e di molte altre terre della Marca Trevigiana e di Lombardia. [114] Il quale per prieghi d'un suo tesorieri, il quale elli molto amava, perdonava la pena della morte a uno d'i due, i quali fare volea morire, con questa condizione, che elli chiedesse di colui lo scampo a cui elli era più obrigato; e l'uno di questi era il padre naturale e l'altro era il suo maestro overo notricatore e amaestratore in ogni virtù con molta diligenza. [115] Voi udirete il caso notabile, e poi giudicherete quanto a vvoi parrà sopra cciò.

[116] Elli è molto noto, chiaro e perlucido quanto la famiglia di quelli da Carrara ha aúto in ogni virtude uomini singulari, notabili e famosi, e spezialmente in essere benefattori a lloro amici e servidori, e quelli sempre mantenuti e servati, oltre al costume de que' signori che tiranni dire si possono; che, logorata l'età del loro servidore, se alcuna cosa di sustanza possiede, quello infamando imprigionano e rubandolo finalmente l'uccidono. [117] Il perché questa famiglia, per natura, per abito, per usanza e costume, sempre, oltre all'altre molte vitù, di clemenzia, cortesia, magnificenza è stata notabilmente dotata, io ne potrei molto dire e mostrare, ma al presente verremo a quello che io promesso sì v'hoe.

[118] Fu in questa famiglia uno cavaliere nomato messer Marsilio il Vechio da Carrara, uomo di somma virtude, amato e temuto per sua somma prudenzia e valore; il quale, giovane, peregrinando a Terra Santa a visitare il Sepolcro, e passando per la Schiavonia, per lo golfo navicando e ponendo a rRagugia e quivi rinfrescandosi, certi corsari in sun una galeotta il simile ancora facieno. [119] E sceso a tterra, buona parte proferieno di loro cose a chi comperare le volea; fra lle quali era uno fanciulletto d'età d'anni tredici che ellino vendere volieno, dicendo essere valacco e loro schiavo. [120] E

vedutolo messer Marsilio e piacendogli la vista e parendogli che di buona stificanza fosse e con esso parlato, e dicendo eglino che più anni nel paese di qua tenuto l'avieno, finalmente da lloro il comperò, vegnendogliene una piatà, per ducati cinquanta. [121] E seco menandolo e faccendolo amaestrare a uno suo compagno medico che con seco menava, dopo alcuno mese capitarono a Famagosta in Cipri; e quivi rinfrescandosi tutti quelli del navilio, fu il cavaliere molto onorato da uno grandissimo mercatante padovano che Ugolino Scrovigno chiamare si facea. [122] Il quale Ugolino domandando messer Marsilio che fanciullo quello era, elli tutto gli disse e come di miracoloso ingegno elli era e tanto ubidiente che era una maraviglia; per la qual cosa elli diliberava di farselo a figliuolo, se elli seguitasse a ben fare come cominciato elli avea.

[123] E così la qualità del fanciullo dicendo, parve a messer Marsilio e a Ugolino, sì per bene del fanciullo come per fugire impaccio di menallo fra terra, dovello quivi lasciare. E così fece il cavaliere, racomandandolo a Ugolino con quella effezzione e tenerezza come se suo figliuolo proprio stato fosse, dicendoli come credea soprastare per più tempo; [124] imperò che sua intenzione era volere tritamente vedere là dove Cristo usò e stette e dove i segni e miracoli suoi fece, e dapoi girne in Damasco, e di Damasco girne inn Arabia a vedere monte Senai dove è il corpo di santa Katerina, e poi in Alesandria, e quindi a vedere la magnificenza del soldano al Cairo co·le maraviglie d'Egitto, e finalmente andare alla Meche co·lle carovane, sì che elli non vedea che non istesse almeno due anni. [125] Per la qual cosa elli il pregava che lo facesse amaestrare in eloquenzia e 'n sapienzia e, se caso avenisse che elli, questi viaggia faccendo, morisse, volea che certa quantità delle sue sustanzie li rimanesse, faccendo altentico testamento di quanto intendea. [126] E così ordinati i suoi fatti, si partì di Famagosta, andando

a ssuo viaggio, e il fanciullo lasciando con buona ventura, con abondanza di quanto a llui bisognasse.

[127] Rimaso il fanciullo con Ugolino, ed elli trattandolo come figliuolo, facendolo amaestrare in lingua latina come che buono prencipio n'avesse, dapoi in lingua greca, elli divenne in poco tempo eloquentissimo e pratico in molti linguaggia – maraviglia a credere a quella età –, e finalmente essendo il più pronto aritmentico che avesse l'isola di Cipri, per sì fatta forma che ogni uno maravigliare facea.

[128] E dopo due anni andando Ugolino a Nicosia e menando seco il garzone, che valacco Bonifazio nomato si era, come quelli che molte faccende aveva col re e ragioni vechie co·llui a strigare e finire, quelle tutte per lo garzone presse vediensi. [129] Il perché i·rre, vegendo tanta maraviglia, diliberòssi di torlo a Ugolino; e così fece, dicendo Ugolino come l'avea e di cui elli era, rimando per contento, quando alla sua maestà piacea, rendello a messer Marsilio nel suo tornare e che ad altra persona del mondo mai il concederebbe.

[130] Avea i·rre più figliuoli, fra' quali v'era uno, il cui nome fu Ugo, di conforme età con Bonifazio, il quale era d'alto e mirabile intelletto; e usando insieme i garzonetti e sommamente amando, si perché l'uno e l'altro di medesimo essercizio si dilettava, divennono l'uno per l'altro intendentissimi in ogni disciplina; per la qual cosa Bonifazio dal re sommamente amato si era.

[131] E così per più tempo stando in Cipro e aparando i costumi de' Soriani e ancora il linguaggio arabesco, e attamente parendo nato in quello che parlava, con questo sendo molto magnanimo e magnifico secondo suo essere, era da tutti riputato, gradito e amato; [132] intanto che, per doni che da·rre avea riceuti e ancora per alcuna sua industria co·lle providigioni ch'avea, elli si trovò in questo tempo avere più migliaia di ducati. E così il giovanetto col re istando, e sue ragioni vegendo e fi-

niendo vechie e nuove, multripicava con somma grazia nel suo cospetto. [133] E mentre che così la cosa andava, messer Marsilio, avendo fatto i suoi viaggi e venutone in Alesandria con animo di ritornare al Cairo, diliberò mandare per Bonifazio; e cosi fé.

[134] Bonifazio, che lui ubidire volea, a·rre chiese licenza, mostarndogli come ubidire li convenia a quanto il suo buono padre e signore li comandava. [135] Il re con grande dispiacere, non sapiendolo da ssé partire, pure la licenza li diede, promettendo Bonifazio tornare secondo suo potere; e con doni molti, dal re e da' figliuoli a llui donati e singularmente da Ugo, che lui più che ssé amava, di Cipri si partì e ginne in Allessandra, dove con questa richezza messer Marsilio trovò. [136] Il quale riceuto da llui con amore tenerissimo come figliuolo, sanza quivi soprastare ne girono al Cairo. E qui, avendo messer Marsilio singulare amicizia con uno de' magiori amiragli ch'avesse il soldano, fu molto onorato; il perché elli v'ebbe buona e utile stanza.

[137] Bonifazio, che ben sapea il linguaggio, in pochi mesi venne per la fama di messer Marsilio quasi avere tutte le commissioni di Genovesi, Veniziani e universalmente di tutti i Cristiani; il perché per la stanza che qui due anni feciono, faccendo ancora tutte quelle del re di Cipri e di messer Ugolino Scrovigna, divenne richissimo di più di trenta mila ducati. [138] Per che, per la grazia ch'elli avea apresso alle genti, elli adivenne che finalmente gran parte delle faccende del soldano che con mercatanti tramava per le sue mani andavano.

[139] E così stando, a messer Marsilio piaque volerne di qua alla patria tornare; e vegendo che Bonifazio per molte faccende ch'avea non si potea così tosto isviluppare, il perché diliberò di lasciallo tanto che elli si sviluppasse, dicendoli prima:

– [140] Figliuolo mio, io ho diliberato darti, in quanto tu voglia, la mia nipote nata di mia sorella e per padre

di messer Filippo Dal Dente, la quale sai che amo come figliuola, che rimanendo sanza padre e madre s'è notricata, ora fa dodici anni, in casa mia con una sua zia e co·lla mia donna. [141] Il perché, o viva io o muoia, io voglio che ti piaccia di fallo; e fa' di sviluparti più presto che puoi e vientene a Padova, dove co·lla grazia di Dio io t'aspetterò –.

– [142] Il giovane co·lle lagrime per tenerezza in sulli occhi li rispuose:

– Padre e signore mio e tanto benefattore, o vi ringrazio di quanto mi dite, ché ogni cosa a mme comandamento si è, e né più là né più qua che a voi in piacere sia fare voglio. Sì che ora omai comandate e dia aempiuto vostro piacere –.

[143] Partissi sanza indugio messer Marsilio e venne in Allessandra e d'Alessandra in su una galea ne venne a Vinegia e da Vinegia a Padova, là ove trovò la terra in altra disposizione che quando si partì, imperò che Azolino di Romano, aspro tiranno, l'avea presa e fattosene signore con molto danno de' Padovani, la qual cosa era molto in dispiacere di messer Marsilio. [144] E parendogli quivi poco stare sicuro, perché vedea il tiranno molto crudele e sospettoso e furioso, diliberò girsene in Inghilterra per alcuno tempo, tanto che Iddio altro disponesse; e così fece, faccendo non meno piacere il partirsi a Azolino che a ssé, imperò che mal volentieri il vedea perché di grande animo il conoscea.

[145] Dapoi, l'anno sequente Bonifazio, spacciato e finito le sue facende, del Cairo si partì e d'Alesandra attese a venirne di qua; e così fé, faccendo la via per Cipri, ponendo a Famagosta a visitare Ugolino Iscrovigna dal quale lietamente veduto si fue; [146] e poi gitone a Nicosia e visitato la maestà reale, e molti ricchi donni facendo a·rre e a Ugo, suo compagno e signore, e alli altri fratelli, sogiornò quivi due mesi con grande piacere de·rre e universalmente di tutta sua corte.

[147] Poi, parendogli tempo di partirsi, con buona grazia e licenza da lloro si partì, ricevendo grandissime cortesie; e in nave montando, in brieve tempo con piacevole e graziosa ventura a Vinegia si venne. [148] E quivi saputo come messer Marsilio nel paese non era, fulli molto in disgrazia; e quasi diliberato girne inn Inghilterra prestamente a llui, pure il ritenne il volere ubidire e dare perfezione al matrimonio promesso; e così fé andandone a Padova, dove da quelli da Carrara che in Padova erano fu tanto lietamente veduto quanto fu possibile a pensallo; e veduta la donna, che d'età di quatordici anni era, fu molto contento.

[149] Dapoi prestamente ne gì a visitare il signore; e fatto le debite reverenze, il signore volentieri il vide e co·llui grande piacere si prese, dimandando di moltissime cose; ed elli, di tutte sadisfacendolo, molto il contentava. [150] Dapoi fatto venire Bonifazio molti ricchi e preziosi gioielli, quelli a llui si donava; le quali cose furono molto graziose e gradite da llui. E divenne finalmente tanta familiarità tra loro che Bonifacio non potea stare una ora che non fosse da llui adimandato. [151] E dettogli suo stato e sue rendite e spese, finalmente elli volle che elli governasse ogni sua entrata e uscita, e fecelo generale governatore e tesoriere di ciò che possedea; ed elli, anzi che l'anno compiuto avesse, li acrebbe con onesti e laudabili modi la sua entrata, ponendo forma a molte spese disutili e dannose; il perché Eccerino lui amava più che uomo che avesse.

[152] E così sendo Bonifazio in questa felicità e consummato il matrimonio, nulla altra cosa disiderava se non d'essere co·messer marsilio; il perché, vegendo non potersi da Padova partire, diliberò mandallo a confortare che tornasse; e così fece, assicurandolo per molte e molte ragioni. [153] Intanto che, saputo messer Marsilio la cosa come era, con tutto che con sospetto, pure diliberò tornare, strignendolo molto la volontà ch'avea di

vedere Bonifazio; e così fece e a Padova prestissimamente venne.

[154] Venuto, e Bonifazio veduto, andò a visitare Eccerino, il signore, dal quale fu veduto e riceuto con migliore volto che ll'usato. E così stando il valoroso cavalieri più e più mesi, ma il forte la sua residenza era alla villa di Carrara, e a Padova venìa il meno che aconciamente potea per non dare né elli sospetto avere. [155] E così stando, adivenne che il signore ebbe sentore d'alcuna cospirazione fatta contra di lui; il perché, immaginando il tiranno: – Chi cci è atto a esser capo e seguito a ffare contra di me? Elli è messer Marsilio – infra ssé stimando, e a llui le mani porre adosso fece; e imprigionatolo, attendea a ffallo morire.

[156] Bonifazio, che questo vedea, fu il più dolloroso uomo del mondo, e doliesi somamente seco medesimo perché li parea essere stato cagione del male di messer Marilio, perché, confortandolo, d'Ingilterra fatto l'avea tornare. E pensando a·riparo e allo scompo suo, ne gì al signore piangendo dirottamente e pregandolo che almeno la vita a messer Marsilio perdonasse.

[157] Il signore in dispiacere l'udia e traverse risposte a llui facea, guatandolo con non diritto occhio; ma elli, che di niente temea per la effezzione ch'ave' al suo buono padrone, non restava però che sempre il signore non pregasse con una instanzia e con uno fervore che mai simile si vide.

[158] E mentre che queste cose così si guidavano, avenne che in Verona si sentì per Eccerino essere trattato e che uno messere Maffeo de' marchesi da San Bonifazio il guidava, e come volea farsene signore; il perché fattolo pigliare e a Padova secretamente faccendolo venire e messolo in prigione insieme co·messer Marsilio, pensava di falli morire; ma prima bene volea essaminare la cosa per essere bene avisato di chi li era nimico.

[159] Bonifazio, che altro pensiero non aveva che del-

lo scampo di messer Marsilio, e lui ogni dì alla prigione vicitava; e confortandolo continuamente, uno dí andando a llui trovò ch'elli si posava e dormia. [160] E non vogliendolo destare, cominciò messer Maffeo marchese a confortare, dicendoli che sperasse, non avendo colpa, non perire, e in pazienzia le sue fatiche portasse.

[161] A cui il marchese così disse:

– Io non credo che mai nascesse il più infilice uomo di me per molte e molte cagioni. Io prima, sendo fanciullo, perdei padre e madre; rimasi ricco: furonmi tolte molte mie sustanzie per l'età tenera; presi donna e co·llei più anni stetti anzi che figliuoli di lei avessi. Sommamente lei amava; avenne che dapoi, facendo uno fanciullo, in parto morì; di che io grandissimo dolore sì ebbi. [162] Dapoi, crescendo il fanciullo con buona istificanza di età di dieci anni, cavalcando io verso Peschiera e meco sendo, mascalzoni m'asaltaro e due miei famigli uccisono e me gravemente feriro a morte e rubaron, e il mio fanciullo se ne menaron; e così, me lasciato per morto, scampai, e mai novelle non potei sapere dapoi del mio figliulo, che sarebbe d'età di venti anni. [163] E dapoi più e più isventure, e al presente mi veggio vechio tanto miseramente in prigione, niente di buono sperando, se non tosto morire. Omai considera come confortare mi posso; solamente una cosa um-poco mi franca, e quella è la mia innocenza –.

[164] Bonifazio, che ogni cosa notava, e come d'un sogno si cominciò a rememorare d'alcuna cosa e a 'maginare che per certo questo suo padre poteva essere, e però così li disse:

– Messere, se voi vedessi vostro figliuolo, riconoscerestilo voi? –

A cui elli prestissimo rispondea:

– Non credo, ma bene, s'io il vedessi nudo, io il conoscerei per uno segno ch'elli ha molto chiaro nella spalla manca –.

[165] E Bonifazio disse:

– Or che è quello? –

A cui rispondea:

– Una piccola machia quanto un'unchia, dove sono peli come di lepre, imperò che, sendo la madre grossa, di lepre ebbe vizio e quivi toccosse, secondo ci disse –.

[166] Bonifazio, che questo segno avea, udito quanto detto era per lo marchese, ebbe per certo essere il suo figliuolo. E poi, sendo levato da posare messer Marsilio e vegendo Bonifazio, molto si confortò; [167] a cui Bonifazio dicea:

– Messer mio, avesti voi mai sentore chi mio padre fosse o donde? –

A cui il cavalieri disse:

– Bonifazio, che vuoi tu dire? Io ho te per figliuolo e te tenerissimamente amo né altro padre credo che abbi che io conosca o sappia –.

– [168] Allora Bonifazio verso e l'uno e l'altro disse: – Questo è mio padre natrale –, mostrando il marchese; e presto cavatosi i panni, il segno che 'n sulla spalla manca avea mostròe.

[169] Messer Maffeo, veduto il segno e udito il fatto com'era ito da messer Marsilio, ebbe tanta dolcezza e tenereza, cagiendo, sostenuto da Bonifazio. Più ore sanza sentimento stette; per che, dubitando che morto non fosse, con aqua fresca, nel viso spruzandogliele risentire lo faceno. [170] il quale subito queste parole dicea:

– O glorioso Iddio, omai se a tte piace ch'io muoia, contento a tte l'anima rendo, dapoi che tanta grazia conceduta tu m'hai, ch'io ho ritrovato veduto il mio figliuolo tanto miracoloso e gradito. E a voi, messer Marsilio, grazia rendo alle stelle, che tanto bene a llui fatto avete –. E guardandolo, per dolcezza ciascheduno piangea.

[171] Dapoi sanza soprastare parve a Bonifazio girne al signore; e gittandosegli prima a' piedi e piangendo di-

rottissimamente, il signore che questo vedea forte si maravigliava e dicea:

– Bonifazio, che novelle sono queste? –

[172] A cui così rispuose:

– Signor mio, voi oggi mi potete fare il più lieto omo che viva, imperò che certo sono che io ho ritrovato mio padre naturale. Il perché, considerato io avere due padri, l'uno per tanti benefici, l'altro per l'essere a mme dato, e due tanto volorosi cavalieri, che a voi piaccia quelli largirmi, ciò è messer Marsilio e messer Maffeo, parendo a mme, questa grazia avendo, non potere avere magiore felicità e dono –.

[173] Volle Azolino ogni cosa puntualmente sapere e maravigliossi forte del caso della fortuna; poi a Bonifazio così rispuose:

– Bonifazio, elli è tanto l'amore ch'io ti porto che, con tutto che l'uno e l'altro di costoro meriti crudelissima morte, io in parte farò contra mia coscienza per farti apiacere. [174] Ora va' e prenditi liberamente l'uno di costoro, ché io lo libero; sì veramente che ttu prendi colui il quale ragionevolemente dèi secondo l'obrigo a che se' tenuto; e se ragionevolmente nol fai, io ti prometto che l'uno e l'altro, presente te, morire farò. E più sotto pena della mia disgrazia di ciò non mi parlare –.

[175] Parve questo a Bonifazio durissimo partito; e molestare il signore più non volea per paura di peggio, né nella mente sapea che ellegere di fare. Adunche così per più giorni stette anzi che di ciò a Azolino più ne parlasse.

[176] Ora dico a voi, venerabili padri e fratelli cordiali, e ancora a voi, valorosissime donne: che consigliate, ponendo il caso che Bonifazio adomandasse consiglio sopra cciò da vvoi?»

[177] Udito quanto il maestro Marsilio detto avea e conchiuso nella sua novella, si cominciò per ciascuno sopra ciò tritamente a pensare, parendo loro il caso mol-

to bello e dilettevole a udillo e con molta piatade. Ma perché non sanza molta disputazione e controversie si potea istare sopra di ciò, si diliberò lascialla e a più commodo tempo riserballa, vegendo ancora l'ora della cena apressarsi. [178] Il perché il consiglio insieme ristrettosi, piaque che, detta una novelletta, doverne andare a ccena; e comandatala Ginevra, con determinazione del proposto e del suo consiglio, a Biagio Sernelli, il quale con mille piacevolezze quella recusava dicendo: – Come are' io ardire di dire o novellare cosa alcuna là dove tanta autorità di tanti famosi padri e signori fossono? Certo io niente dirò, e scuato voi m'arete giustissimamente –, la dolce compagnia tutti il riguardavano, e con uno onesto ralegramento sperando cosa udire di molto sollazzo e piacere. [179] E finalmente Ginevra a llui dicendo: – Biagio, Biagio, fa quello che tt'è comandato, se tu non vuoi penterti de' tuoi peccati! –, e sorridendo tacette.

[180] Biagio, che vedea che novellare a llui convenia, così cominciò a dire:

– Reverendissimi padri, maestri e signori, e' m'è tanto piaciuto la novella di messer Marsilio da Carrara che io non posso altro pensare che a essa; il perché dire niente potrei se prima io non udissi quello che adivenne di quelli due pregiati cavalieri, padri del valoroso Bonifazio, lasciando stare quello che ragionevolemente dovea elegere e campare –. [181] E poi al maestro Marsilio rivolto così dicea:

– Maestro, per certo bellissimo caso è questo e ben da disputallo, ma per ora vogliate dire solamente quello che fu il fine di sì valorosi prencipi. Deh, vogliatene contentare! –

[182] Udito questo, il maestro Marsilio prestamente dicea:

– Biagio, e' mi pare da fare quello che chiedi, imperò che la novella sanza conclusione espressa fa l'uditori ri-

manere tutti sospesi. E però dirò quanto operò in loro salute la buona fortuna.

[183] Elli adivenne che Melanesi, Mantovani con molti loro vicini feciono lega in difendersi da Eccerino, mentre che e due cavalieri erano in prigione. E faccendo questa lega e ragunata molta gente d'arme co·loro amistanze, il perché Eccerino, sentendolo, prestissimamente andò verso loro co' suoi esserciti, e finalmente in sulla zuffa fu ferito d'una verretta nel piede. [184] E sendo preso e rotta la sua gente, mai si volle curare; e così morì il fierissimo tiranno d'età di più di LXX anni. Per la qual cosa Padova e l'altre terre che tenea rimasono libere, il perché i due cavalieri prigioni liberati si furo, né elezione bisognò che Bonifazio facesse, avendo glorioso fine le loro fortune.

[185] Omai, Biagio, vedi che io contentare t'ho voluto; piacciati adunche volere la novella tua dire, acciò che le tue giocondità sieno fine in questa nostra giornata. E deh, piacciati, sanza molti essordii fare, venire a quanto imposto e comandato sì tt'èe satisfare –.

[186] Biagio, che questo udia, ringraziò con poche parole il maestro e poi cominciò così la sua novella a contare:

«Lietissima compagnia, egli è molto noto a chi considera dirittamente questa nostra città in ogni disciplina, così nelle alte come nell'umili, avere aúta grandissima abondanza di singularissimi ingegni; [187] de' quali al presente tacerò, solamente comemorandone uno e di lui novellando, nella sua arte molto famoso, come che da molti il me⟨stiere⟩ sia molto difamato, non chiamandola arte ma più tosto vitupèro; [188] colpa de' tristi artefici isfacciati, iscostumati e ghiottoni che quella seguitono non con quelli costumi, giocondità e sollazzi che a quella richiede, ma più tosto con importunità di gaglioffare, mordere e iscostumare con parole e gesti scelerati in essemplo d'ogni doloroso modo e isfacciato costume, i

quali io giudico più tosto da esser tuffati e mazicati e sterminati ch'essere uditi o accettati. [189] E costoro, con più onesto vocablo che possono, omini di corte si fanno chiamare, ma comunemnte più proprio buffoni nominati si ssono.

[190] Fu adunche uno nostro cittadino d'assai virtù e astuzia, il quale infino da ttenera età si dilettò di seguitare le corti, il cui nome fu messere Dolcibene, cavaliere non di gatta, come molti dolorosi e infami per una minestra veggiamo spessissimo farsi, ma da Carlo di Luzzimborgo, re de' Romani, dell'onore della milizia ornato si fue e da lui brevilegiato e re fatto di tutti i buffoni. [191] Il quale, essendo bello di corpo, robusto e gagliardo e convenevole musico e ottimo sonatore d'organetti, di leuto e d'altri stormenti, udito la fama e la felicità di messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti di Melano e della loro molto onorata e magnifica corte, diliberò andarne per civanzare sua vita là; e così fé. [192] Dove e' fu bene accettato e veduto per le sue virtù, faccendo sue canzonette in rittimi con parole molto piacevoli e intonandole con dolcissimi canti. Per la qual cosa molti doni ricevea da molti gentili omini e signori che in quelli tempi nella detta corte trovarsi; e così felicemente il piacevole messer Dolcibene in guadagno e sollazo vivea.

[193] Avenne che in quel medesimo anno capitò a Melano uno simile uomo di corte, cavalieri per mano di messer Ubertino da Carrara, signore di Padova, il cui nome era messer Mellon dalla Pontenara, uomo bello di corpo, fiero di faccia e grande e membruto, il quale con messer Dolcibene si cominciò a dimesticare. [194] E amessi finalmente da cortigiani, si cominciarono a mordere e a detrarre l'uno l'altro, dicendo finalmente messer Mellon che messer Dolcibene avea viso di poltron e che farebbe il meglio a tornarsi a fFirenze a mangiar le 'nsalatuzze e non parlare de' pregiati cavalieri.

[195] Messer Dolcibene, che isdegnoso molto era e

singularmente dove lo potea con aconcio modo mostrare, gli rispuose:

– Messer Mellon, voi favellate scostumatamente e siete u·mocicon, che io vi prometto e fo fede, se punto ne dubitassi, che, per avere voi tanto pesciame mangiato alla Pontenara, voi avete sì pieno il capo di visco che voi siete dirittamente un bestion e uomo tristo e cattivo; e questo ogni ora sarò atto a provallo co ll'arme in mano .,

[196] Messer Mellon, che non meno oppinione avea di lui, e amesso e inzigato da molti cortigiani gentiluomini, diliberò di dilli che era presto a farne la pruova e mostralli che mentia per la gola e che elli era umo di ciance e d'ogni tristizia e cattivo; e così fé presente ai due signori e a molti cavalieri e scudieri.

[197] I signori, che vedieno questi matti sì bestieleggiare, n'aveono piacere, e dicendo loro tiepidamente male di loro follia; ma ciascuno di loro allora più si facea bello e galliardo. [198] Il perché messer Bernabò cominciò a dire:

– Messer Dolcibene, dapoi che voi volete mantenere vostro onore, di che io vi commendo, io vi metterò in campo, né arete di questo spesa alcuna –.

Messer Galeazzo, questo udendo, a messer Mellone il simile disse. Il perché ciascuno incominciò più in parole a 'nfierire, pregando loro e la loro signoria che dovessono dare il campo ed eziandio il dì della giornata. [199] E così fu fatto, dando il campo e fidandolo in sua la piazza… e col nome di San Giorgio, che parea loro dovesse essere il dì di sa·Michele a dì 8 di maggio; ché ispazio avieno assai in dì 18 che era innanzi a potersi ogni uno di loro fornirsi di sua bisogna.

[200] Dapoi ciascuno de' cavalieri sì ssi brigava mettersi in punto; ed essaminando fra lloro quello che ffatto avieno, ciascheduno di loro si giudicò poco savio, dicendo messer Dolcibene infra ssé: – Doh, Dolcibene, che hai fatto? Tu dileggi e strazi tutto 'l mondo co·motti e

beffe e truffe, e al presente dai cagione d'esser beffato da ciascuno che questo vedrà, saprà e udirà. E pensa a quanto pericolo per la tua pazzia t'hai messo! [201] tu conosci pure che messer Mellon è gagliardo, robusto e animoso come tu, e sai ancora che, con tutto elli non abbia ragione a combattere, né anco tu l'hai. Che nne potrà seguitare? Che vvoi v'ociderete insieme, o elli te o ttu lui; qual sia di questi, è pericoloso e in dubbio, e ciascheduno ne riderà e befferà, riputandovi due solenne bestie, e questo aspettando con grandissimo sollazzo. [202] Che dunche dirai, o isventurato, o semprice, o sciocherello? Or tu caleffi tutto il mondo e vedi che ttu per tua pazzia caleffato da tutto il mondo se' –. E così in varii pensieri mesere Dolcibene infra sé sì ssi dolea di suo poco senno, e quanto la cosa più s'apressava tanto più piangendo del suo errore s'acorgea.

[203] Messer Mellone, ché il simile a llui ancora avenia, e parendoli avere il pié in pessima via, e niente per non arrogere a danno dire volea; giudicando messer Dolcibene poderoso, animoso e gagliardo, aspettava con grandissima paura il dì della battaglia, come che ciascheduno di loro si facesse di buona terra e mostrando lietamente alla zuffa venire.

[204] E venuto il dì della loro giornata, sendo lo stecato in sulla piazza e piena di grandissima moltitudine per vedere la ferocissima zuffa, messer Dolcibene armato ottimamente e acompagnato dalli cavalieri e scudieri di messer Bernabò in sul campo si rapresenta, aspettando messer Mellon, e cordialmente pregando Iddio che gli dia grazia che messer Mellon in sul campo non venga e ch'elli visiterà, se questo ⟨sarà, la⟩ Terra santa.

[205] Mentre che questi boti e' facea, messer Mellon, onorevolmente acompagnato dalla famiglia di messer Galeazzo, in sul campo s'apresentò armato e ottimamente in punto. E quivi, fatte certe ceremonie per due cavalieri che 'l campo guidavano e fatto giurare ciascuno

di loro che per la ragione combattea, volieno gittare il guanto nel campo, come è di costume, sì che e' cominciassono la zuffa. [206] Ma messer Dolcibene con un presto aviso e riparo alla sua pazzia così disse:

– Pregiatissimi cavalieri, io voglio dire parechi parole anzi che comminciare il combattere. Perché io non dubito punto che l'uno di noi il meno morrà o amendui, a mme pare per bene dell'anime nostre che mi debbia perdonare ⟨sopra⟩ vegnendo il caso ⟨della⟩ morte; e io il simile a llui il farò, baciandoci in bocca –.

[207] Dissono i cavalieri ch'ellino ne prendessono loro contentamento.

[208] Allora messer Dolcibene s'acostò co·la barbuta a quella dell'aversaro e, alzato la visiera, così dicea pianamente, non essendo udito da alcuno se non da llui:

– E' mi pare che nnoi siamo due grandi bestie e vegnamo a ucciderci dando diletto a costoro; io per me me ne pento e non vorrei mettermi a questo pericolo. Non so quello ch'a vvoi intervenga –.

[209] Messer Mellone prestissimo rispondea:

– Il simile pare a adiviene a mme, ma tardi omai ci raveggiamo –.

Messer Dolcibene prestissimamente dicea:

– Non mica tardi, se voi vorrete –.

A cui e' rispondea:

– Io voglio, per dio! Deh, su, per dio, io voglio, osservandovi ogni fede pienissimamente!

– [210] Or col nome di Dio voi farete quello che io farò –, messer Dolcibene dicea.

A ccui:

– Sì, per certo –, lietamente rispuose. E prestamente si baciarono in bocca, in luogo e segno l'un all'altro della fede osservare.

[211] Stava con silenzio la moltitudine de' raguardanti aspetando la fiera zuffa; e gittato il guanto della bataglia, messer Dolcibene, sendo dall'uno lato del campo co·lla

lancia in mano, e quella faccendo trillare, e tocato la terra col ferro e alzandola inn un punto, la gittò da ssé a terra. Messer Mellon, questo veduto, il simile facea. [212] Dapoi, preso l'acetta e quella alcuna volta menandola e facendo vista d'asaltarlo, quella gittava; e il simile presto messer Mellon della sua faceva. Dapoi, prendendo la spada e facendo isquizzi e bellegiarla, ora fingendo di trarre di punta, ora di taglio, per buon tempo, il simile messer Mellon faccendo, passaro. [213] E finalmente, gittate le spade a tterra, mison mano alle daghe; e fatto l'uno all'altro più assalti sanza toccarsi, facieno ciascheduno maravigliare, giudicando e dicendo messer Bernabò:

– Questi due matti vedi che si vogliono a petto a petto e alle strette arecare –.

E così per grande spazio truffando, delle daghe il simile feron di gittalle che fatto dell'altre arme avieno. [214] E così fato, ogni uno si scostò tornandosi alla sua posta, e voltosi adrietro e mostratosi l'anca e quelle denudate, con una grande forza le percossono insieme, facendo le magiori risa del mondo; sì che, per essere ellino grandi e pieni di carne, nel percuotersi le natiche feciono uno scoppio non altrementi che sse una bombarda istata fosse.

[215] Veduto la gente il truffare di costoro, e singularmente i signori, a lloro così dicieno:

– Sì che voi ci avete cossì beffati, per certo voi ne sarete pagati.

– Voi avete il torto – messer Dolcibene dicea –, imperò che noi paghiamo di nostra mercatantia per questa moneta; e se magior pagamento vorrete, atti siamo a ffallo, pure che cci facciate godere –.

[216] Messer Bernabò e messer Galeazzo, parendo loro che 'l modo al loro pericolo fosse stato molto acorto, volloro sapere tritamente come la cosa siguì e chi di loro avea riparato alle pazzie da prima prese per loro. A cui messer Mellon tutto dicea. Onde meravigliarsi del

presto e piacevole rimedio di messer Dolcibene e quello commendarono assai fra lloro.

[217] Adunche vedete, reverendi padri, con quanto prestissimo acorgimento il piacevole messer Dolcibene seppe a' suoi pericoli riparare con piacevolezza e astuzia da no·llo potere immaginare, non che fare, in simile caso». E così tacette.

[218] Finito Biagio il suo parlare, com-piacevoli risa la brigata lodò e sì Biagio del novellare e sì l'astuzia di messer Dolcibene. [219] E così ragionandone disse Allessandro:

– Io volentieri saper vorrei qual fu in grado magiore, o veramente la stoltizia di messer Dolcibene d'ingaggiarsi per niente in sì pericolosa zuffa o il pronto riparo che in tanto stupefattivo caso elli ebbe per la sua salute, parendomi l'uno tanto fuori d'acorgimento che uno semprice fanciulletto quello fatto mai arebbe, e l'altro bastato sarebbe a ogni ingegno sagacissimo e acorto. Che dunche diremo? –

[220] Alle quali parole prestamente il proposto rispuose:

– Allessandro, io per me non vorrei che messer Dolcibene, così morto com'elli è, ci beffasse per sue novelle, imperò che a mme è detto che lla cena è in punto, e già l'ora incomincia a valicare; il perché noi lasceremo il disputare e attenderemo a magior bisogna –.

[221] E così detto, prestissimamente due fanciullette cominciaro a cantare dolcissimamente, invitandoli alla cena; e tutti levati su, ne giro in vèr l'altra parte del boscetto, dove aparechiate eran le tavole richissimamente. E data l'aqua alle mani ne girono a ttavola cenando con grandissimo piacere, avendo varie e splendentissime vivande con diversi suoni e canti; e così finirono con somma consolazione la giocondissima cena. [222] E levate le tavole, le pulcellette e' giovinetti cominciarono a ffare uno ballo tondo, cantando ora l'uno ora l'altro legiadris-

sime canzonette; e così per buono spazio al dolce rezzo la giocondissima compagnia si stette.

[223] Dapoi venuto il tempo d'andarsi a posare, il maestro Luigi così dicea:

– Voi avete veduto con quanta consolazione noi abiamo questo giorno passato, sì per lo novellare come per li altri ragionamenti giocondi a'uti; e tutto è avenuto per avere a'uto ordine in noi, mediante il quale sanza tedio o rincrescimento quello abiamo consumato. [224] E per tanto brighiamo a prendere ordine per lo dì di domane; il perché io dipongo ogni mia altorità, omai rendendola a voi e a chi a voi piacerà ch'io la concedi, ringarziandovi sommamente dell'onore a mme fatto in tutti i vostri processi –.

[225] A ccui tutti insieme così rispondieno:

– Maestro, per voi sommamente in ogni consolazione la compagnia è stata condotta e guidata, e così speriamo sarà continuamente; il perché a nnoi pare che vi piaccia, mentre che in questo luogo stiamo, che voi quello siate che la guidi e conduchi, sperando sanza alcuna mancanza sommamente esserne consolati –.

[226] A le quali parole il maestro Luigi così dicea:

– Io per me intendo che come le cose ci sono comuni così mi pare che comunemente procedino; e per tanto piacciavi eleggere e provedere alla bisogna –.

[227] A ccui prestissimamente tutti dicieno che ne disponesse come a llui piacea. Il perché presto prendendo elli una bacchetta, e puosela in mano al maestro Marsilio, dicendo:

– Vostro è l'uficio per domane, e per vostra compagnia qui a Nicolosa e al maestro Grazia piacerà d'essere –.

Della qual cosa tutti si contentaro, dicendo che per certo buone elezione fatta si era. [228] E ciò fatto, parve alla dilettevole compagnia doversi ire a posare, aspettando il dì vegnente ogni uno di loro con grandissima festa.

LIBRO IV

[1] Già rilucea la bionda Aurora uscita dalle braccia del suo dolcissimo amante, e la gioconda Citarea si aparia insieme di traverso col suo rubicundo e ferocissimo Marte, quando a' freschissimi rezzi i valorosi e preclarissimi cittadini insieme col maestro Marsilio e il maestro Biagio nel giardino alla abondantissima fonte ne gieno. [2] Dove rinfrescati e ricreati li spiriti per le freschissime aque e parlato insieme con molta consolazione, piacque a ciascuno girne nella cappella a udire la messa; e aparechiato, uno cappellano divotissimamente dicendola, quella udiro. [3] E alcuno di loro poi loro uficio dicendo, e quello detto, tutti insieme nel giardino si tornaro, dove il maestro Marsilio a' compagni tali parole dicea:

– Dapoi che a voi è piaciuto che io oggi abbia l'aministrazione o magistrato che dire vogliate, io sono contento, come che a mme, considerata la dignità di ciascuno, più grazioso mi sarebbe a ciascheduno ubidire che a alcuno comandare; ma, come che la cosa si sia, disposto e ubidire e comandare secondo ch'è a voi piacere me sempre presto ubidendo trovare mi potrete. [4] Ora voi vedete che ancora le donne non sono con noi per la ora tempestiva; il perché, se a voi pare, a mme piace, mentre che ellono penono a venire, che la nostra collazione sia in qualche materia utile e non solamente dilettevole per lo novellare; e però prendiano i nostri luoghi, e qualche matera utile si proponga, dando questo carico della proposta qui al nostro maestro Grazia –.

[5] Posti adunque a sedere e fatto silenzo, dando luogo al maesto Grazia a proporre, ed elli cominciando così dicea:

– Voi vedete e certo tenete l'uomo essere lo più nobile animale che ssia per molte e molte cagioni raguardanti allo intelletto; il perché chi bene giudica e raguarda,

quantunche ignaro d'ogni religione, dirà sanza dubbio parte in lui essere divina e immortale. [6] Onde, a consolazione di chi non è sì erudito in filosofia come a tanta collazione s'apartiene, vi piacerà dirne, dicendo a voi, filosofi e teologi, come e in che modo si genera l'uomo e per che via si faccia razionale e come e quando in lui s'infonda l'anima intellettiva e come e in che modo ella rimanga dopo la vita del corpo. [7] E non dubito punto che, questo detto e ragionato per voi, questi uditori rimarranno con buona e chiara dottrina e somma consolazione in tanta alta e gentile matera, quanto mi pare che sia apresso a ogni religione la nostra presente –.

[8] Proposto il maestro Grazia tanta alta e bella matera, tutti cominciarono a riguardare l'uno l'altro, dicendo e affermando ciascuno non meno parte teologica che filosofica o medicinale essere in essa, e conchiudendo tutti il cancellieri prima essere quelli che quanto n'ha veduto o letto dalli gentili, sì filosofi come medici, ne dica. [9] A' quali così rispondea:

– Io non mi voglio punto scostare di quanto mi comandate, anzi voglio prestamente ubidire, come che voi, maestro Marsilio, tale matera dovete tanto familiare avere che, io dicendo, temo tedio non darvi, e sì ancora a voi altri tanto reverendissimi padri. Il perché, se quanto avenisse nella mia risposta di tedio a vvoi, m'arete scusato, vogliendo più tosto all'ubedienza servire che a altro mio giudicio.

[10] Io più e più volte ho letto e considerato la forza che si vede espressa nella proporzione de' numeri; il perché forse tale oppinione è alcuna volta calonniata, ma aconciamente si conforma co·lla nostra religione. Ora lasciamo per lo tempo passare e a più convenevole riserbialla e vegnamo alla nostra materia, la quale dalla forza de' numeri non si parte. [11] Dico adunche che, secondo che vogliono i vosti fisici e singularmente il vostro divino Ipocrate, dove tratta della natura del fanciul-

lo, che, dapoi ch'è il sangue perfetto dall'uomo nel vaso naturale della donna disceso, il qual sangue la natura riserba per la generazione, prendendo la virtù informativa dal cuore del generante, dopo i sette dì fa uno folliculo e circundalo in modo d'un uovo. [12] Nella seconda settimana si generano certe gocciole di sangue nella superficie del folliculo, e nella terza settimana quelle gocciole che sono di fuori entrano dentro a esso umore di concezzione; nella quarta il detto umore si restringe e coagula, sendo quasi infra carne e sangue. [13] Nella quinta in essa sustanzia d'umore si compone la efigie umana, sendo di grandezza d'uovo a pena, e in quella brevità sono designate tutte le membra e ogni lineamenta di tutto il corpo. [14] E alcuna volta aviene che, fornita tutta la composizione dei membri, come detto è, il parto nel settimo mese s'afretta; se non, nel nono mese ha sua perfezzione. [15] Dapoi, dopo i sette dì dal nascimento, elli getta le reliquie del bellìco e dopo due volte sette incomincia al lume del suo vedere muoversi; e dopo sette volte sette liberamente già le popille e tutta la faccia rivolge a vedere le cose; dopo i sette mesi cominciano i denti a nascere. [16] E così, se bene e tritamente si considera, si vedrà per questo numero ogni nostra operazione naturale trascorrere; il perché io le lascio, ché troppo lungo sarebbe il mio sermone.

[17] Resta a dire come si faccia animale ragionevole, imperò che ciò che detto io ho è fatto da dDio mediante le influenze de' cieli, delle qualità delli elementi e dell'ordine della natura; il perché è corruttibile e mortale; ma quello che ffa Iddio sanza mezo, quello è incorruttibile e immortale. [18] Quella è adunche l'anima, la quale Idio, quando la natura ha fatto l'articulare perfetto del cerebro, spira e nuovo spirito sopra tanta arte di natura; e questa anima, nuovamente fatta da dDio sanza mezzo, ciò che truova, e vegetabile e sensitivo, tira in sua sustanza e diventa una sola, la quale vive e sente e

conosce sé essere animale ragionevole oltre allo intelletto d'ogni animale bruto, parlando largo. [19] Dapoi che la separazione del corpo all'anima si fa, rimane l'anima intellettiva immortale e incorporea, avendo in potenza l'umano e 'l divino; il perché, congiungendosi al corpo, quello arebbe in atto e in potenza. [20] Per la qual cosa, secondo che mi pare che 'l Comentatore sentisse in buona parte, quando distinzione diede fra llo intelletto possibile e agente, ponendo lo 'ntelletto possibile potere stare sanza organo, e per consequente quello diceva immortale; [21] mostrando il maestro Aristotele quello dire e sentire e certo, secondo dimostra in più luoghi, quello volere, e singularmente dove della natura delli animali scrive, così dicendo trattando dell'uomo: «Dello intelletto possibile niente al presente diremo, imperò che da estrinsico viene, la qual cosa certamente è divina». [22] E non è maraviglia, facendo uno corolario, agiugnendosi l'anima al corpo potere patire: e così puote corporalmente avere pena e diletto. [23] E questo essendo, come chiarissimamente per molti essempli provare si puote, dobiamo in confusione delli stolti e in essaltazione de' bene e credenti aempiersi la divina giustizia, andando co·lla autorità dello apostolo al vero e cattolico credere, dicendo e credendo confessare e affermare niuno male impunito e neuno bene irremunerato. [24] E questo molto bene e artificiosamente cel dice il nostro divino poeta Dante nella sua seconda cantica, capitolo 26, dove così: «Sangue perfetto» ecc., per molti versetti infino: «quindi piagniamo, quindi ridiam noi» ecc. Omai, con vostra pace e correzzione, se a pieno non avessi sì detto, por fine intendo al mio dire –.

[25] Dopo tanto dire del cancellieri, tutti comendarono la chiara e buona sentenza sua, dicendo il maestro Marsilio inverso lui cotali parole:

– Io mi credea che contento fossi solamente alla oratoria e poetica, ma io vegio che non solamente a vvoi è

famigliare la filosofia naturale, ma la medicina e la teologia; [26] il perché lascerò ormai il rispondervi a questi miei magiori maestri e conchiuderò così: io dico che in meno parole in alcuno tempo non udi' tanto pienamente sadisfare in tanta profonda e alta matera, e in me pensato arei impossibile con tanta brevità quello bene e perlucido, come detto è, poter dire. [27] E ormai chiaro veggio e conosco che l'edioma fiorentino è sì rilimato e copioso che ogni astratta e profonda matera si puote chiarissimamente con esso dire, ragionarne e disputarne. [28] E bene omai voglio credere quello che io sento del vostro Dante, poeta teolago, che tante alte sentenze d'ogni disciplina elli ponghi sotto il velame della sua leggiadrissima invenzione; e per certo, padri miei, e' conviene che io l'abbia per l'avenire dimestico e familiare, dogliendomi forte che per lo arietro fatto non l'abbia.

[29] Ma se, a voi grazioso e piacevole è, io sogiugnerò una dimanda, la quale è questa: quale è il fine e la felicità dell'uomo? E questo detto, l'altra compagnia con noi s'agiungerà e prenderemo altri piaceri e gioconditadi. [30] E sanza altra diterminazione a vvoi, maestro Biagio, a mme pare darvi questa risposta, imperò che conosciamo a vvoi ogni parte di filosofia essere domestica e familiare e oltra a ogni altro italico pronta avella. Il perché sanza dilatazione di tempo verrete alla diterminazione –. E così detto, il maestro tacette, commendando ciascuno la dimanda e la commessione del maestro Marsilio.

[31] Udito questo il maestro Biagio e vegendo a llui convenire dire, così rispuose:

– Magistri e domini miei, e' vi piace che io dica del fine e della filicità dell'uomo, e io ubedire voglio, premettendo non punto iscostarmi di quanto vuole il maestro Aristotele nelle sue *Morali*, parlando della felicità mondana e del suo fine. [32] Ora, vegnendo soccintamente alla nostra materia, io dico così: volloro i filosofi e distinsono, come pone Aristotele nel primo dell'*Etica*, tre

vite, ciò è voluttuosa, politica e contemplativa, imperò che ellino vidoro l'uomo essere mezzo delle cose di sopra e quelle di sotto. [33] È adunque l'uomo sopra alle bestie, co·lle quali per lo senso participa, e minore alli angeli o veramente alle sustanze seperate, co·lle quali participa, per lo intelletto. [34] E adunche è da considerare primamente come participa co·lle bestie; secondamente perch'elli è alcuna cosa in sé; terzio e ultimo perché e' partecipa ⟨co·ll⟩e intelligenzie seper⟨ate...⟩ razioni sono prese da' filosofi tre vi⟨te...par⟩ticipa co·lle bestie avere la vita voluttu⟨osa...⟩, politica dicono avere, imperò che elli è alcun⟨..⟩ e allora è detto animale civile e acompagnevole; terzio, dicono avere la vita contemplativa perché co·lle intelligenze seperate participa. [35] Onde, come dice Aristotele nella *Politica*: o l'uomo è uomo o elli è pegio che uomo, e allora è bestia; o veramente è meglio che uomo, e allora è divino e mezzo iddio. E bene che queste tre vite abbin poste, non è però ch'ellino abbino fatto o posto altro che due felicità, ciò è nella politica vita e nella contemplativa; nella voluttuosa nel tutto niegano essere felicitade. [36] Puosono adunche, quando politicamente vivea e secondo le virtudi politice, come principalmente la prudenzia, la quale è una ragione diritta intorno alle cose da ffare ed è magiore dell'altre e sta nello intelletto sola; l'altre virtudi da llei guidate e modificate si ssono: e allora dire si puote l'uomo vivere come uomo e avere felicitade politica. [37] Quando vive in contemplazione, speculando per sapienza, allora vive più che uomo, imperò che dà opera alla parte divina, partecipando co·lle sustanzie seperate; e così ha felicità contemplativa. [38] Omai vedete e pensate la sua felicitade e il suo fine, imperò ch'elli è ve⟨nu⟩to al suo perfetto be⟨ne⟩; e però dice il Filo⟨so⟩fo nel primo dell'*E⟨ti⟩ca*: la filicità ⟨è⟩ fine delli op⟨eran⟩ti per sé; perfetto ⟨e⟩ soficiente b⟨ene⟩. [39] E in questa conclusione io, a correzzione del cancellieri, considerato quanto

elli ha ritrovato i fisici nostri, ritroverrò i suoi poeti, e per lo presente solamente uno n'adurrò, ciò è Ovidio nel suo *Metamorfoseos*: «Animalia cetera terra, os homini sublime didit celumque videre». E voglio avere posto fine al mio parlare –. E così tacette.

[40] Udito quanto il maestro Biagio detto avea, da ciascuno fu commendato il suo dire, parendo loro che conclusivamente avesse sadisfatto come filosafo. [41] E mentre che intorno a cciò ragionavano, disse il maestro Luigi cotali parole:

– Maestro Biagio, il vostro dire è vero, e non è dubio che da ciascuno che secondo ragione intende tutto confessare si dee. [42] Ma certo voi avete tanta effezione al vostro Aristotele che a voi non cale ritrovare i teolagi nostri; imperò che um-poco in tal materia più avante procedono, come a vvoi, secondo mio credere, notissimo èe.

[43] Fu, come detto è, la felicità dell'uomo da lloro detta e posta e così distinta, none però che a pieno ellino potessono attignere la veritade. [44] Avenga che ellino dicessono che nella vita voluttuosa non fosse da trovare la felicità, e vero dicessono, non di meno della vita politica, la quali i teologi vita attiva si dicono, e simile della vita contemplativa non in tutto il vero sentiro, imperò che ellino ⟨...⟩ se più ⟨...⟩i sanza altro aiuto ⟨...⟩ sse ciascuno ogni peccato schifare ⟨...⟩ e vivere secondo vita attiva o contemplativa. [45] La qual cosa è falsissima, imperò che a volere perfettamente vivere è di necessità la divina grazia avere; adunche ogni bene che in noi è o fia viene dal Padre celestiale, sanza la grazia del quale niente per noi operare si potrebbe. [46] Adunche il nostro fine e lla nostra felicità è in colui il quale di niente ogni cosa produsse, al quale per le due vie di politica e di contemplativa si viene, come, ottimamente mostrandole, è stato detto e determinato da voi –.

[47] Mentre che questi ragionamenti erano, essendo

già l'onestissime donne uscite delle loro camere e divotissimamente udita la messa ed entrate nel giardino, fu sentito venire alcuno valletto e pichiare la porta del palazzo e domandare, per parte di messer Bartolomeo della Antella e di messere Giovanni de' Ricci, se messer Antonio v'era, dicendo che volentieri vedrebbono il luogo e singularmente una fonte nuovamente fatta nel giardino delli abeti, dove si dice essere aqua viva condotta in grandissima abondanza.

[48] Messer Antonio che questo udia, sendo a caso qui venuto, prestissimamente fece la porta aprire; e fattosi incontra a' preclari cittadini, e ismontati ellino de' loro cavalli, da llui furono lietissimamente ricevuti; [49] e in grandissima letizia a lloro così dicea:

– Molto ho da ringraziare la fortuna, o singularissimi padri miei, che voi ha in questo tempo qui condotti, considerato la conforme compagnia che alla vostra paternità s'aparechia; il perché non dubito che prenderete consolazione inistimabile. Ora co·lla buona ventura andialla a vedere –.

[50] A cui i famosi cittadini così dicieno:

– Messere, noi vegnamo questa mattina dall'Antella per la frescura, e ragionando delle aque e come e quanto miracolosamente a credere il maestro Buonavere le ritrovava, giudicava e certissimamente predicea, non altrementi di quelle faccendo che uno astrologo nella parte motina giudicasse surgere e coricare le stelle: di che per tutta Italia grande amirazione si era. [51] E come del profondissimo pozzo da Pazolatico mio a una spanna predisse la vena e di parte in parte predicendo che e quale terreno si troverrebbe, e così realissimamente adivenne, e simile, come del mio, così di molti e molti dire si puote, ma singularmente molto notabile di quello di Montefiasconi. [52] E voi udito avere una fontana abondantissima fatta venire nel vostro giardino, diliberamo, prima che nella città entrare, vedella; e però siamo venu-

ti, pregando voi che per noi non prendiate sconcio alcuno, anzi andatene alla vostra brigata né per noi soprastare –.

[53] I·giovane cavalieri, questo udito e loro per la mano prendendo, sanza altro dire dentro dal giardino li menava, là dove la onorevole compagnia trovaro. E da lloro con molta festa riceuti, facendosi ciascuno incontra di loro, lietissimamente dicieno:

– Questo è a nnoi sommo piacere, che voi la buona fortuna fatto sì v'abbia venire, sperando con voi il giocondissimo tempo passallo e godello –.

[54] Ed ellino, raguardando e parendo loro questa raunanza di tanti valorosi e famosissimi uomini quasi uno impossibile, così dicieno:

– A nnoi non è questo sanza singularissima grazia, ritrovarci in tanto collegio, dove noi non sapiamo in alcuna parte potersi ragunare tali né tanti venerabili e preclarissimi padri quanti al presente veggiamo qui ritrovare; [55] per la qual cosa noi pensiamo che per eletto diporto fatto l'abbiate, ché certo altro luogo più commodo, più dilettevole e grazioso trovare si potrebbe che questo per molte e molte, anzi infinite ragioni. Il perché, non vogliendo impedire i vostri piaceri, vi piacerà lasciarci ire a nostro viaggio e darci licenza –.

[56] Il maestro Marsilio prestissimo rispondea:

– Io voglio e comando che a ssedere per lo presente voi vi pognate, e dapoi di voi disporremmo quanto a grado ci fia; né maraviglia abbiate che così vi dica, imperò che piena autoritate io n'ho dentro a queste mura, datami da questi miei padri e fratelli. Il perché omai atendete a ubidire e a ccosa che a nnoi piaccia non voler repugnare; altrementi faccendo, poco di loda portare ne potresti –. E così tacette il maestro.

[57] Rispuosono prestamente i due famosi cittadini ch'eron pronti, e quivi e in ogn'altro luogo, loro ubidire; e ponendosi a ssedere aspettavano che altro comandato

si fosse, già concependo la cosa come era. [58] E faccendo ciascuno porre a ssedere, Biagio e Mattio co·lloro motti tutta la compagnia in molto sollazzo tenieno, faccendo di giorno in giorno più maravigliare chi conosciuti prima loro non avieno. [59] Il perché, sperando udire qualche piacevole e sollazzevole novelletta, fu comandato a Mattio che prestamente una ne dicesse. [60] Mattio, che dire li convenia, sopra di ssé stando, così rispondea:

«Io ubedirò i vostri comandamenti, protestando che, sse il dire mio tedio generasse, che ne volea essere scusato, imperò che io nel dire non sarò dotto altrementi che ssi fosse quelli che nella mia novella con uno grande signore si facesse. Per la qual cosa io com–più sicurtà la novella comincio.

[61] E' fu in questi tempi uno giovane nostro fiorentino assai piacevole, il quale ancora si chiama Nofri di... speziale. [62] E andando per lo mondo in più parti civanzando sua vita, capitò in Osterichi nella Magna a una terra che si chiama Vienna; e qui sogiornando alcuno dì, avea vaghezza di vedere il duca, imperò che l'avea molto sentito nominare a Vinegia e a Padova, [63] E sendogli detto dall'oste suo: – Se tu il vuoi vedere va' domane da mattina a udire messa in duomo e lui vedrai, imperò ch'è suo costume il dì delle feste stare in chiesa all'uficio divino –, onde prestamente andatovi la mattina vegnente ed essendo già in coro il duca solo su alto, e Nofri che llui non conoscea (imperò che elli avea per suo vestire quella mattina uno frusone sanza alcuno segno di cavaliere o di signore, quasi come se volesse cavalcare, detto l'uficio), a llui s'acostava e cominciò così a dire:

– [64] O compagnone, quando verrà il duca? Non è elli omai l'ora del suo venire, ché è cominciata la messa? –

A cui il duca così dicea, riguardandolo in viso e parendogli italiano:

– Perché ne domandate voi, gentile uomo? –, parlando lombardo, ché assai convenevolmente pratico n'era.

[65] Nofri, udendo parlarlo in tal forma, più prese di sicurtà, stimando quelli essere lombardo, e così li rispuose:

– Io arei vaghezza, innanzi che io mi partissi di questa terra, vedello; e però ve ne domandava –.

A ccui il duca dicea:

– Voi il vedrete prestamente e, se e' v'è in piacere, ditemi donde siete e se avete novella alcuna e che andate faccendo –.

[66] A cui disse Nofri:

– Io sono fiorentino, né altre novelle io ho, e vogliomene tornare a Firenze, ma prima essere a Vinegia e comperare certe mercatantie del mio mestiero.

– Ora co·lla buona ventura – dicea il duca –, e che mestieri è il vostro? –

[67] A cui presto rispuose:

– Compagnone, il mio mestieri è speziale; ma lasciamo stare questo. Quanto credi tu che costui venga allo uficio? Io credo che elli verrà a «ite missa è»; e' mi pare ch'elli debba avere poco il capo all'uficio di chiesa. Forse elli è inn istufa avinazzarsi con qualche sua femina, perché tu vedi comunemente che questi tedeschi non vogliono altro fare che bombare e lusuriare. Il perché io credo ch'io potrò troppo aspettare –.

[68] Il duca, questo udendo, cominciò a ssorridere e dilli:

– Gentile uomo, e' non puote per certo fallire che voi nol veggiate, imperò mai manca sua venuta.

– O quando, o quando aerai? Per certo delle due cose è l'una: o elli è un dolce puchiozzo o elli de' essere ebro com'un torcifeccio –, Nofri a llui rispondea con più altri diri.

[69] I famigli, che questo vedieno, forte si maravigliavano, imperò che di costume nonn era del duca così ragionare all'uficio; e immaginavansi, vegendo lui ralegrare e così piacevolmente parlare, che Nofri fosse un

grande maestro, e lui fiso raguardandolo e ragionandone insieme.

[70] Nofri si maravigliava, questo veggendo, e al duca dicea:

– Chi ssono coloro colà? Oh, e' deono essere i dolci pescioni, ché pare che mai vedessono persona! Crederebbono ellino che noi mettesimo corna? Deh, vedi ve' che non fanno altro che borbottare! Son eglino de' famigli del duca?

⟨.....
.....
.....⟩.

[71] ⟨..... non⟩ ci ha credito, se non chi è delli scopatori; il perché noi siamo adietro, e Dio il sa da chi, che non sono altro che gabbadei: che pure ieri matina fu tratto uficiale di grascia a un tratto e capitano della compagnia d'Orto Santo Michele Lapo della Croce oliandolo, che pure ieri vendea le frittelle al panico. Or pensa come noi stiamo; Berto mio, andianne tosto in Ungeria a starci co·rre e lasciamo qui questi vitupèri –.

[72] Berto, udendo More e sentendo da llui che il paese era grasso, e non avendo di che vivere qui molto, diliberò fare ciò che a More piacesse, avenga che faticoso gli fosse il diliberarsi perdere il campanile di veduta; e disse:

– More, dapoi che ttu diliberi d'andare a Giovanni tuo in Ungeria, io sono contento di venire teco; [73] ma pure io vorrei teco ragionarmi um-poco come e' vi si vive. Non diciamo più al presente, ma desinato che noi aremo parlerenne a pieno, ché saremo di migliore voglia e intenderenci insieme.

– Or su – disse More –, e' mi piace il tuo consiglio da ffallo –.

[74] E così finendo i loro ragionamenti giunsono a Mombellozza fuori della porta al Prato. E quivi fattosi fare il cavoletto, ed ebbono la cipolletta; e prima man-

giando uno pezzo d'erbato col marobio, desinaro con buona consolazione, avendo continuamente del suo buon vino. [75] E mangiato che ebbono, se ne andarono um-poco al solitìo e cominciarono a ragionare da ssenno d'Ungheria, e più e più cose dicendo di non meno aviso che farsi grandi maestri.

[76] Berto, um-poco caldetto, cominciò a millantare e a dire:

– More, deh, andiamo più tosto che possiamo, ch'i' fo boto a Dio che, se noi vegnamo là ssalvamento, che tu in poco tempo mi vedrai uno grande maestro: io mi lascerò crescere la barba e sempre porterò meco l'arco. Andianne tosto! –

[77] A cui More rispondea:

– E' mi piace quanto di'; egli èe buono che noi andiamo in Borgo San Lorenzo, e faremo motto al Cavallina che truovi modo che noi abiammo due ronzini, i migliori che si truovano, per infino a Bologna –.

[78] Berto subito rispondea:

– Or quando vogliamo noi andare? Non sarebbe meglio a tôgli da Agnolo, che lli suole avere migliori? Andiamo a llui.

– [79] Doh, bestia – More dicea –, tu no·t'intendi di queste cose! Io voglio che sappi che 'l Cavallina è, fuori del procaccino, il migliore cavalcatore di Firenze: e tu vuoi andare a Agnolo che pare uno gabbadeo! Deh, làsciati governare a Feci, e siamo mossi il dì dopo a Santa Maria Candellaia, ch'è martedì! –

[80] Berto li rispuose:

– Or su, facciamo quello che vuoi! E' mi pare che ttu t'intenda meglio di queste cose di me –.

[81] E partirosi da Mombellozza, beendo prima un tratto dopo queste parole, e venoro in Borgo, e dal Cavallina acattarono due ronzini per lo dì deputato. [82] E messosi in punto ciascuno di loro il meglio poté o seppe, portando ciascuno di loro solamente uno car-

naiuolo, dentrovi la sua capellina di notte con non molta pecunia, ⟨e saliti a cavallo⟩ preson⟨o il c⟩amino verso Bologna e giunti finalmente ⟨e andar⟩ono a riposarsi, dicen⟨do..⟩ e acozzandosi insieme co·More e Berto, e ciascuno le sue fatiche dicendo, finalmente il vetturale diliberò co·lloro girne in Ungheria. [83] E riposatosi la notte, fatto la ragione co·ll'oste, la mattina si misono in cammino; e ultimamente giugnendo a Vinegia, montarono in su uno legno che ponea a Giara. E giunti a Giara assai felicemente, brigarono prestamente prendere il cammino verso Buda, e così fero.

[84] Giunti a Buda, furono lietamente riceuti da Giovanni, nipote di More; e ragionando molte cose e di novitadi che avieno veduto co·llui e con altri Fiorentini che quivi erano, disse Berto:

– Che giova a dire? Io non arei mai creduto, se io no·ll'avessi veduto, d'u·grande fatto più che mai si vedesse, i·quale non oso dire per maraviglia –.

Dissono que' Fiorentini:

– Deh, dillo, Berto, qui ci cape ogni cosa! –

[85] Berto, che ssi consumava dillo, così rispondea:

– Io il dirò poiché voi volete. Dapoi in qua che noi passamo il mare, noi abiamo trovati fanciulli piccolini di sei e cinque anni che favellono ungheri che a chi gl'intende è una gioia, e i nostrali di quel tempo non sanno a pena parlare al nostro modo. E' deono avere troppo buona memoria, ché io per me mai non credo aparallo che tra lle barbe; e quello mi pare la festa de' magi –.

[86] More prestamente, non aspettando ch'altri dicesse, così sogiunse:

– Elli dice il vero; io per me mai l'arei creduto. Io mi credea che lla Cosina mia, così linguaciuta, fosse pure di buona memoria; ma ella non sa se none parlare nostrale, e punto di questo non sa –.

[87] Giovanni, che udia così dire, si maravigliava del-

la loro ignoranza e sempricitade e guatavagli fiso sanza altro dire.

Berto, parendogli non essere creduto, dicia:

– Per lo corpo d'Iddio che elli è così, Giovanni mio! No·lli ha' tu sentiti? –

[88] Quelli Fiorentini che v'erano com⟨in⟩ciarono a rridere e trarre piacere del ragionare loro, e non volieno turballi così da prima come meritato arieno. Onde dando sollazzo, vegnendo l'ora del sonno, andarono a posarsi.

[89] Venuto dapoi la mattina, disse More al parente suo:

– Giovanni mio, noi ci struggiamo di vedere i·rre; deh, fa' che nnoi il veggiamo: or dove istà egli? –

Giovanni presto diceva:

– Voi nol potete così tosto vedere, imperò che elli è all'Isola e non è in Buda.

– [90] Che è l'Isola? – diceva Berto – Or motteggi tu? Deh, non motteggiare di cose che portino, ch'io ti ricordo ch'io sono qui venuto per vedello! Non sai tu che noi l'abiamo dipinto in Firenze in mille latora? Deh, che potremo noi dire tornando a fFirenze che noi non avessimo veduto il re né vegnendo qua, ché saremo t⟨e⟩nuti da tutta la vicinanza belli mocciconi? – [91] Sog⟨iugne⟩ndo il v⟨etturale...⟩ mio, ben sapete che Berto favella ⟨...⟩ fra nuove ginee disse l⟨...⟩o⟨...⟩ troverrovvi uno b⟨...⟩ll'Isola⟨...
.....
.....
.....⟩

[92] si volse al veturele dicendo:

– Deh, tu favelli come uno sciocco! Tòrnati tu, se vuoi, a casa, ché io per me il voglio pure vedere. Non pensi tu che re è questo, ch'elli metterebbe in campo più di sessanta migliaia di cavalli? Non è el vero, o buono uomo? –

A cui il re rispuose:

– Elli gli ha bene nel suo reame –.

[93] E così ragionando di molte e molte cose, stando il re co·molto piacere, valicarono dell'ore cinque, intanto che' baroni tornarono da Buda, ch'avieno desinato. E giugnendo alla porta del giardino, pichiarono, trovandola serrata; per che i paggi si fecero a uno sportellino che nella porta era e dissono come non poteno aprire, imperò ch'era stata loro comandato. [94] L'arcivescovo fé domandare chi era col re; fugli risposto da' pagi che credeano che fossono latini. Onde, alquanto soprastando e vegendo che non s'apria, l'arcivescovo disse ch'aprissono, ch'almeno vedessono chi col re era. I pagi apersono um-poco, e cacciato dentro il capo, vidoro il re ritto con coloro, e andarono più avanti.

[95] Il vetturale, che vedea l'arcivescovo, cominciò a dire:

– O Berto, guarda, guarda al corpo d'Iddio, che quel trugliardo di dianzi è tornato arietro –; e cominciò forte a rridere.

Berto, raguardato, il simile facea.

– O che gente è questa? Or noi gli vedemo pure poco è andare a Buda. Che vanno faccendo e vengono a voi? Vogliono ellino sapere novelle del re? –

[97] E mentre sì parlava, l'arcivescovo con li altri baroni faceno le reverenze debite, inginochiandosi alla presenza del re, e asalutallo. A cui il re rispuose:

– Voi m'avete tolto la magiore consolazione ch'io avessi mai, parlando con questi miei Fiorentini; e dapoi che voi vi partisti, qui sono suto co·lloro come con buoni amici –.

[98] More e' compagni, vegendo le reverenze fare, si maravigliaro e, recatosi ritti in pide, ché prima apoggiati stavano, cominciarono a vergognarsi, parendo loro d'essere stati scostumatamente, immaginando quello il re dovere essere; e quasi isbalorditi non sapieno che dire. [99] A' quali il re così dicea:

– Buone persone, andate con questo paggio a ffare collazione e a desinare, e fate che, desinato ch'avete, io vi veggia. Ora andate in buona ora –. E chiamato il paggio, li dicea che lli menasse a lLuca da fFirenze e facesse loro onore.

[100] Ellino, isbalorditi, n'andarono col pagio, domandando se quelli era il re. Il pagio, che no·lli intendea, dicea loro in unghero: – Or su, venite, venite! – Ed ellino, no·llo intendendo, pensavano che lli bestiemmiasse e, forte temendo, giunsono a lLuca; [101] Il quale gli avea per buona parte del tempo veduti, e cominciò loro a dire:

– Doh, pazzi isvemorati che voi siete, or non avete voi vergogna d'avere fatto quello che avete, villani, bestialacci? Or chi pensavate voi che fosse? or con chi vi pareva essere, quando zampettando parlavate col re? [102] Che per buona fé io ebbi voglia di fare una grande pazzia, ché sarebbe stato uno grande bene di torre uno bastone, e mazzicatovi a modo d'asini. Andate co·lla mala ventura! Da vvoi non rimane che ogni fiorentino non sia isvergognato. Or chi diavole credavate voi che fosse? Aeh, ditemelo! –

[103] A cui More rispondea:

– Vedi, Luca, noi no·llo aremo mai creduto che fosse stato il re, imperò che non avea, né ha la corona in capo, ma noi ci pensavamo che fosse il prete suo –.

Luca, chequesto semplice udia, non poté tenere ch'un poco non ridesse. Poi disse:

– Deh, tornatevi a fFirenze il più presto che voi potete, e non andate attorno! –

[104] Poi li menò e fé aparechiare loro da mangiare; e mangiato ch'elli ebono, diliberarono tornarsi a Buda prestamente: ma Luca volle che tornassono al re, come elli avea detto loro, amaestrandoli della reverenza che dovessono fare, come che ellino la dimenticassono.

[105] Tornarono dal re: ed elli, vegendoli venire, la-

sciò il ragionare co' baroni e fecedi un passo loro innanzi, dicendo:

– Ben vegnate, fiorentini miei! –

Ellino, chinandosi a tterra co·molta vergogna, cominciò More a dire:

– Messere, perdonateci, ché per buona fé noi non sapavamo che voi fossi il re, ché, se noi l'avessimo saputo, noi non aremo fatto con voi sì dimesticamente –.

[106] A' quali il re dicea:

– Io voglio che voi facciate co·meco come voi faciavate –.

Berto sogiunse:

– Messere, non piaccia a Dio, né voglia; noi vi vogliamo per re e per magiore, ché noi pensavamo allora che voi fossi prete –.

[107] Il re rise e disse loro:

– Non vi partite, istatevi meco.

– Or che direbbe Giovanni, mio nipote – rispuose More –, se io non tornassi istasera a casa? Elli s'adirerebbe. Ma noi ci torneremo un'altra volta e staremoci tutto dì con voi. Vogliate per questa volta che noi ce n'andiamo –.

[108] Il re disse ch'era contento, con questo che tornassono altra volta; e così dal re si partiro e tornarsi a Buda.

[109] La novella fu prima a Buda di loro, e furono molto ripresi di quelli modi; ma ellino altra scusa non avieno se non dire:

– Buono, buono: o chi non tiene elli la corona in capo, e' sarà conosciuto? –

[110] Vedete adunche quanta simplicità fu in questi capocchi, onorevoli padri e magiori. Il perché mi pare non meno lodare la clemenzia di tanto prencipe che riprendere la stoltia de' tre compagni poco intendenti e pratichi».

[111] E così finìo il Sonaglino la sua novella con molte risa di chi quelle udia.

[112] Dopo questo novellare, sendo già il sole montato e cominciando a riscaldare, standosi alle dolcissime ombre la compagnia, cantando mille ugelletti fra lle verzicanti frondi, fu comandato a Francesco che toccasse um-poco l'organetto per vedrere se il cantare dell'ucelletti menomasse o crescesse per lo suo sonare. [113] E così prestissimamente facea; di che grandissima maraviglia seguìo: ché, cominciato il suono, si vidono molti uccelli tacere e, quasi come attoniti faccendosi più dapresso, per grande spazio udendo passaro; dapoi ripresso il loro canto, radoppiandolo, mostravano inistimabile vaghezza, e singularmente alcuno rusignuolo, intanto che apresso a uno braccio sopra il capo di Francesco e dell'organetto veniva. [114] Il perché, ragionando i valenti uomini insieme, si propuose per alcuno uno probema, finito il dolcissimo sonare di Francesco, in questa forma e maniera: se uno animale più ch'un altro avesse d'arte o d'ingegno, considerato che quello rusignulo più parea intendere la dolcezza e l'ermonia di Francesco che altro uccello che in quel luogo fosse. [115] La quale proposta fu lodata da ciascuno, più tosto perché dava matera al ragionamenti che per dubiosa che fosse a quelli che ciascuna parte di filosofia e teologia sapieno.

[116] Fatta adunche la detta proposta, fu detto per lo proposto che elli volea che ciascuno dicesse quanto a llui parea. E comandato che dicessono, venne lo dir primo a Alessandro secondo l'ordine che prendero.

[117] Alessandro, che in gran parte dubitava di questo, parendogli finalmente che ssì, considerando la 'ndustria delle formiche, delle lapi e la solerzia del cane co·lla utusità dell'asino e delle pecore e de' montoni, così rispondea:

– A mme è venuto la sorte, o preclarissimi padri, maestri e signori, che sopra la presente dimanda io abbia a

dire inanzi a tanta sapienza, scienza ed eloquenza; [118] e così farò per ubidire a' vostri comandamenti e non rompere l'ordine per voi diputato. Ben so che per me si dirà cosa che forse darà della mia ignoranza sollazzo; la qual cosa non in tutto mi dispiacerà, vegendo voi alcuno diletto pigliarne. [119] E così dico e credo che arte e ingegno è molto più inn uno animale che in uno altro; e questo si dimostra per effetto ed esperienza. [120] non vegiamo noi di migliore intendimento il cavallo che ll'asino, il cane che lla gatta o che 'l bue? Or non vegiamo ancora lo 'ngegno che è nelle rondine a ffare il nido, che 'l fanno al coperto, che nella lodola, quaglia e molti animali, che 'l fanno per li campi e lungo le fiumane in sulla terra? E come io dico di questi, così vi potrei dire di molti e molti animali. [121] Chi potrebbe considerare la 'ndustria delli lapi a ffare il loro mele, ubidendo al loro magiore e quello seguendo? E simile delle formiche? [122] Il perché, essaminando bene tutte queste cose, io afermo che più arte e più ingegno è in uno animale che in uno altro, tutta volta stando contento alla vostra determinazione –.

[123] Udito il dire d'Alessandro, molti il comendarono e lodarono, ma pure, aspettando la determinazione della oppinione de' maestri, rimanieno in silenzo. E determinato che altri dicesse prima che terminalla, fu dato il dire al Sonaglino; [124] il quale, ubidendo, così disse:

– A me certissimo pare quello che Allessandro ha detto tutto esser vero. Or non si vede tutto giorno pure dell'ucelli d'una medesima spezie aparare meglio una cosa che non farà uno altro, e come delli uccelli così de' cani e d'altri animali? [125] Dunche è da credere quanto è detto essere vero, e non potrei mai credere il contrario; imperò che io l'ho provato in questi giorni in due corbi che io ho a casa, che ll'uno parla chiaramente e l'altro ancora non vi s'adatta, e furono tratti d'u·mmedesimo nido a uno medesimo tempo. [126] Che ssi puote

adunche dire, se non essere certissimo quanto ha detto Allessandro? – E così puose silenzo al suo dire.

[127] Biagio, che ss'era fatto innanzi e riguardava molto fiso il Sonaglino come grande volontà avesse di rispondêgli, cominciò il capo a crollare come se beffare ne volesse; e questo vegendo il proposto, li comandò che dicesse quello che a llui ne pareva. [128] Il perché, ubidendo, così prestamente dicea:

– Io ho molto pensato a quanto è stato detto pe' due; e come che uomeni intendentissimi sieno, al presente mi pare che sieno di pochissima pratica. [129] E a dir così mi muove molte ragioni, ma una dire me ne piace: che, sse vero fosse quanto hanno conchiuso, sarebbe del certo com-più arte e con più ingegno uno ape, una formica, uno ragnolo, ciascuno di questi nella sua opera, che qualunche migliore uomo o artista si potesse trovare al mondo, inducendo uno essemplo assai chiaro a mio proposito; e detto quello, fine intendo fare. [130] Noi sapiamo quanta è la fama di Giotto nell'arte della pittura; diremo noi ch'una lumaca l'avanzi nell'arte ché dipigne al buio, e Giotto non saprebbe menare pennello sanza lume? Deh, andate, ché voi avete troppo del tondo a avere così detto! – E isghignando, fine così puose al suo arguire.

[131] Udito quanto Biagio aveva parlato, molti ne risono, imperò che quello che dicea il pronunziava con uno modo molto differente da suo uso; e né più oltre stimando, altri consideravano l'effetto assai chiaro, altri del suo dire sollazzo prendieno, parendo loro in buona parte dovere essere vero quello che Biagio dicea. Il perché aspettavano la determinazione da' maestri e filosofi che quivi il principato tenieno.

[132] Considerato adunche il proposto col suo consiglio la cosa non doversi più discutere, comandaro al cancellieri sanza altra eccezzione che dovesse determinare quello che la verità era e volea. [133] Il perché cominciò così a ddire:

– Perché a ubidire io sono disposto, onorevoli miei maggiori, io sì dirò, conoscendo chiaramente questa materia dovere essere discussa da dottissimo filosofo più tosto che da mme; ma pure a correzzione di ciascuno così a mme pare prima considerare alcuni principii, poi venire alla spressa matera. [134] Dico adunche così: le potenze dell'anima da molti filosofi sono distinte; alcune potenzie sono naturali, alcune sono sensitive, alcune sono appetitive e altre sono intellettive. Le naturali sono quelle co·lle quali noi comunichiamo co' vegetabili e co·lle piante, come è la potenza nutritiva e aumentativa; le quali potenze hanno gli alberi: e per avere l'uomo ben questa, non è però lodato per buono uomo. [135] Le potenze sensitive, ciò è per li sensi operanti, come vedere, udire, gustare e simili, co·lle quali noi comunichiamo co·lli animali bruti; e similemente per queste avere l'uomo non è però lodato per buono o virtuoso. [136] Le potenze appetitive si dividono in due; imperò ch'egli è alcuno appetito nell'uomo nel quale non comunica co·lli animali bruti, come è l'apetito che seguita lo intelletto; e questa è la potenza intellettiva; altro appetito è quello nel quale comunica co·lli animali bruti; equello sì chiamo apetito seguente il senso, e puossi chiamare apetito sensuale overo sensualità, e non ha volontà in appetito intellettivo; e queste si chiamano appetitive. [137] Ora veduto e inteso queste potenze dell'anima, dico così: considerato l'arte e llo ingegno istare nelle potenze intellettive, e nesuna potenza intellettiva è se none nell'uomo, adunque conchiudo che l'uomo solamente ha arte e ingegno; dunque nesuno animale bruto ha arte o ingegno. Il perché falsa cose è a dire che uno animale bruto abbia più arte o ingegno l'uno che ll'atro.

[138] Ora ormai resta a rispondere alle ragioni di chi dice che e' si vede nelle lapi e nelle formiche loro opere mirabili e sì ancora nelli uccelli e in moltissimi altri animali. A cche rispondo che di questi cotali animali alla

sua spezie essere dato alcuna propietà, e secondo a mantenere quella tale spezie è data la bisogna, il perché viva e multiprichi; [139] sì che, essendo i lapi e formiche animali che sanza munigione per lo verno perirebbono, ha dato la natura quella solerzia del provedersi co·lle maniere che chiare si veggono: e questa tale potenza d'anima si puote chiamare in loro appetitiva e non intellettiva, e così dicendo di tutte le spezie delli animali. [140] Ancora, quando si dice che differenzia si vede nelle spezie propie, come di due corvi, allora dico che la potenza appetitiva ha ppiù valore inn uno che in uno altro; e questo puote avenire per la diversità e compressione dell'organo: sì che l'uno è più atto alla potenzia appetitiva che l'altro. [141] E in questo vegiamo tutto giorno nell'animali essere grandissima differenza: il perché uno cane sarà più latrabile, più veloce, più mordace che ll'altro; e così de' cavalli e d'ogni altro. [142] Il perché chi dubitato n'avesse conchiuda che né arte né ingegno è in loro; e a questo per essempro mostrare mi piace dirne uno, come che molti indurre ne potrei. [143] Raguardisi le rondine, le quali sanza maestri fanno i loro nidi, e così di molti uccelli, a una forma e a uno modo seguitando la natura loro sanza arte o ingegno. La qual cosa non si vede dove sia arte o ingegno, imperò che, prendendo al presente mille uomini e faccendo a cciascuno di quelli fare una casa, e che l'uno non sapesse dell'altro, fatte tutte le case, quelle si vedrebono tutte isvariate l'una dall'altra; e questo averrebbe ché diversa arte e ingegno si vedrebbe in ciascuno di loro. [144] Il perché, sanza più dire, voglio conchiudere che Biagio s'è più acostato al vero che altri che detto abbia. – E così il cancellieri finìo il suo parlare.

[145] Fenito il suo dire il cancelliere con contentamento di ciascuno e somma loda, piaque al proposto che, innanzi che il desinare si facesse, si dovesse dire una novella; e così fu comandata con determinazione del

consiglio che Allessandro dire la dovesse. [146] Per la qual cosa, comandatogliele, sanza contradizione alcuna cominciò a parlare:

«Io ubidirò, e se bene avessil considerato la novella che m'acorre, certamente sarei suto sanza dubbio nella opinione che al presente sono per lo dire del nostro cancellieri: che nelli animali bruti è natura, comunemente parlando, e non v'è arte né ingegno. Ormai voi udirete, solvendo il mio debito non con molta lunghezza.

[147] Fu, non molto tempo è, in questa nostra gloriosa città una bellissima giovane donna non meno di virtù che di bellezza dotata, il cui nome fu madonna Ricciarda, la quale dal padre maritata a uno bellissimo giovane molto virtuoso e ricco, il cui nome fu Michele Pilestri; i·quale, di lei avendo due fanciulli piccoli e una femmina magioretta, ancora giovine morendo vedova la lasciò. [148] La quale giovane co·molta prudenza, onestà e pudicizia la sua famiglia allevando, quella niente altro pensando se non a laldabile fine condurla, e singularmente, come prudentissima, somma cura aveva alla sua figliuola, tegnendola stretta e co·molta guardia, né mai quella lasciando a feste o a ssollazzi in alcuna parte andare sanza la sua compagnia. Il perché la fanciulla da llei molto ritemuta si era e di lei con grandissimo timore stava.

[149] Finalmente, essendo l'età bene aempiuta a doversi maritare, la valorosissima giovene donna con consiglio e opera de' suoi parenti a uno giovane assai bello e grazioso d'una famiglia antichissima, il cui nome Lippozzo Greci si fue, quella si maritò. [150] E venuto il tempo di fare le nozze e consummare il matrimonio, sendo la fanciulla più e più volte amaestrata dalla madre che ella non era altro pensasse o volesse che ffare, dire o pensare cosa che a Lippozzo piacesse, e che da ssua volontà giamai si partisse, e così amaestrata, si diede compimento alle nozze. [151] Ed essendo nella camera il giovane co·lla sua sposa, lei cominciò a baciare e 'abrac-

ciarla, ed ella ubidiente e cheta nulla resistenza facea; e comandatole il marito ch'ella si spogliasse ed entrasse nel letto, prestamente lo fece. Il perché subitamente amendui nel letto si furo, e parendo al giovane questo una maraviglia, cominciò a sospettare ch'ella disonesta non fosse. [152] E finalmente sendo nel letto, egli dicendole ch'ella l'abraciasse e baciasse, sanza altro dire lo fece, sogiugnendo a llei:

– Or abbi piacere de quello che io fo, e sanza più dirti fa' ch'io me n'aveggia –.

E strettola e dato opera al consumare il matrimonio, la fanciulla, che maturissima era, cominciò a gustare la dolcezza; [153] il perché, veggendosi sollecitare al piacere, ella co·mille piacevoli modi, non altrementi faccendo della sua persona che ssi faccia una passera o cutrettola quando sono inn amore, strignendo con una effezzione il marito come se co·llui fosse più anni istata, parea si struggesse.

[154] Lippozzo, che oltra modo sospettoso si era, parendogli questi atti più tosto di femina disonesta che di pulcella, subito istimò costei vita disonestissima dovere avere tenuta e, mal contento, diliberò quella non più toccare, né mai co·llei più racozzarsi; e tiratosi da parte, sanza parlarne il dì aspettava. [155] E venuto il dì, prestisimamente si levò, e della camera s'uscì, e sanza dire alcuna cosa molto maninconoso stava. E così tutto il giorno passando, vegnendo la sera e andandosi a dormire inn uno medesimo letto, a llei niente dicea. Il perché la fanciulla forte si maravigliava, ma pure per onestà e temendo non far cosa ch'al marito spiacesse, niente parlava.

[156] E venuto la mattina, levato Lippozzo a buona ora e la fanciulla ancora, e fatta al tempo buona collazione, come è ancora usanza di fare, a casa la madre la fanciulla tornava, dove co·molta festa ricevuta si fue, quivi più dí stando, come il costume richiede. [157] E dapoi,

vegnendo il tempo che 'l marito rimandare per lei dovea, e non faccendolo, madonna Ricciarda grandissima amirazione ne prendea; e finalmente più e più volte essaminando la figliuola tritamente d'ogni atto e maniera, e la figliuola a llei tutto dicendo, ella comprese l'oppenione cheFilippozzo avea, conoscendo ancora in buona parte che sospettosissimo era in sua condizione. [158] E presone sopra di ciò um-pronto e buono aviso, e diliberò andarne co·lla figliuola a una sua possessione che fuori della porta a sSan Friano si era per non molte miglia distante, che Carcherelli si chiama. [159] E quivi alcun dì soprastata, parendole il tempo a ssuo aviso, mandò a dire a Lippozzo che li dovesse piacere per buona bisogna venire a desinare co·llei la mattina seguente.

[160] Aùta la 'mbasciata, Lippozzo, come che duro li paresse, diliberò andarvi, imperò che in molta reverenza avea madonna Ricciarda per la sua somma virtude; e così fatto, sendo giunto a Carcherelli, da madonna Ricciarda fu riceuto con grandissima festa. [161] E ragionato co·llui di molte cose, finalmente la valorosa donna lo menava a una finestra per la quale tutto il luogo raguardare si potea; e quivi essendo amendue e ragionando delle piacevolezze del luogo e singularmente di bellissimi e larghi fossi che 'l circundavano, venne una fantesca e disse:

– Madonna, o voi non sapete che gli anetrini son nati e son pure la più dolce cosellina del mondo? –

[162] A cui madonna Ricciarda prestamente disse:

– Va', recagli um-poco qua, ché noi li veggiamo –.

La fante, presta andata, inn una sua cappellina gli arecava; e mostratogli loro, cominciarono a ragionare e a dire la donna col giovine della natura, quante belle cose facea e come a ciascuna cosa dava sua propietadi. [163] E così dicendo, avendo i·mano madonna Ricciarda gli anitrini, nel fosso gli gittava.

Lippozzo, che questo vedea, si maravigliò e disse:

– Madonna, or che fate voi? Volete che muoino? Deh, non fate! –

[164] La donna ridendo gli disse:

– Vedra'lo testé –.

E giunto nel fosso, gli anitrini cominciarono l'alie a menare e 'aiutarsi nell'acqua, per maniera che infino alla proda notarono sanza neuna noia o impedimento. [165] Della qual cosa il giovane co·molta maraviglia sopra ssé stava, parendogli uno impossibile quello che veduto avea, dicendo inverso la donna:

– Per certo questo mai creduto arei s'io no·llo avessi veduto, e per certo è gran fatto a pensare quanto la natura ci amaestra e insegna –.

[166] A cui madonna Ricciarda così dicea:

– Lipozzo, io ti parlerò come con caro e buono figliuolo facessi, e priegoti che vogli il mio dire udire come di tenera madre e non avere a male se teco con molta baldanza i' dirò, ché altro non fia che tuo bene, utile e onore. [167] Doh, quanta è la tua oppinione fuori di ragione e stolta, raguardando bene la cosa com'ella istà! Non vedi tu il tuo onore e 'l mio e della donna tua con quanta istoltia tu abbatti? Or non vedi tu quanto tuo bene con somma vergogna di te e di me e con vitupèro della tua donna, semplicissima fanciulla, tu lasci? Or non vedi tu finalmente il tuo vivere e mio e ssuo dolorosissimamente aparechi per tue falsissime oppinioni? [168] Tu ti maravigli se la fanciulla mia, a tte sposa pura e d'età da sentire le forza che dà la natura, ha aùto piacere di fare cosa che a tte e a llei diletti. Or non vedi tu essa natura quanta forza ella ha in ogni animale e spezialmente intorno alla generazione? Or non sono nati l'uomini e le femine per natura prontissimi a generare, dandoci piacere e di corpo e d'animo? [169] Doh, istolto, e tu ti maravigli che la figliuola mia che mai né udì né vide cosa altro ch'onesta, sendo da mme sommamente amaestrata che a tte piacesse in tutte le cose, purissimamente

incitata dalla natura facesse cosa che piacere ti credesse con diletto di lei! [170] Ora mai desteti e lascia istare le tue capochierie e pensa che, sse disonesta la figliuola mia fosse vivuta, che con molta arte a mostrare essere pura teco arebbe fatto. Or non se' tu omai di tale età che ttu questo debbi conoscere e pensare, e la simplicità e purità e ubedienza della fanciulla essistimare? [171] Or va' e penteti di quanto hai fatto e vogli co·lla tua sposa come si conviene stare e conversare, imperò che, come vedi, le cose naturali male si possono tor via, imperò che sanza maestro o disciplina quelle si fanno. Chi insegnò agli anitrini notare o a li altri uccelli fare il nidi, l'uova, e notricare i loro pulcini, altro che lla natura? [172] Or va', ché io ti giuro per la croce d'Iddio che ttu m'hai data tanta maninconia per la tua sciocchezza che sono creduta morirne; e se non fosse il disordinato e buono amore ch'io ti porto, io non mi terrei apagata se co·lle mie mani io non ti strozzassi; e seguitassene quello che volesse dappoi. [173] Ma io non ti posso altro che ssomamente amare oltre a ogni altra creatura, sì per rispetto di te e sì ancora per rispetto che ttu se' e dèi essere capo, guida e perfettissima regola alla mia cara figliuola e tua legittima sposa –. E qui alle sue parole diè fine.

[174] Lippozzo, che questo udia con vergogna, niente dicea; anzi, considerato um-poco la prudenza della donna, prese grandissima maraviglia; e destosi del suo errore, nulla altro rispuose se non:

– Madonna, voi avete ragione, e non mi posso scusare; [175] ma per la grazia d'Iddio io credo fare sì da quinci innanzi che io ristorerò a quello che per me errato si èe, e a quanto direte e comanderete prontissimo sempre ubidire, pregando voi che del mio fallire perdonare mi dobbiate –.

[176] Udito la donna sì dire, chiamò la fanciulla e disse che facesse motto a lLippozzo; e così fé con molto piacere di ciascuno. E apparechiato dipoi da mangiare,

con molte risa e motti il desinare finiro, andando Lippozzo poi a meriggiare co·lla sposa per grandissimo spazio con grandissima consolazione, piacere e festa di ciascuno, e spezialmente della valorosissima donna. [177] E così fu fatto iscredente l'errore di Lippozzo tanto prudentemente e con piacevole e inistimabile modo dalla prudentissima donna».

[178] Novellato che ebbe Alessandro e lodato ciascuno la prudenza della valorosissima donna, cominciò puntualmente a dire messer Bartolomeo:

– Certo la piacevole novella d'Allessandro ha fatto più cose: la prima, mostrare quanto fu la prudenza della giovane donna con tanto bello e argutissimo modo; [179] ancora ha ffatto bello essemplo alla controversia di sopra trattata, mostrando quanta forza ha le virtù dell'anima appetitiva e nelli uomini e nelli animali; ancora ha ffatto la terza, forse non considerata da chi non sa la nazione o veramente orrigine di madonna Ricciarda. [180] E acciò che voi sappiate, io dire ve lo 'ntendo, non ostante che qui messer Giovanni lo sappia meglio di me, imperò che ella fu figliuola di Ruggieri il Vechio de' figliuoli di Riccio, suoi anticessori. Il perché vedete che Allessandro ha voluto placare; ché, sse ragionato fu pel Sonaglino d'uno semplicissimo di suo sangue, questi d'una prudentissima di quel medesimo ha voluto cosa rada e da comendare a memoria narrarci –.

[181] Mentre che questi ragionamenti facensi, venìa Bellino, famiglio a messer Antonio, e dicea:

– Messere, se vi piace volete mangiare, ogni cosa è in punto –.

A ccui di sì fu risposto; e con consentimento della compagnia levatosi la brigata da ssedere, uscendo del giardino, ne girono al desinare. [182] E con molti motti e sollazzi desinato che ebbe ciscuno, standosi al fresco, piaque al proposto non passare quel tempo sanza qualche ragionamento, e finalmente conchiudendo che mes-

ser Giovanni una novella dicesse, dapoi che di due sue cose novellato si era; e così li fu comandato per chi l'autoritade teneva. [183] Onde egli, vogliendo ubidire, cominciò a ddire:

«Io non debbo altro fare se non quanto mi comandate; e sendo ragionato d'una pudica e savissima donna, m'ocorre una novella d'una ardita e non onesta giovane e d'uno giovane ancora arditissimo. Voi udirete il caso; e uditolo, per passare l'ozio, vi piacerà determinare chi di loro, computato bene ogni cosa, fosse di più fierezza e aldacia.

[184] In Napoli, delle città più graziose d'Italia, ricca e da nobili abitata, fu una giovane bellissima, Catellina nomata, maritata a uno valoroso giovane, il cui nome fu Filippello Barile. [185] Il quale avea uno tra gli altri suoi compagnoni e amici, il quale molto amava, e co·llui quasi tutto il tempo usando di dì e di notte, sì che a llui non parea sanza la sua compagnia potere vivere, né poteva; e il suo nome Aniello Stramazzafigli si era, bellissimo e grazioso di corpo quanto altro giovane napoletano, virtuoso ancora assai, ma sovra tutto molto amichevole. [186] Il quale Aniello non altrementi con Catellina facea e liberamente in casa Filippello e in ogni altro luogo che come sua sirochia fosse stata, sanza pensare o immaginare altro che tutta costumatezza e onestade.

[187] Adivenne adunque, non molto tempo passando in questa tanto larga dimestichezza, che Catellina, vegendo e considerando le gaie e legiadre bellezze d'Aniello, di lui si inamorò ardentissimamente, né altro piacere prendea se non lui raguardare e considerare. [188] E continuamente di giorno in giorno crescendo l'amore, Catellina cominciò grandissima passione a averne, e per alcuna maniera non ardiva volere questo suo amore scoprire, parendole Aniello tanto amore a Filippello avere che con poca utilità e co·molto pericolo faccendolo giudicava; e per questo con grandissima maninconia vivea,

come che alcuna volta somma ed effettuosa tenerezza gli mostrava. [189] Ma il giovane, puro e fedele, nulla altro pensava che puro e buono amore la movesse; per che ella ancora più tiepida ad alcuna cosa scoprire si facea. E così di giorno in giorno con poca speranza, multipricando e agiugnendo maninconia a maninconia, vivea. [190] Per la qual cosa ella palida e magrissima divenia; e fatta solitaria, quasi come se a spirito data si fosse, radissime volte ralegrare si vedea, essendo prima gaia e lietissima per sua natura, parlante e mottegevole oltre a ogni giovane napoleana. Il perché chi lei conoscea grande amirazione ne prendea.

[191] Avenne uno giorno che, standosi sola in una sua camera e lamentandosi fra sse medesima in silenzio, né le lagrime ritenere potendo, la sopragiunse improviso una sua balia che allattata l'avea; e vegendola sì lagrimosa e cordialmente sospirare, a llei cotali parole dicea:

– O figliuola mia, or che hai tu? Deh, non [ti] volere per questa maniera ucciderti, guastando la tua giovinezza insieme co·lla tua bellezza. [192] Or non si porta bene Filippello? A mme pare del certo che non abbia altro bene che tte e parmi che grande maninconia elli abbia di questi tuoi modi. Or dimelo quello che hai, né da mme ti guardare, imperò che e' non è cosa che io non faccia, o da mme o da altri, che tu abbia bisogno, e sia come o quale si vuole, o piccola o grande. [193] Deh, non volere tenermi le voglie tue nascose! Tu non debbi così fare. Or se ttu non ti fidi di me, di chi ti fiderai, figliuola mia benedetta? Or non sai tu che altro bene che tte io nonn ho? Or su, deh, vogli tosto dirmelo! –

[194] Udito questo effettuoso parlare Catellina e parendole di lei potersi liberamente fidare, soprastata e alquanto con profondissimi sospiri così cominciò a dire:

– O singularissima madre mia, io mi muoio e voglio morire, perché io il merito, imperò ch'io sono inamorata del più crudele e inavertente umo che viva: e pure è così,

e non posso vivere che io lui non ami né che a llui io non pensi. [195] E la consolazione che io di lui spero si è come essere inamorata d'una stella del cielo, che non ne puoti avere altra consolazione che vedella. E così incontra a me; il perché io ho diliberato volere morire e più non vivere. Né altro vogliate sapere –. E tacette.

[196] La balia, udito questo, facendosi nella sua faccia più aldace e cominciando a crollare il capo, così dicea:

– O istolta e dolce figliuola mia, or che di' tu? Tu doveresti pure sapere che a ogni cosa ha rimedio eccetto ch'alla morte. [197] Or che diresti tu se una mia amica il farà più lui di te innamorare che ttu di lui non se', pure che ttu gli possa dare a mangiare alcuna cosa? Dimmi adunche chi costui è che tti dà tanta pena –.

[198] Catellina, che questo udia, cominciò um-poco di speranza a avere, e dissele:

– Io vel dirò, né cosa che sia vi debbo occultare, ché io per me più non ispero e vogliomi morire. Sappiate che quelli di chi io sono sì impazzata è Aniello Stramazzaifigli, il quale ama tanto Filippello ed elli lui quanto voi sapete. [199] La qual cosa troppo m'è noiosa, imperò che per questo io non potrò mai avere consolazione di lui. Onde ora mai, madre mia, vedete com'io sto –.

[200] Udito questo, la balia prestamente le dicea:

– Figliuola, non ti sgomentare, anzi ti conforta, imperò che io ti menerò domane madonna Fiondina da Pezzuolo, la quale è tanto mia amica e vuolmi tanto bene che ella farà ciò che noi vorremo; [201] e sappi che e' non è sì grande odio tra due che in meno d'otto dì con sue medicine e orazioni ch'ella nol levi via e facci innamorare l'uno ardentissimamente dell'altro. E vuo'lo tu bene vedere? [202] Non ti ricorda che Boffillo Caraccio non volea vedere né udire Damiana sua donna, anzi le dava tanto mala vita che era una croce? E sai quanto ell'è gaia e fresca che non ha simile né in Nido o Capo-

vana; e oggidì Boffillo non ha altro bene che lei, e ha paura che li ucelli dell'aria non gliel tolghino ed è sì geloso che mai non si parte da casa. [203] E questa medicina non fece se non solamente con una orazione e uno cuore di talpa. E sappi che in cotali cose ella ha le più benedette mani che creatura che viva; e come di costei fé, di molte e molte ti potrei dire ch'ell'ha fatto. [204] Ma queste cose non si sanno perch'elle si fanno sacrete; e tu non ne dicessi nulla a persona di questo, imperò che guasterei i fatti tuoi e a llei faresti danno e onta. Or su, figliuola mia benedetta, confòrtati, ch'io ti promesso alla croce d'Iddio che e' non passerà otto dì che Aniello impazzerà di te e arai il più bello tempo ch'avesse mai persona –.

[205] Dapoi partitosi la balia, Catellina, essaminando ogni loro ragionamento, cominciò a avere tanta speranza che a llei parea ogni ora uno anno che soprastava la balia venire con madonna Fiondina. Venuto dappoi il dì seguente, con grande sollecitudine la balia menava, come promesso avea a Catellina, madonna Fiondina, da cui ella fu con una buona e lietissima cera riceuta; [206] e soprastato alquanto, ultimamente la balia così dicea:

– Madonna Fiondina, voi udirete Catellina, la quale in voi ha somma speranza, intorno alla sua bisogna; io vi priego per suo e per mio amore ch'ella vi si racomandata, imperò che grande bisogno ella n'ha –.

[207] Udito questo, madonna Fiondina cotali parole dicea, rivolgendo il parlare verso Catellina:

– Figliuola mia, non temere e confòrtati, ché io ti prometto che ttu prestamente arai grande consolazione di quello che ttu disideri, imperò che Damiata, tua balia, m'ha detto come tu inamorata se' di Aniello e che elli sta gelato e sanza dilettevole amore verso te. [208] Or fa' adunche, se ttu vuoi ch'elli sia passionato al pari di te, di dàlli mangiare le cose che io ti dirò uno venerdì. Abbi uno cuore di talpa viva e uno di scimmia e due bellìchi

d'uomini e due foglie di mortina, e fanne quello mangiare che tti parrà più abile, dicendo a ogni una di queste cose tre volte questa orazione che io t'ho scritta in questa carta. [209] E datogliele a mangiare, fa' che elli non ti veggia per ispazio d'ore dodici, e poi ti manifesta a llui e guardalo e salutalo immantanente: elli tremolo, affisandoti, dirà parole che elli t'asicurrà parlargli; e se pure elli niente ti dicesse, tu llo vedrai cambiato e sospirare fortissimamente, mostrando la sua passione; e finalmente elli non potrà vivere ch'elli non ti dimostri per opera ch'elli non sia di te infiammato. [210] Ora fa' d'avere adunche le cose e spàcciati, se vuoi di questi tormenti scampare –.

[211] Catellina, che ogni cosa avea bene notato, e riceuta l'orazione in una carta di pecora, faccendo collazione insieme e ragionando intorno alla materia continuamente per grande ora, rimagnendo ultimamente sola, pensava d'avere tutte le cose dette; e quello che più faticoso a llei parea era i bellìchi dell'uomini. [212] Ma essendo venuto, il dì dinanzi a questi ragionamenti, che il mastro giustizieri avea fatto essecuzione e giustizia di quatro ladroni di strada, e Catellina avendogli veduti andare alle forche, pensò ch'ellino potessono fornire la faccenda; e non fidandosi di persona alcuna, prese ultimamente partito d'andare ella per quelli bellìchi: e così prestissimamente diede ordine a ffallo. [213] E la notte vegnente, sendo Filippello Barile ito a ssue possessioni di lunga, ella uscì di casa e ginne verso il luogo della giustizia, il qual luogo è in sulla marina nella stremità della città e murato intorno, eccetto che dalla parte del mare. [214] Entrata dentro dal luogo, sendovi la scala, Catellina, montata su, cominciò a tagliare il bellìco a uno; e tagliato e ripostolo in una borsa che avea, andò all'altro; e mentre che cciò facea, avenne che la luna si scoperse: e dove prima era la notte scurissima, parea dapoi per lo tempo purissimo che dì fosse; il perché ogni cosa da llunga assai si scorgea.

[215] Adivenne fortuitamente che uno gentile omo giovane e galliardo, tornando da fare sue faccende di notte per lo fresco da uno suo casalo a Napoli solo in su uno poderoso corsieri, capitò presso al luogo della iustizia, e, come sovente adiviene, li ochi si dirizzarono inverso le cose spaventevoli; [216] e veduto l'impiccati e veduto una forma che viva li parea, ebbe grandissima amirazione, pensando come o cchi si fosse quelli che ll'impiccati tentenasse o movesse. [217] E fattosi innanzi, crescendo la voglia più del vedere, come che alcuno arricciamento di capelli in lui fosse, pure dicendo infra ssé:

– Per certo questi o elli è dimonio o elli è uomo; se elli è demonio, io voglio vedere il fine; se elli è uomo, per certo io vedrò quale utile o diletto il tira fare sì terribili cose come è questa, andare la notte fra lli 'mpiccati –, e così dicendo infra ssé, spronava il suo cavallo.

[218] La giovane donna, che tutto sentia e vedea, temendo non essere scoperta, diliberò prestamente d'impaurillo; e scesa della scala e scapigliatasi e in modo d'una furia infernale si ne gia verso l'entrata che dovea potere fare i·giovane, che voglioso spronando il cavallo venìa. [219] Ed ella più presso da llui con istrida terribili insieme con urla spaventevoli, ora gittandosi quasi in terra, ora saltando per l'aria, tanto facea che il cavallo, sì per lo spavento delli impiccati e sì per li fieri modi della donna, non volea più avanti andare, anzi sinistrando indietro si rivolgea, prendendo velocissimo corso. [220] Ma il giovane, battendolo delli sproni e rivolgendolo più e più volte verso la giovane donna co·molta fatica, non possendo più il cavallo resistere, si fece avanti e, preso uno salto, pognendosi la bocca al petto, verso la donna n'andava. [221] Ed ella, questo veduto, verso la marina fuggia; e gittatosi dentro, diliberando d'afogarsi, e il giovane pur seguendola nell'andare ella sotto dell'aqua, la prese per li capelli. A ccui la donna con dolorosissima voce dicea:

– Troppo m'ingiurii; deh, lasciami annegare per piatà e per amore di chi più ami! –

[222] Il giovane, che questo udia, rispuose:

– Per certo io debbo sapere chi ttu se', e poi ne fa' il tuo parere –.

E tirandola su, ed ella attuffandosi, li dicea finalmente, veggendo non potere delle sue mani scapare:

– Dappoi che ttu vuoli sapere chi io sono, io tel dirò con questa condizione, che ttu mi prometta sopra la tua fé niente mai dire ad alcuno –.

[223] A cui il giovane pienamente il promise; e saramento fatto questo, Catellina si fé su e tirossi dove aqua non era; e assettatasi i capelli, cotali parole dicea:

– Ora sappi se ttu mi conosci –.

[224] Affisatala e bene raguardatala, prestamente il giovine la conobbe; e forte maravigliatosi, così le dicea:

– Or che vuole dire questo, madonna Catellina? Quali necessitadi o voglie v'hanno qui condotta, o perché? A mme pare sognare. Io vi priego che mme lo diciate e ancora mi perdoniate se io v'ho troppo molestata, ché io per me mai arei potuto pensare voi qui essere.

– [225] O Efremo mio, l'amore e non odio m'ha condotto a ffare questo –. E narratoli finalmente ella ogni cosa, Efremo forte si maravigliava del feroce proponimento della donna; e per cagione che singulare amico era del marito: – Prestamente montatemi in groppa, ché io rimenare vi voglio a cassa – dicea –, acciò che male intoppo voi non avessi, ricevendo danno e vergogna –.

[226] Onde ella presta montava; e preso la via verso la terra, sendo la giovane grande e bella e in una cotta di seta e le sue carni lattate per sì fatta maniera che vincieno le tenebre della notte, apparea una miracolosa cosa a vedere. [227] Ed essendo giovani per la via per prendere la frescura, veggendo Efremo con questa giovane in groppa, lui subito conoboro, e con certi fischi, ed elli a lloro rispondendo, non ardirono al nobile giovane altro

dire o ffare, come che grandissima voglia avessono di sapere chi la giovane era, parendo loro ch'ella fosse oltra modo bellissima. E così passando a' fatti loro, ciascuno ne gia. [228] E sendo presso a ccasa la giovane, e scesa da cavallo, s'entrò a ssua magione.

[229] E venuto la mattina seguente, sendo alcuna festa per lo re Carlo secondo, denominato *Ciotto*, ordinata, dove tutti i gentili uomini e giovanaglia nel luogo d'essa festa ragunata si era, intra' quali essendovi il valoroso giovane Efremo, ed essendo co·molte parole e ardentissimi prieghi da chi lui avea la notte veduto stimulato ch'elli dicesse loro chi era tanto bella dama che lla notte passata in groppa avea, afermando che mai più bella e gentile dama di quella si vide, ed elli negando e con gravezza la dimanda gabbava.

[230] Il re, sopragiugnendo improviso, domandò:

– Che controversa avete voi? –

Fu risposto per uno:

– Monsignore, noi non abbiamo controversia alcuna, né altro volavamo da Efremo se non che elli ci dica chi era una dama, delle piú belle che mai si vedesse, che elli questa notte in groppa avea; ed elli dire cel vuole –.

[231] Il re, che lieto era di sua natura e volentieri di donne udia, e llui si volse:

– E perché nol di'? Dubiti tu ch'ella non ti sia tolta, sendo tu bello come se'? Io non voglio che cce lo disdica –.

[232] A ccui Efremo rispuose:

– Monsignore, ellino dicono il vero; e per certo ella è bella creatura e volentieri direi chi ella è, ma io ho sacramento e dato mia fede niente dire; e certo, se io potessi non rompendo fede dillo, voi udiresti il più fiero casoe strano che mai si facesse –.

[233] Udito il re questo, cominciò 'averne ardentissima voglia, e per la mano preso Efremo e tiratolo da parte cosí dicea:

– Tu dèi sapere che tu non puoi né dèi a mie ragioni

derogare per tue promesse; e per tanto io tel comando che a mme lo dichi: e questo iustamente fare tu puoi. Adunche dillo sanza indugio –.

[234] Il giovane, veggendosi stretto per lo comandamento dello re, diliberò dillo, come che ancora volontà grandissima n'avesse; e cosí fé puntualmente quanto avenuto era e come la cosa ebbe principio e il consiglio e ll'aiuto di madonna Fiondina. [235] Della qual cosa grande amirazione il re ne prendea. E parendogli che male fosse a llasciare Fiondina senza vituperio di Catellina fu arsa. E cosí finiro le fatture per lei dette e ordinate.

[236] Omai voi avete udito il caso di Catellina e di Efremo; piacciavi dire qual di costoro ebbe magiore audacia, considerato bene ogni cosa; e pongo silenzo al mio dire con buona grazia e di voi, venerabile donne, e di voi, singularissimi padri e fratelli».

[237] Udita la novella di messer Giovanni con grande maraviglia, chi giudicava per la giovane donna e chi per lo giovane, e cosí per grande spazio stando, ora dimostrandosi quanto più è fragile il sesso feminino che 'l masculino e per consequente era piú amirativo l'atto della donna; [238] altri diceno che elli era vero, ma la donna sapea quello che lla inducea amore a ffare; ma il giovane uomo, a ccui era il fine dubbioso e vogliendosi chiarire per vedere il vero solamente conoscere, tanta franchigia d'animo mostrando, che per certo avanzava. [239] E cosí la cosa in molto litigio procedea; il perché, sendo già l'ora convenevole per la calura a girsi alle camere, fu diliberato per quella ora piú non disputarne e andarsi ciascheduno a posare: e cosí fatto si fue.

[240] Venuto dappoi il tempo del fuggire lo tanto a nostra natura nemico e velenoso ozio, i valentissimi e preclarissimi padri e maestri uscendo delle camere tutti insieme si trovaro, e finalmente nel giardino alle freschissime ombre ne gieno; [241] là dove, con molta con-

solazione e molti piacevolissimi e laudabili sollazzi stando, cosí alcuno della compagnia a dire cominciava:

– O reverendissimi padri e maestri, voi vedete che le donne ancora nelle loro camere stanno; [242] il perché, considerato che di rado adiviene che in sí piccolo numero tanti singuralissimi, espettabili, famosi e preclarissimi in ogni dificultà uomini insieme trovare si vede, e ciascuno per lo tempo frutto fare si dee. [243] A me pare e consiglio sempre, con buona pace di chi il principato fra voi tiene e insieme di ciascheduno a mme reverendo e maggiore, che a vvoi piaccia non tanto lo dilettevole e comune, ma utile e particulare; o del ben vivere dell'uomeni secondo virtude intorno allo essercizio de' beni esteriori o della nostra replublica intorno al governamento cittadinesco o veramente pollitico qualche buona, utile e laudabile regola si dia –.

[244] Sospesi tutti pel buono dire, e Biagio fiso riguardando con alcuno gesto molto amirativo chi detto avea, fé um-poco muovere 'alegrezza il maestro Luigi col cancellieri, conoscendo piú la sua condizione e maniera; [245] e prestamente a llui dicieno:

– Biagio, noi chiaro veggiamo che ttu gusti questo consiglio bene com'altri che qui sia; adunche con buona licenza del proposto piacciati dire quale ti pare più utile e meglio nel nostro ragionamento dovere disputare e terminare –.

[246] Il maestro Marsilio, che piacere grande ave' d'udire Biagio, sanza indugio cosí dicea:

– Biagio, tu hai udito quello che dice il maestro Luigi; e però prestamente io voglio e comandotelo che ttu risponda, sí che tempo non si perda –.

[247] Udito Biagio il comandamento ch'avea, e non sappiendo che dire, pure pensò che ogni cosa li parea che pretendesse danari; [248] e alla fine um-poco pensato e soprastato, cominciò cosí a dire:

– I' ho molte volte considerato che a bene comune e

particulare è pure bisogno che i danari sieno per soprire a molte bisogne, ché sanza essi male fare si potrebbe; e ancora veggio che ciascuno gli disidera e vuolne secondo suo potere. [249] E però io vi domando quanti modi sono a volelli aquistare laudabilemente e perché l'usura è cosí biasimata e vietata dalla nostra fede e universalmente da ogni religione e setta –. E detto, si tacette.

[250] Il proposto con quelli maestri udendo sí dire e domandare, parve loro che lla domanda fosse di più gravezza che mai stimato arieno; e insieme u·poco ragionato, parve al proposto e al suo consiglio dovere questa risposta commettere a messer Bartolomeo, imperò che la dimanda era tutta politica e insieme nell'ultimo co·lla cattolica mescolata; e a llui comandatogliele, tutti stavano in silenzio.

[251] Udito messer Bartolomeo che a llui dire li convenia, cosí cominciò a parlare:

– Come che lla mia professione tutta sia stata ecclesiastica e non in tutto politica, come voi, padri reverendi e fratelli cordialissimi, molto meglio di me sapete, non di meno per ubidire e contentare risponderò sempre combuona correzzione di ciascuno. [252] E cosí mi pare dovere fondamento fare alla nostra risposta in questa maniera: vuole il Filosofo nel primo della *Politica* che tutte le comutazioni quasi a tre generi si riduchino. [253] E la prima si è cosa con cosa: come alcuno abondi di grano e manchi di vino, e altri per lo contrario fanno comutazione l'uno co·ll'altro ne' loro bisogni corporali; e come di questa una, si potrebbe dire di molte e molte. [254] L'altra si è comutare cose a danari e danari a cose, come vegiamo dare cose e prender danari e dare danari e prendere cose. [255] La terza e ultima si è comutare danari e denari, sí come cambiare uno fiorino a uno ducato o cambiallo a grossi d'argento o a moneta di rame, come tutto giorno adviene. [256] E però notare si dee che a bene essere e comodo vivere delle città, province, ecc.,

fa di necessità trovare la moneta, imperò che piú abile a portare di luogo in luogo, per la quale s'hanno le cose necessarie, che quello che per cambio fare si potesse di cosa a cosa.

[257] Ancora più oltre che quanto detto io ho, per buono principio alla dubitazione o veramente domanda, è di necessità vedere, ciò è quante sono le spezie dello essercizio della pecunia trafficare e aquistare. [258] Dobiamo adunche sapere come il Filosofo nel IIII della sua *Politica* pone quatro spezie pecuniarie e cosí le conumera: la prima naturale; la seconda chiama camsoria; la terza obolostica; la quarta chiama cakos, ciò è parto.

[259] Vengo alla prima, perché è come naturale o quasi, imperò che ella si fa per vendere cose che dalla natura produtte sono, e cosí prende suo principio: come, avendo molto grano, vino, olio e simile e vendendole, pecunia s'aquista; [260] sí che questo aquisto comincia dalle cose naturali e finisce nelle artificiali, ciò è pecunia. Adunche vegiamo che dove la natura pon fine, l'arte comincia; onde questo aquisto quasi naturale si dimostra.

[261] La seconda si chiama cansoria; e questa, come dice il Filosofo nel primo della *Politica,* imprimamente forse a caso trovata si fue, ma dapoi per esperienza è già fatta artificiale. [262] E questo adviene quando la moneta è d'una città strana e in altra non ha corso secondo suo valore; per che altri avendola dove secondo suo valore aprezata non fosse e portandola dove il suo pregio si corre, questo tale guadagnandone la cambia per la seconda spezie, ciò è cansoria.

[263] La terza spezie obolostica, ciò è eccessiva di peso, forse trovata si fu per questa via, sí come noi vegiamo che de la massa del metallo se ne fa moneta e alcuna volta adiviene che della moneta si fa massa fondendola; [264] imperò che, vegnendo in pregio magiore per caso sopravegnente l'ariento o altro metallo, per cagione o

d'avere a ffare molti vasi, o mancando le vene donde si tragono, o per guerre o per pestilenzie o per altre cagioni gli uomeni pesono le monete e quelle che eccedono il prezzo fondono, l'altre che non eccedono il prezzo lasciono stare: onde noi volgarmente diciamo isbolzonare. E in questa maniera la terza ispezie si dice.

[265] La quarta e ultima spezie è detta d'Aristotile cakos, ciò è parto; e questa vulgarmente diciamo usura. Chiamasi adunche parto, imperò che ella si vede quasi partorire e generare denari. [266] Dobiamo adunche considerare che neuna cosa cresce né genera per se medesimo, ma per lo parto sí o per generazione. [267] Prendianne uno comune essemplo: se l'uomlo arà x vacche, x cavalle, queste potranno mutripicare e partorire, e così in capo dell'anno potranno essere xx; ma, se ttu arai x fiorini e vorra' ne avere a ttempo dodici o quindici, come possono questi partorire? Adunche dirittamente l'usura è detta parto di denari. [268] Ancora è da vedere che, considerato che l'usuraio vuole fare partorire quello che nnon puote per natura, Aristotile nel primo della sua *Politica* meritevolemente dice che ll'usura è contra alla natura, imperò che partorire e generare nol puote fare se non li animali; mai si vide panni, vasi, arche e simili mutripicare o partorire. [269] Adunche chi vuole che danaio, che è cosa artificiale e non naturale, faccia danaio, è usuraio. E però bene è conchiuso l'usura essere cosa abominevole e contra natura.

[270] Ancora dire si puote e ragionare sopra questo vocabolo usura. Questo viene da uso: quasi usura mal uso fare e usurpare. [271] Debesi adunche pensare che altro è la cosa e altro è l'uso d'essa cosa, come altro è la casa e altro è l'usare d'abitare inn essa. Se ttu adunche concedi l'uso e ritienti il dominio della sustanza, ciò è della cosa, puoi d'esso uso prenderne prezo o veramente pigione sanza alcuno peccato o infamia d'usura. [272] Ma sse ttu prendi prezo d'uso di cosa che ttu l'uso con-

cedi col dominio d'essa cosa, di questo prendendone alcuno prezo, quantuche piccolo, usura si è, imperò che cosa artificiale come il danaio non puote mutipricare come di sopra detto si è. [273] E sí ancora, come a tte che presti e di quello che presti concedi il dominio, come puote fruttare a tte quello che non è tuo, imperò che ogni dominio ne desti quando prestasti? [274] E se dicessi che ti fosse obligato a' ssimili a quelli, concedolo, ma quelli non sono; onde quello che non è non puote frutto fare, imperò che 'l danaio è trovato per commutarsi e andare insieme il dominio co·ll'uso.

[275] Non di meno è da considerare quanto dice il Filosafo nel primo della sua *Politica,* che quasi di ciascuna cosa in due modi è l'uso: l'uno è propio e l'altro non propio. [276] L'uso propio del danaio è esso commutare o veramente spendere o alienare; l'uso non propio è a aparere e mostrare a pompa acciò che paino richi. Cosí ancora si puote dire della casa: l'uso propio della casa è essa abitare; non propio è essa vendere e commutare. Alcuni vedemo già e vegiamo che fanno le casa piú tosto a vendere che per abitare. [277] D'ogni uso, o propio o non propio, certamente si può prendere pigione, se quello uso si puote concedere sanza il concedere la sustanza d'esso; onde chiaro si vede che dell'uso propio de' danari non si puote frutto pigliare sanza usura, imperò che tale uso non si puote concedere sanza concedere la sutanzia. [278] Ma dello uso non propio se ne puote prendere prezzo sanza usura: come se uno che fosse per fallire volesse moneta accattare, non a spendere né 'alienare, ma a aparere ricco e di quella fare ⟨mostra⟩ per essere creduto, e quella medesima rendesse a colui da chi accatata l'avesse; dico che chi la presta ne puote prendere prezzo sanza essere usura, imperò che presta l'uso non propio e rimangli il dominio della sustanza.

[279] Omai chiaro appare quale è usura e non usura. É adunche l'usura da essere vituperata e dannata per

ciascuno, e spezialmente da uomo cattolico e che vogli buona legge avere e usare; che vedete finalmente quanto il Filosofo l'ha in abbominio nella sua *Politica*, e solamente lodando la prima spezie, ciò è quella quasi naturale d'aquistare danari per vendere le cose condotte dalla natura e anco dall'arte laudabilemente, imperò che il danaio è ffatto a quello fine. [280] Ma qualunche ora il principio e la fine è pur del danaio, quantunche non si commetta usura, non è laudabile a essercitare a alti e generosi animi.

[281] Veduto che abiamo come la pecunia si traffica e perchè l'usura è proibita e abominevole, resta a vedere e a rispondere a Biagio alla prima sua dimanda, ciò è quanti sono i modi in che pecunia s'aquista, e fareno fine a·nostro dire.

[282] Pone Aristotile nel fine del primo libro della sua *Politica* la distinzione in diversi membri per li quali la pecuna s'aquista, e mostralo quasi per cinque vie. [283] De le quali la prima è detta possessoria; e questa è quando l'uomo è ricco di possessioni e quelle governa e provede a essere bene coltivate e per quello essere bene fruttifere co·li animali che [su] s'usa tenere; e, prendendone bono frutto e vendendolo, n'aquista pecunia. [284] O qunto è questa via lauldabile, o quanto è gloriosa, o quanto dilettevole! Questa sola fra l'arti mecanice è alle stelle da filosofi, da poeti, da morali e naturali, da attivi e contemplativi, e al postutto da ogni uomo che ha intelletto e arte e ingegno lodata, essaltata e gloriata! [285] Io lascio stare le dolcezze che in questa si truovono e vegiono; io lascio stare le consolazioni innumerabili co·lla coscienza pura, chiara e sincera che, questa essercitando, s'aquistono: io lascio stare il frutto laudabile, consolativo e onesto che questa produce. [286] Chi questo essercizio elegge, o quanto buona e perfetta ellezzione si prende! Elli si separa dalla ignoranza del vulgo; elli fugge la turbazione de' popoli; elli schifa l'angosce, noie

e fatiche incomportabili della comunione delle perverse, ritrose e strane condizioni delle genti, dandosi alcuna volta in essa a l'ozio, ricreando per istudio della madre filosofia e teologia, alcuna volta cantando co·lle Muse fra' freschi rezzi del sacro alloro. [287] Omai più di questa dire non intendo, ché molto meglio è non dire che poco dirne, e torniamo a nostra matera; e basti questo avere detto della prima, ciò è possessoria, e vegnamo più avanti.

[288] La seconda è detta mercantia; e questa ancora è lauldabile e utile a ogni repubrica e politia. E questa s'esercita in aducere e portare per mare e per terra cose di paese in paese secondo necesità e bisogno ne' lluoghi, ed eziandio chi quella stante la vende e compera. E per questa seconda via ancora s'aquista pecunia.

[289] Per la terza via si puote aquistare ancora pecunia; e questa si chiama mercennaria overo condotta; e vegiamo tutto giorno i mercenai essere condotti e, fatto l'opera, essere pagati.

[290] La quarta via è detta sperimentale; e questa è circa alle cose particulari, come avere intorno alle cose buono aviso e arbitrare per lo futuro per maniera che facci quadagno. [291] Intorno a questa spezie recita Aristotele due cose particulari essere stato fatte, per le quali fu aquist⟨ata⟩ pecunia; e diciamo solamente quello che ffé Talete Mileto, uno de' sette savi i quali prima cominciorno a filosofare. [292] Essendo egli povero, fu da molti ripreso e detto:

– A cche t'è buona la tua filosofia, con ciò sia cosa che ttu viva sempre in nicistate? –

[293] Elli udendo questo, non come cupido di danari, ma per mostrare che agevol cosa sarebbe al filosofo arichire, se intorno a ttali cose avesse sua cura, vide per astrologia che l'anno vegnente dovea essere grande abondanza d'olio; [294] onde elli, comperando e dando arra quant'olio quelli del paese ricogliessono, venne in

quell'anno 'avere olio assai e per buono pregio; e ancora perché elli solo n'avea e altri molti e molti mancava e pognendo il pregio quasi a ssuo piacere, vendendolo, poté arichire. E cosí fece espresso ricredente quelli che di lui mormorato avieno. [295] Questa via è piú laudabile d'aquistare per isperimento insieme co·lla prima che possessoria è detta, e spezialmente a li animi nobili e alli uomeni richi e potenti; l'altre certo no·sono cosí.

[296] La quinta via a aquistare pecunia è detta artifica, quando alcuno per sua arte aquista pecunia. E come che 'l fine dell'arte militare sia la vettoria e della medicina sia la santà, non di meno queste con tutte l'altre arti a aquistare pecunia quasi ordinate sono, imperò che, ffatta l'operazione dell'arte, attendono alla pecunia, come chiaramente in ogni artefice vedere si puote.

[297] Omai fine impongo al mio dire, credendomi in buona parte avere sadisfatto alle dimande di Biagio, mostrandogli come e' puote arrichire se queste vie saprà seguitare; e se pure fatto no·ll'avesi, voi siete qui tanti e tali che pienamente il farete contento della mancanza, s'ella ci è stata –.

E cosí tacette.

[298] Fu da ciascuno comendato il dire di messer Bartolomeo, e singularmente dalli maestri e filosofi, parendo loro che non come semplice canonista, ma piú tosto come speculativo, morale e teolago avesse risposto. [299] E mentre che queste cose cosí si diceno, già le donne veniano nel giardino e la brigata tutta a ssollazare cominciava. E postasi a ssedere, parve al proposto che si dovesse qualche madriale cantare per li muschi e per lle donzelle che quivi si erano, e a loro dicendo che di quelli fatti a pPadova fra frate Bartolino, sí famoso musico, cantare dovessono. E cosí fatto, fue cantato e sonato per grandissimo spazio. [300] E veduto danzare le donzelle co' giovanetti, sopragiunse uno giocolare d'incredibile destrezza; e quivi veggendo tanta nobile, raguardevole e

piacevole brigata, s'infiammò di fare quante destrezze e giuochi elli potesse e sapesse, sendo stato per lungo spazio, innanzi che dalla compagnia fosse conosciuto, considerando a riguardare le destrezze di Matteo; [301] e di quelle elli il sentí molto commendare e singularmente di fare più tomi schiavoneschi continuando l'uno l'altro, con tutto che quivi fatto neuno n'avesse. Per le quali cagioni il destrissimo forestieri si fé innanzi e sí dicea:

– Io mi credo, nobilissimi e preclarissimi signori miei, essere il piú destro uomo del mondo, e qui si dice che ci è chi fa a uno continuo molti tomi ischiavoneschi; [302] e io dico che a mme non pare possibile, imperò ch'essend'io destro com'io mi riputo, quando fatto n'arò uno per infino in due, m'arà paruto fare una singulare cosa. Ma elli farà forse per questa maniera? – [303] E detto cosí, e' fé piú tomi con tanta velocità e prestezza che non che e' si vedesse che terra toccasse, ma elli parve uno baleno che per l'aiere balenasse, rimanendo ritto sanza quasi spirare, presente tutta la lieta brigata.

[304] Allora tutti maravigliati e raguardandolo fisamente, non essendo conosciuto, cosí gli fu detto per messer Antonio:

– Valente uomo, noi aremo vagheza di sapere chi voi siete e come siete qui arrivato, sendovi in piacere, ché per buona fé e' ci è singulare grazia la vostra venuta; e bene avete mostrato essere vero la vostra credenza d'essere il più destro uomo del mondo, avendo fatto quanto avete –.

[305] A ccui cosí il giocolare rispondea:

– Pregiato kavalieri, come che isconosciuto per alcuno rispetto io vada, vegendo e udendo di vostra nobiltà e gentilezza, niente vi tacerò né disdirò. Io mi chiamo Pelegrino, kavalieri nuovamene pe·llo illustrissimo re Ladizlao fatto, e sono napoletano conosciuto. [306] E subito giunto in Florenza, sentendo di questa vostra compagnia, mi diliberai volerla vedere; il perché, né per

altra cagione, qui a vostra casa con buona baldanza venuto sono. E se a voi è in piacere, a mme è singulare grazia potere fare cose che a grado vi sieno e a questa vostra compagnia tanto graziosa e gentile –.

[307] Sentito messer Antonio il suo nome e già avendolo udito nominare più volte, prestamente gli fece una buona faccia; e vedutolo in abito d'uno famiglio, sanza indugio fé venire una delle robe sue e cosí li disse:

– Messer Pelegrino, perché noi abiamo udito di vostra virtú e destreza, alla brigata è una singularissima grazia che voi qui arivato siate, e vendiamvi co·grande piacere; [308] ma acciò che 'l vostro abito del frigione che indosso avete piú non c'inganni né occulti il grado della kavalleria che avete, vi piacerà mettervi questa palandra, faccendoci singulare grazia questa prendere lietamente e per nostro amore portalla –.

[309] Messere Pelegrino costumatamente il cavaliere ringraziava; e quella presa, subito in dosso la si mise, stando ciascuno a raguardallo per maraviglia. [310] E cosí ragionando di molti signore e molte piacevole novelle, fu dapoi aparechiato per lo siniscalco la collazione abondantissima, lieta e ricca. E finita la colazione, messer Pelegrino in piè si levò; e cavatasi la palandra, rimase in giubbetto di seta isnello e grazioso, non altrementi che falcone pelegrino si facesse, iscappellato dal suo strozieri e maestro. [311] E fatte venire tavole, e' su comminciò a ffare cose che per ciascuno si giudicava, nonn altrementi delle sue ossa elli fare torcelle parendo, che delli suoi nervi facesse come spesso d'una adatta e forte ritorta si fae; dapoi con certe coltella e spade fra loro volgendo il corpo e lle reni, per sí fatta forma e maniera che chi raguardava giudicava lui parere impossibile questo fare sanza operazione di diabolica illusione. [312] Fatto che ebbe infiniti giuochi, ciascheduno, stupefatto, per comandamento del proposto si puose a ssedere, parendo loro che anzi la cena qualche novella utile

e piacevole dire si dovesse. E ristrettosi insiemi chi l'autorità avea di comandare, diliberarono che Francesco musico la sua novella dicesse, considerato ancora niente novellato avea.

[313] Udito Francesco che a llui novellare convenia, alquanto sopra di sé istette, e poi co·lieto volto dicea:

– Perch'io debbo e voglio ubidire, con tutto che volentieri udire mi giova piú che novellare apresso a ttanti dottori preclarissimi, occorrendomi per cagione di messer Pelegrino, del reame di Cicilia qui venuto, una novella, la quale forse di là l'ha sentita, e io mancando in alcuna cosa, quella correggerà, il perché volentieri la dirò –. [314] E cosí cominciava:

«Quanto fosse la velenosa e pestifera rabbia tra quellfi e ghibellini ne' tempi passati non bisogna narrare, imperò che delli incendi, omicidi, storsioni e ruberie dall'una parte all'altra e dall'altra all'una ancora infino nel presente dí per tutta Italia apariscono le vestigie e reliquie, cacciando e sterminando l'uno l'altro sanza pietà o umanità alcuna.

[315] Adivenne adunque che, sendo i guelfi di Firenze e universalmente di tutta Toscana di lor patria cacciati e seguito valorissimamente Carlo primo re di Cicilia contro a Manfredi che il regno teneva e da llui in campo morto e con altorità della Chiesa quello aquistato e tegnendo, i guelfi ritornarono con gran vittoria in lor terre e cacciarone i ghibellini con grande sterminio di loro e di lor cose. [316] Tra' quali cacciati fu un giovinetto delli Uberti, virtuoso assai per sua età che di sedici anni era, e tra l'altre virtú, che singulare avea, era d'arte di musica apresso a ogni grande maestro dottissimo, e quasi ogni strumento musicale dolcissimamente sonare sapea, maraviglia a vedere e udire. [317] E tra piú altre grazie ch'avea dalla natura era di belleza di corpo sommamente dotato, che non altrementi aparea che uno nuovo Ganimede o Narcisso. [318] Il quale, per piú e piú anni an-

dando per lo mondo, finalmente capitò a Palermo in Cicilia e quivi si riducea con uno speziale che fiorentino era, chiamato Lionardo, tegnendo co·llui parentado.

[319] E andando veggendo il giovane, che Bonifazio si nomava, la terra per suo diporto, vide una bellissima giovane a una finestra; e raguardandola con sommo piacere, di lei ardentissimamente s'inamorò. [320] E continuando l'amore e di giorno in giorno infiammandosi oltre a modo, intanto che chi lui volea quasi a ogni ora, notturna e diurna, apresso della sua amata trovare lo potea, e cosí passando alcun tempo, Bonifazio una notte quivi con suo leuto cominciò a ssonare e a ssomissa voce cantare suoi dolcissimi versi, ne' quali insieme col leuto mesericordia com-somma piatà e dolceza chiamava; [321] intanto che per maraviglia, la gentil giovane essendo col marito alla frescura e udendolo, e fattosi ciascuno di loro piú avanti, sí che udire meglio il potieno, per grande spazio quello, non sanza somma consolazione di ciascuno di loro, non sapiendo chi questi si fosse, grande maraviglia di tanta melodia prendieno.

[322] Adivenne, mentre che cosí il tempo passava, che il re Piero, per la calura a ssuo diporto essendo in certi cortili apresso là dove Bonifazio cantando sonava, udí la dolcissima ermonia; e perché elli era grandissimo musico, sommo piacere ne prendea. E maravigliandosi chi costui essere potesse, prestissimamente per uno suo cortigiano sonatore e musico sommo mandava, il quale si nominava Benuccio d'Arezo.

[323] Venuto adunche l'aretino e udendo il piacevole sonare e cantare, lo mosse uno grande fervore prestamente a llui per simile modo e dolceza rispondere. E preso il leuto che con seco tenea, cominciandolo a toccare e con voce dolcissima e sommessa sonando, chi fosse tanto fedele amante ch'elli il discesse pregava.

[324] Bonifazio, che ogni cosa udia, di sí piacevole, artificiosa e pronta dimanda tutto stupefatto, per nulla

maniera immaginare chi fosse potea né sapea; e parendogli che il sonare fosse nella casa dove veduta la gentilissima donna avea, sopra ssé sanza fare o dire um-poco ristette. [325] Dapoi, non udendo piú oltre, diliberò rispondere con altra ermonia che prima e con parole molto piatose, dicendo che peregrino era e che molti anni peregrinato avea e cerco tutta Europa, né mai veduto s'era per lui non che più bella, ma simile donna che questa in tanta dolcissima patria, a cui tutto dato si era; [326] e lui pregava, considerato che quelle dolceza fare non era possibile sanza gentilissimo animo e infiamato d'amore, che per lui volesse pregare chi atare lo potea ch'avesse pietade di tanto fedelissimo servo. [327] E cosí l'aretino ripigliava il suo sonare e cantare con simile tuono, sí che piú e piú ore della notte passaro, facendo e seguitando per simile forma i musichi con tanto piacere del re e di chi loro udia e singularmente della bella giovane donna, per cui tutto era fatto, che non si potrebbe stimare.

[328] Volle il re al tutto sapere chi lo innamorato era, e mandò segretamente uno suo cameriero; il quale saputolo, tutto al re referia, dicendo ch'era uno fiorentino cacciato di Firenze che ssi tornava con Lionardo speziale e Bonifazio Uberti chiamar si facea.

[329] Venuto dapoi la mattina, fu detto a Lionardo per comandamento del re ch'elli andasse a llui e seco menasse Bonifazio Uberti; e cosí fu fatto. E suto i due dinanzi dalla reale maestà, fatte per ciascuno di loro le lebite reverenza, il re co·lietissimo volto ciascuno vedea e per le mani li prendea; [330] e poi si rivolse a Lionardo dicendo:

– Leonardo, io arei creduto che ttu fossi stato più desto alle mie bisogne che ttu non se' –.

A cui Lionardo cosí rispondea:

– Monsignore, ignoranza e non malizia m'ha fatto errare, se errato i' ho; piaccia alla vostra maestà, se a grado

è, il mio errore mostrarmi, acciò ch'io vegna alla amenda e per l'avenire mi corregga –.

[331] Il re, che con lietissimo volto il guatava, cosí li dicea:

– Or non ti pare avere errato, avendo tu nuovamente in casa Bonifazio Uberti e de' miei Fiornetini cacciati, il quale, secondo che detto m'è, è giovane dottissimo e pratico e di molte condizioni noto, che il primo dí che in Palermo fu che ttu a mme nol menasti? ché sai come volentieri odo novelle e singularmente del regno e di Toscana –.

[332] A cui Lionardo reverentemente dicea:

– Monsignore, nulla scusa ho, eccetto solamente la inavertenza; piaciavi perdonarmi, prometendo che piú desto per l'avenire mi vedrete –.

[333] Il re ne rise poi cosí dicea:

– Io ti voglio perdonare, singularmente per amore di Bonifazio ch'è qui, il quale le tue scuse farà come l'uno amico per l'altro de' fare –. [334] E rivoltosi a Bonifazio e domandato di più cose e parendogli il giovane acorto, desto e prudente, con piacevole eloquenza e gesto, trovando in lui molte virtú, li puose grandissima effezzione; e per lo tempo allora lor dato licenza, a Bonifazio dicea che llui tornasse a vederlo.

[335] Tornato, come il comodo vide, Bonifazio alla presenza del re, sendo veduto da llui volentieri e ragionando di molte e molte cose, e sí delle condizioni di Lombardia come di Toscana e delle maniere di molti signori e de' lor governi, alla fine il re li dicea che, se a llui piaceva, avea caro che non si partisse da ssuo ostello e che elli fosse di sua famiglia. [336] Bonifazio, che questo disiderava, umilmente rispose:

– Monsignore, io non potrei né avere né pensare d'avere magior grazia che fare alla vostra maestà graziosa cosa –.

Il re il guardò e con motto dicea:

– Io il credo, ma io ne fo accetto madonna Tancia Tagliavia, tanto de tte amata –.

E presto presolo e baciatolo in fronte disse:

– Bonifazio, fa' bene, ché da noi bene arai –. E cosí per lo tempo i ragionamenti finiro.

[337] Cominciò dapoi il re a dalli commessioni assai, le quali Bonifazio con molta diligenza adempieva; e tanto venne il giovane pronto, destro e acorto alle faccende commesse che il re cominciò a ffarne grandissima stima e ne' suoi consigli piú ardui con Bonifazio con singulare fede volentieri ragionava, commettea e determinava, sí che in poco tempo adivenne che pochi della corte erano nel grado di lui. [338] Il perché, per li doni che avea riceuti da·rre e per sua altri guadagni, richissimo divenuto si era: onde per tutto la fortuna ottima a llui si mostrava. Solamente inn una cosa a llui aversa si era; [339] imperò che in quelli tempi apresso a·rre era uno suo atenente per linea feminina, giovane di grande animo e molto isdegnoso, il cui nome Alfonso si era, il quale a Bonifazio tanta invidia portava e tanto odio che elli vivea con grandissima fatica e dispetto della sua buona grazia e amore che vedea che il re li portava, ma pure non volea il suo animo in tutto mostrare. [340] Elli era di pari età di lui e bello e acorto e di desto intendimento, e con tutto che questo fosse, non potendo né sapiendo il suo animo che contro a Bonifazio avea sí celare – tanto era la invidia – che Bonifazio chiaro non conoscesse e vedesse, fingendo sempre per reverenza ch'avea non credere cosa che fosse.

[341] Adivenne, mentre che lla cosa cosí procedea, che per certe bisogne che a·rre bisognava essere a Trapani aparechiate, e conoscendo Bonifazio, piú atto, a llui le comise. Andò Bonifazio prestamente alla bisogna fornire, e sanza molto soprastare ogni cosa adempiea. [342] Ma, mentre elli stette a Trapani, alcuno dí prese diporto a uccellare – di che molto piacere ne prendea –,

e vegendo tra l'altre cose, a llui molto di maraviglia, uno sparviere tanto rapace e gentile che francolini, pernici, fagiani con tanta maestria volava e pigliava che elli, veggendolo, credere no·llo potea.

[343] E finalmente uno giorno vide uno corbo co·llui acapigliare, che ciascuno pensò che llo sparvieri ne perisse; e mentre che ssí dubitavano, insieme in terra vidersi cadere; dove, socorrendolo, lo strozieri trovò il corbo isvenato, non altrementi che si faccia lo smerlo a uccello che germire o tenere non possa. [344] Onde Bonifazio gran desidèro avea avere questo sparvieri; ma, però che vedea che chi l'avea gran piacere ne prendea, parvegli non essere cortesia quello adimandare. [345] E tornatosi a Palermo, al re quanto fatto avea riferia; onde contentissimo ne rimase, domandandolo dapoi della piacevole stanza. Bonifazio sommamente la lodava; e dicendo a sollazo, il piacere aúto dell'uccellare e la bontà dello sparvieri li contava. [346] Di che il re li dicea:

– Puote questo essere? – Ed elli affermando di sí: –

Deh, perché no·llo arecavi?

– Volentieri fatto l'arei – Bonifazio dicea; sogiungendo: – ma villania grande fare mi parea chiedere ad altri cosa della quale si diletti com'io –.

[347] Il re tacette; e saputo chi llo sparvieri avea, a llui per esso mandò, sí che in pochi giorni Bonifazio si l'ebbe. [348] Aútolo, cominciò a uccellallo; per la qual cosa si vedea ogni giorno pruove di quello che ciascuno maravigliar facea, né altro si ragionava tra li uccellatori che della virtú di questo sparvieri. [349] E sendo Alfonso un dí a cerchio e udendo le maraviglie dell'uccellare di Bonifazio, a llui vene voglia d'avere lo sparvieri pregiato; e non volendo elli chiedello, ne gí a uno amico suo grandissimo e di Bonifazio, che Giovanni Picolini si chiamava, mercatante di Messina e giovane di loro età. [350] A cui cosí Alfonso dicea:

– Giovanni, io vorrei da tte uno servigio, né voglio

che me lo disdica; e questo si è che io so che Bonifazio Uberti arà vageza di farti ogni apiacere e cosa che ttu li chiedessi; certissimo mi rendo che presto il farà: onde io voglio che ttu li chiega il suo sparvieri. Credi tu che te lo dia? –

[351] A ccui Giovanni liberamente rispuose:

– Signor mio, io crederea altro avere da llui ch'uno sparvieri; il perché pensa di presto avello –.

Rispuose Alfonso:

– Fa' d'avello, ma guarda che niente dichi che ttu il vogli per me –.

[352] Veduto e udito Giovanni la voglia d'Alfonso, e da llui partendosi per trovare Bonifazio a intenzione d'aempiere la domanda a llui chiesta, tanto andò che lo trovò. E salutatolo, cosí li dicea:

– Bonifazio, io t'ho cerco per grande ora; sappi che io voglio da tte una cosa, la quale non voglio mi nieghi: e questa si è il tuo sparvieri buono, che credo che ssia quello che al presente hai in pugno –.

[353] Bonifazio, che sommamente Giovanni amava, cosí rispuose:

– Omè, Giovanni mio, credi tu che cosa che io abbia io ti disdicessi? Tello, ché cciò che io ho è al tuo piacere –. E pórtogli lo sparvieri, sogiunse cotali parole:

– Io non so se lla bontà e fama di questo sparvieri ti mette in animo di dilettarti d'ucellare; [354] se questo è, contentissimo ne sono, ma sse ttu per altri il volessi, ben ti voglio pregare che ttu a mme nol tolga per dallo a altri, ché mi rendo certo che a cciascheduno il torresti per concedello a mme. Non di meno, elli è tuo; fanne tua voglia, imperò che il tuo volere voglio che mio sia –.

[355] Udite Giovanni queste parole, prestissimamente lo sparvieri li rendea, e cosí disse:

– Io farei grande villania a tollo a tte per dallo a altri, e fatti con Dio –.

Bonifazio pure dare gliel vole; ed elli ricusando, da

llui sanza altro dire si partí. [356] E ritrovato Alfonso, ogni cosa li contava, e finalmente cosí li dicea:

– Signor mio, considerato il piacere che Bonifazio ha dello sparvieri, a mme pare fare troppa grande villania togliele; e non so altro, signor mio, che dirti –.

[357] Di tanto Alfonso grandissimo sdegno presone contra Bonifazio, andandogli nuovi concetti per lo capo e prestamente da llui partitosi sanza altro dire, se non la testa um-poco crolando, e gitone dove trovare Bonifazio pensava, e vegendolo che in pugno lo sparvieri avea, prestamente a llui s'acostò; [358] e preso lo sparvieri pe·lli piedi e strapandogliele di mano e percosogliele per lo viso piú volte, mettendo poi mano a una coltellessa alcuna ferita in sul braccio gli dava, credendogli la testa colpire, come che quella u·poco intaccasse, con parole brutte e sommamente villane. Ma Bonifazio, niente dicendo, attese isvilupparsi da llui e partirsi; e cosí fé andandone a ssuo ostello.

[359] Il romore fu grande de' famigli dell'uno e dell'atro, intanto che prestamente a li orechi del re ogni cosa com'era seguitata pervenne; della qual cosa molto turbato, comandò che Alfonso menato fosse da llui; ma fare non si poté per ragione che, comesso il malificio, prestissimamente fuggendo e intrato in mare, in sun una saettia verso Roma isconosciuto in abito di pelegrino se ne gia.

[360] Il re turbato per piú e piú dí oltra modo ne stette, e domandato i medici come Bonifazio stava e saputo che sanza pericolo era, ratemperò um-poco il suo turbare. [361] E passato alcuno giorno, veduto Bonifazio le sue piaghe no·lli dare molta doglia né essere di periglio, diliberò girne dalla presenza del re; e cosí fé con quella faccia, co·quello modo e gesto che per l'arietro usato si era, non parendo avere aúto né danno né onta.

[362] Fu molto pregiato da' savi di tanto Bonifazio, non sanza maraviglia di ciascuno che questo vedea; ma singularmente tanto a·rre molto piaque, dicendo:

– Come sta', Bonifazio? –

A cui cosí rispuose:

– Sacra Maestà, bene, vegendo voi bene stare –.

[363] Il re li fece molte careze e prestamente lo mise nelle sue faccende sanza altro domandallo o dîgli. E cosí si passò tempo, sendo più Bonifazio in grazia dello re che mai per l'arietro fosse.

[364] Adivenne che, passato piú d'uno anno, certi baroni trattarono e procacciaron che il re ricevesse nella grazia Alfonso e che a llui perdonasse; la qual cosa con molta fatica fu impetrata e ottenuta; per che alla fine il re li perdonò dopo molto pregiere, lusinghe e sommessioni. E cosí tornò Alfonso in quella maniera che prima si stava.

[365] Passavasi la cosa con piú onestà che odio, fingendo ciascheduno di loro mai quistione avere aúta, e singularmente per lieta e buona faccia, dove la presenza del re si era, Bonifazio appariva. [366] E cosí di tempo in tempo passando e pensando Bonifazio a ssua abilità, adivenne un caso molto a llui atto; e questo fu che il re ordinò una grandissima caccia, là dove volle che ciascuno gisse. [367] E perché Bonifazio sentí che Alfonso alla caccia per alcuna faccenda sopravenutagli non poté ire de' primi, aspettando, fatta la sua faccenda, poi alla caccia gire, parvegli che abile tempo fosse a vendicare le sue onte. [368] E presto montato a cavallo co·gli altri che co·llo re erano e mostratosi a ttutti, sendo dapoi per uno luogo istretto, per una via atraverso da llor si partí; e andatone coperto quasi da neuno veduto, ismontò in una stalla dirietro al palazo. Dapoi in palazo per certo uscio sacreto entrava; e apostando che Alfonso in certo canto u·poco buio delle scale passasse, quivi riposto si era.

[369] Adivenne che, uscito della camera sua Alfonso e giú per le scale solo scendendo, avenne dove Bonifazio sacreto aspettava; e subito sanza altro dire o fare Bonifazio che dalli per lo petto d'uno trafieri l'ucise. Mortolo e

tiratolo nel canto al buio, si ritornò per la via che fatta avea alla stalla; dove montato a cavallo, si tornò alla compagnia che lasciata avea apresso del re. [370] E cosí secreta la cosa seguendo, mentre che la caccia si fece tutto il giorno mostrandosi continuamente nella presenza del re Bonifazio, e preso il giorno grande piacere ciascuno, sendo la caccia molto felice e abondante di preda, e finiendo il giorno e la caccia compiuta, a Palermo tornaro. [371] Ed entrando dentro al palazo la molta gente, finalmente cadendo uno adosso a Alfonso dove morto si era, maravigliossi e disse: – Chi sse' ttu? Per cero io li saprò –; e presolo per la gamba il tirava al lume. E veduto chi era, tutti istupefatti non sapieno che dire o che fare, fuori di lor mente pariendo. [372] Finalmente tutto al re fu narrato; di che oltra modo turbato, in varii e nuovi concetti entrava, ma fuori nel tutto del suo pensiero era che Bonifazio stato fosse, imperò che continuamente li parea alla caccia averlo veduto. [373] Il perché non si potendo altro sapere, diliberò il re fare certo editto che chi apalesasse i comettitori dell'omicidio avesse trecento once, e chi il desse morto cinquecento, e chi vivo n'avesse mille. Dapoi la cosa s'aquetò per lo tempo sanza piú d'Alfonso parlare.

[374] Adivenne che passato piú e piú mesi che Bonifazio gravemente amalò per sí fatta infermità che da ttutti i medici fu isfidato; [375] ed elli, grave sentendosi, divotissimamente a dDio si botò che, se grazia a llui facesse farlo sano, elli il Santo Sepolcro visiterebbe. [376] E con questo concetto Bonifazio a megliorare cominciò, intanto che in tutto libero della grave infermità si vedea. [377] Diliberò adunche il suo boto impiere; volendo e chieggendo licenza, non ottenea d'avella, perché mal volentieri il re da ssé il partiva. [378] Alla fine pure chiegendola e dicendo: – Monsignore, piacciavi darmela, ché per buona fé a mme pare non potere ben capitare se io il voto mio non empio –, il re graziosamente gliel con-

cedette; e datogli certe commessioni, brigava Bonifazio presto andare a sua divozione. [379] E diliberato, anzi ch'andasse, aconciarsi dell'anima, confessarsi e comunicarsi, e sapiendo che in Palermo era uno abate molto famoso di santa vita e buona dottrina, a llui n'andò. [380] E a llui ogni suo peccato confessato, eccetto il malificio commesso in Alfonso, l'asoluzione aúta, Bonifazio storcendosi fortemente e lagrimando, con cordiale dolore sospirando, fé l'abate molto maravigliare, intanto che a llui dicea:

– Che vuole questo dire? A tte adiviene il contradio che alli altri suole divenire; qui per certo giace altro. [381] Se altro c'è, no·me lo celare, imperò che sse nella confessione alcuna cosa tacessi, niente varrebbe, e cosí indarno sarebbe il tuo voto volere aempiere, imperò che puramente confesso e contrito fare si vuole. Di' adunche, se altro restasse che detto tu non avessi –.

[382] Bonifazio, pur sospirando e piagnendo, da llui partire si volea, ed elli non lasciandolo ed effetuosamente pregandolo, presso a ssé il tenea. [383] A cui Bonifazio cosí parlava:

– Reverendo padre karissimo, io ho uno peccato il quale io detto non v'ho né per certo mai deggio dire a uomo che viva; il perché lasciatemi andare –.

[384] A cui l'abate con grande riprensione li dicea:

– Figliuolo, io ti fo assapere che lla confessione è di necessità ed è uno de' sacramenti e debbesi liberamente con contrizione fare; e quando non si facesse, morendo l'uomo, l'anima sua si perde. [385] E dicoti cosí, che ciò che ttu a mme di', a Dio lo di' e non all'uomo, perché io tengo luogo d'Iddio; e tenendo questo luogo, tu 'l dèi e puoi liberarmente dillo, imperò che ingannato mai da dDio saresti. Ora mai prendi buona confessione e contrizione e dillo a dDio –. E cosí co molte altre dolcissime parole lo inducea a dillo.

[386] Bonifazio, pur finalmente fidandosi della san-

tità che credea nello abate, e da llui indotto e confortato a dirlo essendo, diliberò fare quello che messer l'abbate volea; [387] e confortato, cosí a dir cominciò:

– Dapoi che voi dite, reverendo padre, che io questo a Dio dico, e io il farò, confidandomi in lui e nella vostra santità che mai quanto per me si dirà da persona che viva saputo si ffia.

– Vivine certo e sicuro, ché cosí sarà – messer l'abate rispuose.

[388] A cui Bonifazio dicea:

– Io mi confesso a tte, Cristo, figliuolo d'Iddio vivo e vero, che io Alfonso uccisi: di che cordialmente mi pento e dicone mia colpa e mia massima colpa; e cosí prego che perdonare e rimettere per salvare l'anima mia mi dobiate il pecato. E voi, padre, umilmente vi priego, non secondo la colpa per la quale ogni male meriterei, ma secondo la vostra altorità e sapienza, la penitenza a mme dare la vogliate –. Detto cosí tacette.

[389] Messer l'abate forte il riprese, mostrandogli quanto era non solamente a ffare lo omicidio, ma a conturbare e misfare al suo signore che tanto l'amava. Dapoi confortatolo al ben fare e datogli la penitenza, di tutto l'asolvette; e da llui saputo la sua partita certamente del dí vegnente, partissi lietissimo da llui Bonifazio.

[390] Il diavolo cominciò a entrare per lo capo a messer l'abate questo a·rre palesare e lo tesoro toccare; e cosí fé: ché la mattina vegnente in sul dí alpalazo del re ne gia; e parlato con alcuno cubiculario, dicea che cose di necessità in contentamento della corona solamente avea a·rre a parlare. [391] Il perché presto nella camera dove il re era fu messo; e fatto le debite reverenze e veduto dal re volentieri, quanto da Bonifazio aúto avea li disse, ramentandole mille once promesse a cchi vivo il desse. Il re di tanto si turbò e maravigliò, rispondendo:

– Puot'esere questo? –

A cui rispondea:

– Monsignor, sí certamente.

– Ora in buona ventura, messer l'abate, state di costà dirietro a queste cortine –. [392] E mandato per Bonifazio, elli presto vegnendo, cosí li dicea:

– Tu sse' per andare al Sepolcro; fa' che ttu mi dichi, anzi che quinci ti parti, chi uccise mio consubrino Alfonso –.

[393] E tosto Bonifazio questo udito, nella mente turbato oltra modo, prima um-poco nelle spalla ristrignendosi, mostrando piú dolore nel viso che spavento, a·rre rispondea:

– O Monsignore, che dite voi? Credete voi che se tanto avessi saputo o sapessi che a voi prestamente noto non fosse stato? Ma io niente ne so –.

[394] Il re, guardandolo con terribile piglio: – Tu menti per la gola! Or dillo – dicea.

Bonifazio pure negandolo e il re dicendo: – Malvagio umo, o tu fosti quello! –, ed elli pure fermo con ferma faccia dicea non esser vero.

– Or no·l'ha' tu confessato a altri e detto ogni cosa? – il re sogiugnea.

– Giamai da mme tal matera fu ragionata – pure con ferma faccia Bonifazio rispuose.

[395] Veduto la pertinacia sua, il re l'abate chiamava e cosí dicea:

– Messere, dite a costui quanto a mme dicesti –.

[396] L'abate, voltosi a Bonifazio, parlava:

– Bonifazio, chiedi misericordia del tuo peccato e non negallo, ché ssai che tu nol puoi, imperò che quanto a mme dicesti nella confessione, monsignore lo re il sa; sí che non volere negare a llui quelo che lli è noto e chiaro; fàllo per tua onestà e non tardare –.

[397] Bonifazio, all'abate rivolto con turba e fierissima faccia, cosí li rispondea:

– Messer l'abate, se io non fossi nella presenza della reale maestà, io vi mostrerrei come falsamente voi da

ogni verità vi partite, ché sapete che mai a vvoi di simil matera parlai –.

[398] L'abate umilmente a llui rispondea:

– Figliuolo, deh, non volere cotesti modi tenere, anzi confessa il tuo peccato come a mme facesti, e vogli umiliarti e chieder misericordia a chi dèi! E cosí faccendo, io non dubito – tanta è la clemenzia di monsignor lo re –, che ttu la troverrai; e pur stando pertinace e duro a dire, il potrai fare inverso te infierire: sí che, figliuolo mio, non volere negare con danno quello che ttu con utile celare non puoi –.

[399] Bonifazio, che lle parole dell'ipocrito tutte stimava, e vegendo che negare non potea, diliberò ed elesse morire; e, voltosi al re, cosí dicea:

– Monsignore, io d'ogni male son degno e non merito misericordia da vvoi né pietade, con tutto che io ve la chieggia. Troppa onta e isdegno mi condusse a ffare quanto ho fatto, né mai ne parlai. [400] Confida'mi nella fama, nelle persuasioni e lusinghe di questo traditore; mostrandomi che cciò che in confessione dicea a dDio lo dicea, e io cosí a dDio lo dissi. Hami ingannato e tradito, misfacendo a ogni ragione umana e divina; e queste sono delle trame de' cherici. Piacciavi adunche falli ragione e iustizia, dandogli quello che guadagnare pretende, e me peccatore degno d'ogni suplicio mi confesso –.

[401] Prestissimo per comandamento del re Bonifazio alla prigione strettissima fu menato; e soprastato alquanto in sé, fece il re il suo tesorieri chiamare; e venuto, li comandò che mille once desse all'abate, come promesso era: e cosí fatto fu. [402] Aúto l'abate il tesoro, il re cosí gli disse:

– Messer l'abate, quanto a vvoi piace fate del vostro tesoro, e, debito mio sadisfatto, ove vi piace datelo, imperò che ho bisogno che noi um-poco soprastiate –.

[403] E mandato per l'arcivescovo e pel suo giustizieri, cosí dicea:

– Andate e prendete qui messer l'abbate e abiate da llui quanto a mme ha detto; e fateli ragione e giustizia per infino domane a questa ora, notificandovi che sse nol fate, a vvoi fare la farò –.

[404] L'arcivescovo, questo udito, ebbe l'abbate e da llui a pieno ogni cosa si seppe; e saputolo e formatogli il processo e finalmente digradatolo, nelle mani del giustizieri lo mise, mostrandoli e dicendo che quello liberamente giudicasse secondo che lla ragione richiedea. [405] Il giustizieri, veduto e saputo ogni cosa, il giudicò che fosse pubricamente in sulla piaza di Palermo arostito; e cosí la mattina vegnente, presente tutto 'l populo, in una rocca di ferro in mezzo intra due monti di carboni accesi arostito si fue. [406] Seppesi pubricamente la cagione; e biasimandol ciascuno dello inorme peccato, avendosene poca pietade, ma forte dubitando di Bonifazio, con grandissima piatà aspetava la sua morte, considerato essere elli stato chi Alfonso morto avea.

[407] Udito ogni cosa madonna Tancia Tagliavia, tanto da Bonifazio amata, subito la prese un cordiale dolore, dubitando della salute di Bonifazio, che per grande spazio quasi tramortita stette. [408] Il marito, che messer Lippo era chiamato, buono e savissimo cavaliere, non sappiendo donde questo venisse, dubitando della sua vita e fattola stropiciare e confortare il meglio che prestamente poté, mandando per li medici che vedessono il riparo, grande dolore e maninconia ne prendea, imperò che llei sommamente l'amava. [409] Dapoi in sé tornata la donna, rimanendo in forma che relegare non potiesi, e confortata e domandata da messer Lippo che questo volesse dire, stimolandola molto, ella a parlare cosí cominciò:

– Signore mio, perché sempre con pura e ferma fede amato io v'ho sopra ogni creatura, come il debito e la ragione vuole, e cosí ho veduto che in me avete fatto, io non vi tacerò mio concetto né mia passione. [410] Piac-

ciavi pigliarla con quella pura fede, con quello buono e laudabile amore, con quella effezione cordiale come voi da mme l'avete, né turbarvi di quanto dire intendo, ché forse inconsiderato biasimare il potresti; ché, aúto la verità, non dubito che piú di tanto mi glorierete e amerete ed essalterete. [411] Io vi fo assapere che, sentito ch'io ebbi il doloroso caso di Bonifazio Uberti, mai mi poté ralegrare e venni in tanto dolore e aflizzione di cuore, come vedesti. E questo maraviglia non paia, considerato che ssomma onestà, somma gentilezza, somma costumateza e bontade io senta tanto malvagiamente perire. [412] Io chiamo per testimonio la Somma Verità ch'elli è omai sei anni che il conobbi e che elli me ha sommamente amata e che mai né opera né eziandio minimo atto o sembiante non laudabile verso di me ha detto o fatto, e non che fatto, ma certissima mi rendo che immaginato non hae né pensato. [413] Il perché io il frutto di tanto lauldabile amore li rendea, lui amando; il quale amore per mia onestà a llui mostrare la ragione non lasciava. Né altro o in occulto o in palesse da mme ebbe; e di quello non dubito punto che in forse ne stava, veggendomi verso di lui l'ultimo dí come il primo portare. [414] Ora, signor mio, io mi dilibero con ogni potere e sapere mostrâgli ch'io l'amo, in volervi strignere, per quello debito, pure e sincero amore che due uno essere ci fa, che vi piaccia volervi afaticare nella sua salute, ricordandovi quanto a llui siete obrigato; [415] imperò che nelle vostre bisogne onorevoli, lauldabili e utili ha ffatto e sollecitamente operato molto piú che voi medesimo fatto mai aresti; né di questo altro testimonio non aduco che la vostra coscienza e lle parole che quando le faccende acorrieno a mme diciavate. [416] Vedete omai, dolcissimo mio signore, come me contentare potete, il vostro debito in beneficio di Bonifazio operando –. E cosí tacette.

[417] Udito questo, messer Lippo, maravigliandosi

forte di quello che lla donna detto avea e non meno della sua aldacia, conoscendo finalmente lei essere onestissima e di grande animo, diliberò non volella turbare, anzi confortalla e con piú bel modo che potesse tralle del capo tanto efficace concetto. [418] E cosí a llei dicea:

– Costanza, quanto m'hai detto delle virtú e onestà di Fazio io chiaro conosco molto piú che non di' esser vero; e piacesse a dDio che io potessi di tanto pericolo trarlo, ché non meno a grado a mme sarebbe che a tte. Ma come o per qual forma poss'io per lui operare, considerato quanto era l'amore che monsignore lo re al consobrino suo Alfonso portava? E Fazio pure l'ha morto. [419] Pensa adunche con che faccia parlare si può per sua salute! Io per me credo che, se nne parlassi, com-pericolo di me e disgrazia grande della corona io sare' represo forte e cacciato. Omai adunque vogli pensare il pericolo mio tanto operando, e per Bonifazio forse piú e molto dannoso; non istogliendo però, se ttu altra via vedessi piú laudabile e ssicura, di farlo, ché io per me nulla ci vego –.

[420] Udito la donna quanto messer Lippo dicea e confortasi molto della benigna risposta, una vita di potere per Fazio operare nella mente presta le venne; e quella a llui in tal guista dicea:

– Signor mio, io vi ringrazio sommamente della vostra benignità dimostrata verso di me in tanto avermi binignamente udita; e quanto dite di voi giudico essere pericoloso, né altro ne stimo o chieggio che quello che voi dite o diliberiate. [421] A mme adunque pare, vogliendo piú sicuramente procedere, che io in mio capo ne vada a madama la reina, la quale non dubito che volentieri m'udirà, e co·llei e per suo mezo mi gitterò a' piè di monsignor lo re; e per certo io ho tanta speranza nella sua clemenzia che io credo gran parte della mia dimanda ottenere. Piacciavi adunque, dolcissimo signor mio, volermi questa via concedere –.

[422] Quando il cavaliere ebbe la donna udita e bene tritamente pensato, e parendogli che quella fosse la piú laudabile via che altra in meglio salvare la fama di lei, diliberando contentarla, cosí le rispuose:

– Donna mia, dapoi ch'io veggio che ttu al tutto questa impresa vuoi pigliare, e io liberamente tel voglio assentire. [423] Lodo la via che hai pensata, e per tanto fa' quanto t'è in piacere, pregando te, quanto piú strettamente posso, che tenghi maniera sí grave e prudente che sia aconciamento del fatto e non guastamento della tua buona fama–.

[424] Ottenuto la donna dal marito licenza e aspettato il piú abile tempo per girne a madama la reina, e preso compagnia di due damigelle con due oneste matrone, dinanzi a' suo' piedi prestamente ne giò. [425] E fatte le debite reverenze, madama la reina volentieri l'udiva e vedeva, conoscendola donna di somma virtude, e presto le dicea:

– Or che va caendo madonna Tancia mia? Avete voi buone novelle? Questo m'è grande apiacere che cci vegnate a vedere –.

[426] A cui Tancia cosí diceva:

– Madama, io non posso avere altro che buone novelle, concedendomi la mia buona ventura che io nelle mie adimande mi truovi a' piè di tanta reina a chiedere quello ch'io intendo, e di quello che in niente dubito, anzi per certo tengo: si è che altro che contenta da' vostri piedi non mi deggio partire –.

[427] La reina la prese per mano, e fattola istare in pidi, e volle sapere più avanti. A cui ella dicea:

– Madama, quanto meriti grazia e misericordia la virtú, la fede, il perfetto e fermo amore aúto alla real maestà d'un valoroso uomo apresso a clemente e benigno signore dire non intendo, imperò che, molto dicendo, poco direi. [428] Quanto ancora la malvagia fortuna s'atraversi, e sí per casi inoppinati come per cagione del-

le perverse e malvage condizioni dell'uomini che ttutto giorno apariscono, non è mestiero di contare. [429] Io vengo con grandissima fede a' vostri piedi ferventemente essorando che vi piaccia volermi consiglio e aiuto dare a potere operare per la salute di Fazio Uberti, la piú fedele creatura che mai avesse o potesse avere la corona. [430] Essaminisi l'opere, non come giovanetto, ma come maturo e perfetto d'intendimento e d'età, ch'elli ha fatte con quello ardore ed eficacia come mai far si potesse per qualunque vivente. Essaminisi i suoi costumi, i suoi gesti; essaminisi al postutto la sua gentilezza, la sua in ogni cosa laudabile vita, grazia, amare, umanitade e piacevoleza apresso a ogni persona, a vedrassi tanto uomo dovere essere amato, gradito e conservato. [431] Onde, acciò che tanta bontà non perisca, qui mi conduco, parendomi non meno essere obrigata alla sua onestà e al suo laudabile e perfetto amore che al temere di non perdere la fama della mia pudicizia, la quale inn essere e in nominanza ogni valorosa donna dee conservare. [432] Sapete ancora, madama, quanto hanno forza li sdegni e l'onte, quando hanno forza le ingiurie e le violenze in fare mutare non che gli animi delli ardenti giovanni, ma de' canuti e amortati vechi. Che dunche direno, se none che debbe il clementissimo prencipe ogni cosa considerare e non debbe per uno errore, fatto per espressa cagione d'onta, volere perire tanta virtude e laudabili operazioni? [433] Ora omai vedete, madama, quanto di bene operare potete per quello virtuoso, che conoscete essere tanto fedele creatura alla reale maestade. Io per me, piena di lagrime e con grandissima speranza della vostra clemenzia, vel racomando –. E cosí il suo dire con molte lagrime si finío.

[434] Maravigliossi molto la reina, questo udito, pensando il valore della giovane donna, conoscendola di somma onestade; parvele ch'avesse piú d'animo di pru-

dentissimo e magnanimo uomo che di coragiosa donna. [435] Dapoi cosí le dicea:

– Madonna Tancia, io conosco quanto dite tutto esser vero, e del caso tanto perverso infino all'anima doluta mi sono: è materia che male parlare se ne puote, ma io vi giuro per la buona fede che io porto alla corona che io sono stata in pensiero, dappoi che io udi' la cosa com'era proceduta, e non ci vedea via alcuna a potere per Bonifazio parlare. [436] Ora, sendo voi per questa bisogna qui al presente venuta, e io volentieri udendovi, e acciò che veggiate che io il vostro contentamento desidero, insieme prendendo forma e modo, piacemi che a monsignor lo re se ne parli. Onde confortatevi, ché per certo sanza grazia dalla reale maestà noi mai ci partiremo –.

[437] Mentre che tali parole dicieno, sopragiugnia madonna Lisa, figliuola di Lionardo speziale, la quale madama la reina sommamente amava e similemente il re, e bene in molte cosa l'amore l'avieno dimostrato, ma singularmente d'avella maritata a uno gran gentile uomo, barone del re, e fattole dota di piú terre, e piú portando il re per sua divisa questo brieve: «Piero cavaliere di Lisa». [438] E vegendo madama, a' piè a llei si gittava, dicendo:

– Madama, udito che ebbi il doloroso caso di Bonifazio, sendo alle mie castella, sono venuta sanza indugio dinanzi alla vostra presenza per volervi il valoroso giovane e mio parente racomandare, sí che non finisca tanto doloramente sua vita, ché sapete quanta fede sempre ha portato alla reale maestade e singularmente a vvoi, madama –.

[439] Udendosi la reina dall'una e dall'altra giovane sí dolcemente pregare, lei mosse una tenera dolceza nel cuore, che altro che allo scampo di Bonifazio pensare non potea; e a lloro cosí parlava:

– A mme pare, per piú utilità avere, che prima io e

Tancia ne giamo a ssapre quanto avere possiamo da monsignore lo re, e quello accetteremo; e se alcuna cosa mancasse, voi, Lisa, quella poi chiederete –.

[440] E questo consiglio parve a cciascuna essere utile e buono; e presa comoda ora, ne giro dinanzi alla reale maestàe. E fatte le debite reverenza, il re con lietissima faccia le vide, dicendo:

– Or che va caendo madama la reina con Tancia, non meno valorosa che bella? –

[441] A ccui prima la reina dicea:

– Monsignore, la piatà di Tancia e non meno d'altri dinanzi a' piè vostri ci mena, sperando con fermissima fede che contente ci partiremo. Piaccia alla vostra celemenza volere Tancia consolalla di sua caratativa dimanda –. [442] E voltasi a llei dicendo: – Or dite quello che da monsignore lo re volete –, il re, che con sommo piacere reguardava la giovane donna, a llei cosí dicea:

– Tancia, è elli di bisogno torre mezana tra mme e voi madama la reina? Dite quello che a vvoi piace, ché per la buona fé volentieri vi compiaceremo –.

[443] Udito questa larga e graziosa proferta, a Tancia crebbe speranza e più ardire, e cosí cominciò:

– La gloriosa vostra clemenzia co·lla somma piatade, illustrissimo prencipe, dà piena baldanza a mme, umile e semplicissima creatura, con ferma e reverente faccia a parlare e tanta reale e inaudita mansuetudine pregare e umilmente essortare, sperando non patirmi da' piedi della vostra maestade se non sommamente contenta. [444] Il perché, se io, fedelissima serva, troppa licenza prendessi, piacciavi per la somma vostra benignità e con vostra pace a mme perdonare.

[445] Monsignore lo re, io ho sempre udito che nulla virtú è tanto graziosa e lauldabile nella reale maestà e universalmente in ogni fiudicio quanto è la divina mansuetudine e piatate. E questo ben è merito, imperò che l'una rafrena l'impeto e lo 'ncendo del sangue intorno al

cuore: per che dall'ira l'uomo si diparte e può allora dirittamente con ogni benignità giudicare; [446] l'altra, ciò è la piatate, fa ogni nostra umanità considerare e pensare, sí che ogni rigidezza di giustizia fa fuggire e partire, considerando ancora l'onte, la violenza e ingiurie l'animo generoso avere riceute, e come la nostra umanità puote quella sanza vendetta passare, conoscendo quella figliuola della giustizia: per che piatate nel buono e giusto giudice secondo la scritta legge è sommamente laudata, ma molto magiormente ne' prencipi che sono sopra le leggi e danno le leggi.

[447] Grande adunche, anzi grandissima isperanza, o gloriosissimo prencipe, mi tira e muove, considerato nella vostra real maestà tutte queste cose per natura, arte, uso e abito sono, sí che impossibile sarebbe per voi iudicio dare se non con somma mansuetudine e piatate.

[448] Omai tutto questo conoscendo, io ho buona faccia ardire chiedervi la vita almeno del vostro tanto fedele alla corona Bonifazio Uberti, per lo qual giamai potuto credere arei che mme mossa avesse a fare quanto vedete, ma per cagione debita e necessaria a fare son costretta; [449] e questo si è che, sommamente male a mme parendo che tanta virtú, tanta gentileza, tanta onestà, piacevoleza e costume, tanta al postutto fede sincera alla reale maestà vedessi sí malamente perire piú tosto per cagione delle perverse condizioni d'altri che sua, mi sono mossa a quanto vedete, non il sospetto del parlare delle genti ignoranti contra la mia buona e sincera fede che al mio signore e marito io porto, temendo o curando. [450] Il perché, o gloriosissimo prencipe, piaccia alla vostra clemenzia inn uno atto compiacere a madama la reina, che quel medesimo desidera ch'io, e alla vostra fedelissima ancilla della salute di Bonifazio, con gloria inistimabile e per etterno della vostra reale maestà sadisfacendo a ogni ragione umana e divina –. [451] E cosí finito il suo dire a' piedi del re si gittò, sogiugnendo:

– Mai partire non mi deggio di quinci sanza evidentissima grazia, ripigliando le graziose parole dalla vostra altezza a nnoi dette, che volentieri volavate piacerci –.

[452] Udito questo, il re prese grandissima maraviglia del parlare della giovane donna, parendo a llui non meno miracoloso il suo gesto con tanta gravità, umiltà e piatà che 'l suo prudentissimo dire; e, mosso da somma mansuetudine, diliberò quanto la giovane domandava volerlo fare. [453] Poi cosí le dicea:

– Dama, mai arei pensato potere esser stato rivolto di mio partito che pensato avea di Bonifazio disporre. Ora io vi prometto per la nostra corona che il vostro parlare è stato di tanta efficacia e virtude ch'io non posso, avendo rispetto alla vostra piatade e valore, che a Bonifazio la vita no·lli perdoni oltre a ogni mia determinazione e pensiero; [454] sí che omai state su e per certo abbiate che della vita fia salvo, e per altra via alla ragione il suo luogo daremo –.

[455] Rizossi in piede la giovane donna e umilmente la clemenza del re ringraziava della tanta grazia sí largamente da llui ricevuta. Dapoi con madama la reina partita, dove Lisa attendea tutte e tre si trovaro; e ragionato, parve alla reina che per loro si sapesse quello che il re di Bonifazio diliberava di fare, e saputolo, a quello provedere. [456] E cosí lo seppe la reina in quel medesimo dí da chi col re diliberato l'avea: erasi diliberato Bonifazio l'altro giorno fallo abacinare e tenello dappoi in prigione inn un fondo di torre conn istento grande nel suo misero vivere.

[457] Costanza e Lisa, da madama questo udito, parendo quasi niente aver fatto, diliberato insieme prestamente co·lla reina gittasi a' piedi di monsignore lo re e che Lisa chiedesse che questo non si facesse. E cosí opera dierono sanza intervallo.

[458] Il re, vedendo costoro e 'mangiuando apresso a quello che era, anzi che prima alcuna cosa Lisa dicesse, cosí parlava:

– Io giuro e sacramento per questa testa che Bonifazio da nnoi giamai libero fia. Ora mai dichi Lisa e Tancia quanto a lor pare –.

[459] Lisa prestamente, sendo a' suoi piedi, cosí dicea:

– Sacra maestà, con vostra pace io debbo pure apresso della vostra clemenza qualche grazia potarne; io vi chieggio solamente che Bonifazio d'alcun membro o di corpo diminuto non sia e che da prigione oscura e terribile liberare lo vogliate. Questo piaccia concedermi alla vostra piatade, però che contro a vostro saramento non èe –. E cosí il suo dire finío.

[460] Il re, che Lisa molto amava, cosí le dicea:

– Ora su, Lisa, troppo m'avete col vostro parlare isforzato, voi e madama Gostanza; sievi conceduto quanto chiedete e non vogliate piú di tale matera parlare –.

[461] Udito questo madama la reina, a llei parve dovere potere Bonifazio liberare di tutto con una prudente dimanda; e cosí al re cominciò a parlare:

– Monsignore lo re, la vostra clemenzia è stata a queste valorose donne tutta graziosa e benigna, e ciascheduna di loro di grazia contenta si parte; e cosí ancora debbe a me divenire. [462] Io grazia chieder vorrei, non misfaccendo a·sacramento fatto per voi, se con vostra pace a mme conceder volete; ché, altrementi essendo, niente direi –.

[463] Il re, raguardando benignamente la reina, non istimando quello volesse dire, cosí le parlava:

– Madama, chiedete, ché volentieri il faremo –.

[464] Allora ella cosí dicea:

– Monsignore, voi volete Bonifazio non essere liberato, e io ancora il simile voglio; piacciavi almeno tanto di fare che per servo col suo avere a quale di queste dame piú a vvoi pare volerlo donare. E cosí alle mie dimande da voi lietamente promesse fine porròe –.

[465] Udito il re il brieve e arguto dire della reina, eb-

be maraviglia; e soprastato sopra ssé per tempo, essaminando seco ogni cosa, una mansuetudine lo strignea benignamente rispondere, parendogli male che da ssé non contenta la reina partisse. [466] Onde per questo grazioso a llei rispondea:

– Madama, io vo' fare quanto vi piace, accetto che, considerato quanto Bonifazio v'è a ttutte e tre obligato, che io per me non conosco a ccui di voi tre piú; il perché la elezione di concedersi servo voglio che a llui istia; [467] sí veramente che se non piglia a ccui secondo ragione dee per essere piú obligato, che lla grazia a vvoi conceduta non si intenda esser data –. E cosí puose fine al suo dire.

[468] Udito questo madama la reina e Tancia e Lisa, che l'elegere convenia fare a Bonifazio con tal condizione, tutte e tre insieme si ristrettero. [469] Lisa cominciò cosí a parlare:

– Voi udite quanto monsignore lo re dice; e per tanto, acciò che non ci sia turbata la grazia a vvoi conceduta, mi pare da ffare che prima io con solenne contratto vogli donare ogni mia ragione, dove a vvoi piace, e cosí faccia la seconda, e ordinare che Bonifazio tutto si doni per servo alla terza, a ccui queste ragioni concedute si fieno; [470] e questo fatto, non si potrà per alcuna maniera gavillare la grazia a vvoi, madama, con condizione conceduta, donandosi a quella –.

[471] Parve questo consiglio buono, utile e sicuro; e cosí fero, determinato che dama Tancia fosse quella ch'avesse a pieno ogni ragione dell'altre e a ccui Bonifazio donare si dovesse.

[472] Venuto dapoi Bonifazio e dettogli tutto da uno conte Iacomo e barone de·rre, presente le tre dame, e come la grazia conceduta era a madama la reina con condizione come a llui stava la elezione d'elegersi per patrona e servo farsi di chi gli paresse eser a piú obrigato delle tre, avisandolo a pieno di quanto per ciascuna

operato si era, stupefatto, Bonifazio, raguardando ciascheduna co·llagrime, non sapea che dire. [473] E parendogli sognare che, là dove morte dolorosa aspettava, vedersi per questa via salvare, ristrignendosi nelle spalle, Iddio somamente ringraziando, e diliberazione fare non sapea e cosí soprastava.

[474] Madama la reina, questo vegendo, cosí li dicea:

– Prendi sicuramente qui madonna Tancia e non errerai –; e cosí fé.

[475] Il re tutto volle sapere e, crollando la testa, cosí dicea:

– Veghisi di ragione se migliore elezione fare si potea –.

[476] Allora madama sogiunse:

– Monsignore, di questa elezione niente si dubita che non sia giusta e ragionevole piú ch'altra –; e tratto fuori i contratti delle ragioni donate per loro a dama Tancia, di tutto il re avisòe.

[477] Veduto questo, il re dello presto aviso delle donne grande amirazione prendea, pensando non da lloro, ma da altri il provedimento tanto buono e subito fosse venuto. Il perché il volle sapere, domandandone la reina; a ccui ella come la cosa itra era e chi presto il consiglio dato avea pienamente gli disse. [478] Fu molto da llui pregiato lo ingegno subito di dama Lisa; e poi cosí a·lloro dicea:

– Troppa forza ha aúto il vostro perfetto e buono amore co·llo ingegno e arte, che in me usato avete. Ora rimanete in pace e da mme contentate d'ogni grazia che a mme richiesta avete –.

[479] E cosí liberamente Bonifazio servo fu conceduto con tutto suo avere alla gentile, vertudiosa e bella dama Tancia, andandone finalmente co·llei a ssua magione, dove da messer Lippo con grande tenereza e amore riceuto si fue.

[480] Ora omai da voi sapere vorrei a ccui di queste tre dame Bonifazio è piú obligato, veduto e calculato l'effezione, la prudenzia di tutte».

[481] Udito questa novella, come che lunga non paresse per la sua piacevoleza, ciascheduno in sé s'arrecò a considerare la conclusione che Francesco fatto aveva, domandando a chi Bonifazio di quelle tre dame fosse obligato piú. [482] E considerando il sommo grado e la mansuetudine e affezzione di madama la reina, considerando il laudabile valore e perfetto amore di dama Tancia, essaminando e istimando la sollecitudine e presto accorgimento di dama Lisa, non volieno cosí prestamente determinare; [483] ma piú tosto ora l'uno ora l'altro ripetieno delle donne il valore, la prudenza, il laudabile amore che a Bonifazio portato avieno, commendando alle stelle ciascuna. [484] E mentre che cosí stavano, Biagio, che quello dí la cura avea dello aparechiare, a' tempi, cominciò cosí a parlare:

– Reverendi padri e maestri, io considero che molte cose sono che ci avisano naturalmente di quello che dee avenire, e non solamente a una cosa ma a piú e a piú. [485] Mostranci le mulachie, quando la mattina, sendo tempo bello, ed ellono si spenechiono e isvolazono, che de' piovere, insieme co·lle gracidanti ranochie, facendo ciascheduna di queste i segni evidenti per bisogno del loro mantenersi. [486] E ancora voi udire potete omai lo schiamazío delli uccelli che in su questi alberi albergano, chiamando l'uno l'altro al tempo ordinato, come se astrolaghi fossoro, non mancando d'ora, quantunche o turbo o chiaro tempo si faccia. [487] Il perché a vvoi, maestro Biagio, singularmente dico, perché astrolago e sommo filosofo siete, che vi piaccia volere nelle operazioni per lo tempo correndo necessarie sí provedere che pe·lli uccelli la nostra fama diminuita non sia, eleggendo ellino le loro bisogne al tempo e noi quelle passare: perché tempo è omai che l'aparechio della cena in punto potrete vedere –. E cosí il suo parlare finío.

[488] Parve a cciascuno, udito Biagio, dovere andarne a ccena; ma prima diliberò il proposto col suo consi-

glio dovere provedere per lo dí vegnente intorno all'aminestragione. [489] E aúto finalmente il maestro Marsilio una bacchetta in mano, la diede al cancellieri, cosí dicendo:

– A noi piace che per la giornata di domane voi siate il proposto, e i vostri consiglieri determinato abiamo sia Angelica; [490] e con tutto che giovinetta ella sia, noi speriamo che da llei altro che buono giudicio voi non avere, imperò che in lei vedete tanta buona istificanza che ci dà sommo e buono giudicio dovere avere d'ogni cosa futura che per lei fare si potrà, e considerato ancora l'altra compagnia che 'nsieme co·llei vi diamo, che è qui il nostro maestro Biagio –.

[491] E detto questo, levati su e dato loro l'aqua alle mani, e gitone a ccena al piacevole rezo, apresso alla fonte fu sanza intervallo, continuamente cantando le pulcellette insieme co' legiardrissimi garzonetti. [492] E fatto la cena con molti e molti giuochi e sollazi, ciascuno a posare se ne gia, e cosí felicemente finiendo il piacevole giorno.

LIBRO V

[1] Dopo la requie della passata notte venieno i dolcissimi rezi; il perché già tutte le freschissime frondi risonavano per li dolcissimi canti d'infiniti ugelletti, e già si vedea isfavillare il richissimo carro del comato e glorioso Appollo. [2] Il perché, lasciato le camere, la preclarissima compagnia alla freschissima e abondante fonte ne gia; e rinfrescato e ricreato ciascuno, con divozione ne girono alla cappella e quivi reverentemente la messa udieno. [3] Dapoi alla piacevole frescura tutti insieme piaque loro tornare, là dove posti a ssedere e di molte cose ragionando in essaltazione della tanto nostra gloriosa cittade, finalmente domandando il maestro Marsilio della sua orrigine e dicendo che molto caro arebbe di sapere donde l'orrigine de' Fiorentini venisse o discendesse e se da' Romani realmente discese, come comunemente da ogni fiorentino sí ssi dice, affermando mai scrittura di memoria o d'altorità degna averne veduta o sentita che quello dicesse (il perché sospettoso sí gli era, pensando questo essere stato finto per nobilitare la patria ed essaltare), dicendo ancora avere veduto alcuna cronica fiorentina nella quale molte cose vane e non vere letto avea (il perché molto sospetto sí gli era quello essere stato), e questo cosí detto si volse al proposto dirizando a llui il parlare e in tal guisa dicendo:

– [4] Piacciavi, se grazioso si èe, quanto è da dare fede volere dire o far dire di tale matera, però che carissimo sommamente a mme fia –. E cosí il suo parlare finío.

[5] Udito questo il proposto, e piacendogli la dimanda del maestro Marsilio, ristrignendosi col suo consiglio e parendogli la matera da essere recitata piú tosto dal maestro Luigi che da altri, per che a llui, sí come a buono storico e a perfetto oratore, li comandò che quanto

ne sentisse, dicesse, sperando che elli ne contenterebbe ciascheduno pienamente.

[6] Aúto il comandamento, il maestro Luigi cosí a dire cominciò:

– Padri miei reverendi, io ubidirò a' vostri comandamenti, come che volentieri n'udirei piú tosto che dirne per molte cagioni, ma singularmente perché non abbiamo storie altentiche che di ciò dichino. [7] E certo, se non ci fosse alcuna congettura assai evidente e chiara, io me ne tacerei e confesserei di largo niente saperne. Ma, per chiaro essere a mme pare che l'orrigine fiorentina sia stata da' Romani, volentieri ne dirò.

[8] Parmi adunche, anzi che io venga al prencipio, connumerare piú cose antichissime di che n'abiamo in magior parte le reliquie; le quali cose non furono fabricate se non per grande potenzia e grandissimo spendio. [9] E principalemente dirò di quello che tutto intero sí ci è ancora rimaso, tempio di Marte, cosí pe·lli gentili dedicato e nomato; il quale da cattolici cristiani fiorentini, vegnendo alla sincera fede, fu sacrato nel nome del nostro protettore san Giovanni Batista.

[10] Vedesi questo tempio di singulare belleza e in forma di fabrica antichissima al costume e al modo romano; il quale, tritamente reguardato e pensato, si giudicherà per ciascuno non che in Italia ma in tutta cristianità essere opera più notabilissima e singulare. [11] Raguardisi le colonne che dentro vi sono tutte uniforme, co·lli architravi di finissimi marmi sostenenti con grandissima arte e ingegno tanta graveza quanto è la volta che di sotto aparisce, rendendo il pavimento piú ampio e legiadro. [12] Raguardisi i pilastri co·lle pareti sostenenti la volta di sopra, co·lli anditi egregiamente fabricati infra l'una volta e l'altra. Raguardisi il dentro e di fuori tritamente e giudicherassi architettura utile, dilettevole e perpetua e soluta e perfetta in ogni glorioso e felicissimo secolo.

[13] Ancora piú oltra dicendo pure intorno alle cose magnifiche e pubriche, non veggiamo noi le vestigie e la grandezza del Teatro, dove i giuochi insieme co·lle rappresentazioni i nostri antichi nel gentilizio si facieno? Certo di sí, e di circunferenzia amplissima. [14] Chi questo vedere vuole raguardi i palagi de' Peruzi per infino a casa i Tolosini, distendendosi quasi infino alla piaza di Santa Croce; sí che vedere si puote il suo diametro dal Pozo all'Anguillaia quasi infino alla piaza predetta durare.

[15] Ancora similemente non apariscono i magnifichi fondamenti dell'aspettacolo dove i giuochi equestri facensi, che ancora il luogo infino al presente dí si dice il Guardingo? [16] Questo era di lungitudine da casa i Sacchetti per infino a Sam-Piero Scheraggio: vegonsi le muraglie e volte ancora dove è ogi il Palazo della Mercatantia, di mirabile spendio.

[17] Che diremo delle vestigie del Campidoglio, che ancora tutto giorno si dimostrono mirabili fondamenti? Che diremo de' condotti oltra modo magnifichi, i quali tutte le vive fontane di monte Morello ricevieno e su per archi co·molta magnificenza di muraglia per ispazio di circa a otto miglia l'aqua alla città conducieno? Che diremo dello ismalto che ornava e puliva tutta la citade in belleza e in mundizia? [18] Di tutte, conchiudendo, le predette cosa ancora appariscono le reliquie; per che dire non si puote che dalli antichissimi e ricchissimi fatte non fossono e fabricate ed edificate. [19] Io lascio stare le cose particulari di che tutto giorno si vede l'orrigine, e sopra cciò non mi distendo; ma bene considero la potenza di Toscana quanto ab antico fu inanzi che Roma edificata fosse. [20] E come che molte cittadi potentissime ci fossoro, delle quali di dodici è spressa nominanza, che quale è disfatta e quale ènno ancora in piede, né tanti edificii né ssí magnifichi in alcuna di quelle vi si vede, né vestigie che mai vi fossono, eccetto che in Chiusi di

Valdichiana apariscono ancora certe reliquie del laberinto, di che ssi fa per antichi autori memoria. [21] Che, dunche, diremo? Certo altro dire più verisimile si puote, se non che Firenze essere stata principiata da ricchi e magnifici uomini e di potenza grandissima in tesoro, in persone e arme; e che questo sia stato cosí, vegnamo alle pruove delli autori famosi piú che abbia la lingua latina, e che vidoro ne' loro dí tanta gloriosa città essere posta ed edificata.

[22] Mostra Salustio, storico famosissimo, nel suo *Catilinario* come Silla dittatore puose coloni apresso di Fiesole, e come Mallio, uno di quelli coloni, sollecitava molti della contrada di Toscana, imperò che, disipato ogni loro bene, disideravano novità. [23] Adunche chiaro essere dee come' coloni romani, disfatto Fiesole per la guerra sociale, per la quale guerra molte città disfatte si furo, e sopravegnendo dipoi immediate le battaglie cittadinesche a rRoma per Mario e per Silla, e ottenendo Silla, puose colonie delli ottimi e fortissimi Romani ne' campi fesulani; [24] dove, sendo ricchissimi, fecioro i mirabili edifici, ponendo la città gloriosa in sul lito d'Arno, intanto che per edificare e oltra modo facendo, parea loro beati divenire, e sí ancora gloriandosi per le molte possessioni e grande aparato in conviti e famiglia abondante; [25] intanto che, avendo dissipato le loro sustanze, desideravano nuove prede, e a volelli salvare convenia provocare Silla dallo inferno acciò ch'un'altra volta ricchi li facesse. [26] Di costoro gran parte seguitarono Catillina sperando nelle nuove rapine; e che quanto detto io v'ho buona e altentica pruova ne faccia, leghisi la seconda orazione di M. Tullio Cicerone contro a Catillina, nella quale, parlando a' cavalieri romani, racontando le generazioni delle genti che seguitavano Catillina e che comincia la terza generazione, raconta quasi quanto di sopra detto ho, e molte altre condizioni. [27] Il perché concludendo, si vede spresso Fiorenze essere

da potenti, ricchi, ottimi e forti cittadini romani essere stata fondata, murata e ornata di mirabili e magnifici edeficii, e come che croniche altentiche non ci sieno; ma per quanto detto ho per li due altori contemporani alla edificazione e tanto famosi apresso a' Latini, de' parervi questa pruova fermissima e chiara.

[28] Ora omai io credo che basti a avere sadisfatto a quanto comandato m'è stato; tanto dire voglio che piacesse a dDio che l'opere di Tito Livo, dove parlare di ciò dee, non fossino in tutto perdute, e specialmente l'ultime deche, come mi credo; imperò che, vegendosi, si legerebbe compiutamente ogni cosa. [29] E questo a vvoi detto aver voglio in riprensione de' Latini, che tante opere piú tosto divine che umane abin lasciato mancare, tutti quasi sendo dati al marcido ozio e alla impasta e contagiosa avarizia, iscernendo, detraendo e beffando ogni laudabile studio e virtude –. E così tacette.

[30] Udito quanto detto stato era, ciascheduno lodava il dire verisimile e aprovato, e beffando le molte truffe e balure da alcuni cronichisti poco pratichi e indotti, anzi ignorantissimi di queste cose, mostrando per le loro opere non avere letteratura aúta né cognizione per consequente d'opere alentiche e notabili; il perché vennero a ddire molte cose frivole e vane, formando suoi sogni deridevoli e da largamente beffare. [31] Ma mentre che di tal materia ragionavano, il maestro Biagio a dire cominciò in tal maniera:

– Reverendo maestro, a quanto detto avete certamente è da fare fede per molte cagioni, ma singularmente per l'aultoritadi di sì famosi e tanto preclarii autori; il perché molto bene contento rimaso ne sono. [32] Vero è che vagezza arei d'udire come questo nome Florentia cominciò e venne, imperò che a mme pare tanto il nome propio all'effetto che grande maraviglia ne prendo: e questo si è che di quante città io mai vedessi neuna ne

giudico tanto amena e fiorente averne veduta, non che questa avanzare –. E cosí il maestro Biagio detto, tacette.

[33] A ccui il maestro Luigi sanza intervallo rispuose:

– Maestro, io lascerò stare molte cose che si dicono intorno a cciò, non parendomi dette da altentichi, né eziandio parte di quelle verisimili da dotti mostrarsi; e sí ancora perché da altore famosissimo, ciò è Plinio, nella sua *Cosmogrofia* non Florentia, ma Fluentia la nomina. [34] La qual cosa, considerando il tempo che Plinio fiorí, il quale fu al tempo di Traiano, il quale fu dopo..., è molto bene possibile che per difetto delli scrittori sia stato corrotto il vocabolo di Fiorenza detto Fluentia. [35] E questo pensare mi fa e arbitrare che dopo lui Tolomeo, diligentissimo in tutte l'opere sue apresso ai Greci e a' Latini e singularmente accurato nella sua *Geoglofia* ne' nomi e ne' siti, Florenza e non Fluentia la nomina. E avendo Tolomeo trovato Plinio nomàla Fluentia, ed essere tanto altore famoso apresso i Latini, Fluentia nominata l'arebbe. [36] Onde, concludendo, a mme pare che il nome usitato e cosí longevo dee essere dal principio imposto; e non una, ma molte ragioni a tanto credere mi tira, imperò che pochissime cittadi, o vuoi dire politie, sono state fatte nella maniera di Florenza. [37] Se l'uomo bene considera il principio dell'altre, si vedrà di chiaro da piccolo principio avere cominciato, e se pure da forza, non v'è suto il tesoro, come in questa; onde, se si viene bene essaminando, Fiorenza in suo principio fu di grandissima potenza d'uomini e d'avere la sua posta, e in brieve trascorso furono tanti magnifichi edificii, come detto è di sopra, edificati. [38] E da chi? Da' Rmani, ottimi e fortissimi cittadini, e richissimi fatti nelle battaglie civili da Silla dittatore; onde, d'animo grande e di valore, fecioro principiando tanto gloriosa cittade, avendo per esemplo le loro cose romane, e quelle per loro gloria vogliendo avanzare. [39] Il perché sí mirabile e gloriosa vegnendo in pochis-

simo tempo, fu possibile il caso dare nome alla potente cittade; il perché Fiorenza detta si èe, quasi posta a prestissimamente fiorire oltre a ogni natura di cosa.

[40] Puossi ancora arbitrare avere tratto il nome per la condizione del sito, imperò ch'elli è molto abondante e ubertoso di fiori e singularmente di gigli; il perché, sendo in sulla riviera d'Arno di ciò grande abondanza, possibile è il nome ancora quindi essere nato a Fiorenza nominato avella.

[41] Altro sopra cciò per lo tempo dire non m'ocorre; se sadisfatto alle vostre domande io v'ho almeno in parte, molto contento ne sono; se no, imputisene la mancanza delli scrittori e la ignoranza e negligenza non che de' nostri passati, ma di tutta lingua latina. E pongo fine al presente –.

[42] Piaque a cciascuno il piacevole commendando. E mentre che ciò faceano, cominciò a dire messer Giovanni in tale maniera:

– Maestro, quanto detto voi avete m'è molto piaciuto e non mi pare avere udito sogni come molti co·lloro ignoranza scritto si hanno; anzi è verisimile e chiaro e autentico quanto detto è. [43] Ma una cos·con vostra pace da vvoi sapere vorrei: se la disolazione di Fiorenza fu fatta da Attila o da chi, o se Attila si piglia per Totile, o come, imperò che istrane oppinioni io n'ho già udite. Piaciavi volerne vostra credenza nararne, ché non dubito piacere ne fia di ciascuno udirne –.

[44] A ccui il maestro cosí graziosissimo rispondea.